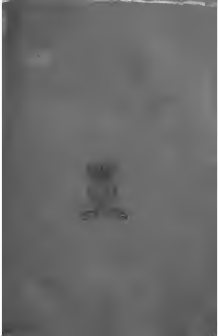
DINARBA, NOVELLA MORALE PORTATA DALL'INGLESE IN LINGUA ITALIANA

Ellis Cornelia Knight

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

DINARBA,

NOVELLA MORALE

PORTATA DALL' INGLESE
IN LINGUA ITALIANA.

½ pelle

- - - - - Rectius occupat
Nomen beati qui deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Peiusque letho flagitium timet:
Non ille pro caris amicis
Aut patria timidus perire.
Horat. lib. IV. od. 9.

IMPRESSO IN PISTOJA
DA ATTO BRACALI L' ANNO 1791.
CON APPROVAZIONE.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA CONTESSA
COSTANZA SANVITALE
NATA MARCHESA SCOTTI DI MONTALBO
DAMA DI PALAZZO DI S. A. R. L' INFANTE DUCA DI PARMA ec. ec.

ERITISCO PILENEJO P. A.

Siccome è ſtata dall' eſito comprovata la predizione mia d' un pubblico ſingolar gradimento all' aureo Libretto, che V. E. ha dato ultimamente alla luce; così bramerei

che

che fosse dal buon successo giustificato il favorevol giudizio profferito da Voi su la presente Operetta, la quale dopo esser passata sotto i vostri occhi di mano in mano che usciva dalla mia penna, ora mi pregio di potervela intitolar con le stampe. Se questa versione mia corrispondesse per energia, per eleganza, per precisione di stile al suo eccellente originale, pieno di sagge e signorili istruzioni molto simili a quelle da Voi medesima pubblicate, dovrebbe il mio desiderio non rimanere in tutto deluso. Quindi potrei sperare, che in faccia al mondo apparisse non indegna dell' E. V. l' offerta ch' io ve ne fo in segno del mio profondo rispetto e della mia ossequiosa riconoscenza.

INTRODUZIONE.

PEr una legge irrevocabile di stato tutti i figliuoli e figliuole della real casa d' Abissinia erano destinati a passare i lor giorni in un delizioso ritiro nominato la valle felice, a eccezion di quei soli, che di tempo in tempo per ordine di successione chiamati erano al trono. Rassela, il quarto figliuolo dell' imperadore, infastidito di starsene separato dal mondo, si mette in fuga con l' assistenza d' Imlac, poeta e filosofo, e visita l' Egitto, accompagnato dalla sua prediletta sorella Nekaia e da Pekua sua confidente. Prendono a esaminare diversi stati e professioni d' uomini, e contraggono amicizia con un astronomo, il quale fornito era d' una profonda scienza e d' un cuore eccellente, ma era caduto in una spezie di visionaria pazzia, che lo portava a immaginar se medesimo dotato della possanza di regolare e distribui-

re le varie stagioni dell' anno e i cambiamenti del tempo, fintantochè il suo conversare co' viaggiatori gli sgombrò dalla mente una cotale illusione. Dopo molte infruttuose ricerche fatte per ritrovare una vita di felicità, Rassela e Nekaia, co' lor compagni e con l' astronomo, si risolvono di tornarsene alla valle felice.

Tal è il piano generale della egregia novella di *Rassela Principe d' Abissinia*, scritta dal fu Dottor Johnson, il qual piano è stato creduto necessario premettere come una introduzione alla seguente opera.

Il signor Giovanni Hawkins, nella vita del Dottor Johnson, dice, " che lo scrittore aveva intenzione di maritare il suo eroe, e di locarlo in un stato di permanente felicità. " Da questo passo una dottissima e ingegnosissima dama inglese per nome Cornelia Knight, la quale da più anni ha fatto personalmente conoscere ed ammirare i suoi talenti all' Italia, ha presa l' idea di stendere e pubblicare nella sua lingua natia la novella di Dinarba, che è una continuazione del prelodato Rassela. A' sommi plausi, che ha riscosso quest' opera in Inghilterra,

dove

dove fu messa alla luce nell' anno scorso 1790, ha fatto eco subitamente l' Italia, dove si riproduce volgarizzata per comodo di quelli i quali non posson leggerla nel suo testo elegantissimo originale.

L' autrice medesima, che possiede eccellentemente la maggior parte delle moderne lingue europee insieme con la latina e la greca, s' è degnata d' esaminare con diligenza questa versione, e ne ha lodata singolarmente la fedeltà a riserva d' alcuni passi che sono stati sotto la direzione di lei stessa emendati.

AVVISO.

RAmmentisi il lettore, che la nazione Abissiniese già da più secoli professa un Cristianesimo adulterato, dalle superstizioni del Giudaismo e dagli errori de' Greci scismatici, e perciò quelli che in questo libro tengon discorso su varj punti di Religione, parlano alcune volte in rapporto alle viziate lor massime e costumanze.

DINARBA.

CAPO I.

Rifleffioni ful ritorno alla valle felice.

DOpo ceffata la inondazione il principe e la principeffa con la lor compagnia abbandonarono il Cairo, e profeguirono il loro cammino verfo l' Abiffinia. Il viaggio era lungo e tediofo, e le rifleffioni, che andavano facendo ful lor ritorno, in neffun modo rendevangli fodisfatti.

"Noi dunque," diffe Raffela, "non fiamo niente più dotti di quando ci fiam partiti, o folo abbiamo imparato, che tutte le ricerche d' una vita felice fon vane, e che uno ftato di mera vegetazione è il più alto grado di felicità, che fia permeffo a' mortali di confeguire su quefta terra?"

"Se non altro," rifpofe la principeffa, "noi abbiamo acquiftata una fcienza fufficiente per iftruire coloro da' quali già c' involammo, e che ora torniamo a rivedere. Noi gli poffiamo con la noftra efperienza convincera della fallacia degli umani godimenti; noi gli poffiamo premunire contro la forze ingannevoli della immaginazione, e poffiam loro infegnare a contentarfi di quello ftato, che dietro all' efempio noftro giudicheran preferibile alle diverfe occupazioni della vita."

"Nè quefto folamente," diffe Pekua, "ma aggiungar potremo a' loro divertimenti

la

la relazione de' diversi spettacoli, che ne' nostri viaggi a noi si son presentati. La nostra conversazione sarà cercata, perchè possiamo istruire e dilettare; e mentre che rinnoviamo i passati nostri piaceri col raccontarli, stando noi al coperto da' tumulti della vita, la memoria de' pericoli scampati e de' travagli sofferti darà un risalto maggiore al nostro stato di sicurezza."

"Io per me sono incerto," replicò il principe, "in qual maniera saremo accolti dagli abitanti della valle felice, o quale trattenimento per noi saranno le nostre proprie meditazioni. Vorrei che noi non fossimo più scontenti della valle d' allora quando altri oggetti a noi erano sconosciuti. L' andar vagando n' ha eccitato più volte un momentaneo desiderio d' una dimora stabile. Ma all' uomo è naturale l' attività; e chi una volta ha gustato i piaceri della libertà e della vita attiva, non saprà esser contento d' un riposo e d' un sequestro perpetuo, nulla più che taluno, il quale avesse bramato il dormire in un momento di stanchezza, amerebbe di rimanersene scioperato sovra il suo letto dopo che la luce del sole l' ha risvegliato dalla oblivione e dal riposo. Io tuttavolta nè son disgustato de' nostri passati tentativi, nè sono fuor di speranza quanto a' successi futuri. A misura che ci avanziamo negli anni il fuoco della immaginazione si verrà temperando, e l' agitazione dello spirito inquieto si calmerà; noi abbiam messo insieme un capitale di scienza, che c' insegnerà da una falsa pretensione a discernere il vero merito. La ragione, che noi abbiam tav-

ravvisata già da lontano, s' avanza verso di noi quanto più si discosta la gioventù, e non dubito punto che prendendola a nostra guida noi goderemo di quelle serenità, di quella calma e di quella giustezza di conoscimento, le quali sono le sole cose degne d' un esser pensente."

"Io son ben lungi, o signore," disse Imlac, "dal volervi anticipare i disgusti o aggrandire i sospetti; tuttavolta permettetemi il dirvi, che una scienza eminente, se non è accompegnata con una singolare condiscendenza verso degli altri, serve il più delle volte a rendere sventurati, e dirò anche ridicoli i suoi posseditori. La vostra esperienze e i vostri studj v' han collocato in una classe di persone ben differenti dagli abitatori della valle felice; i quali voi potete trattar soltanto con indulgenza o con dispregio. La società senza uguaglianza non può sussistere, e mentre voi siete considerato e come principe e come uomo d' intelligenza straordinaria, ben potete riscuotere ammirazione, ma non potete essicurarvi l' effetto altrui."

"Ahimè!" disse l' astronomo, "se la ragione è un bene, ella è soggetta allo stesso destino che la pazienza; noi non le cerchiamo giammai finchè stanchi non siamo degli estatici svagamenti della immaginazione, ed esausti dalle scosse gaglierde della sensibilità: allora noi ella ragione ci rivolgiamo come a rifugio da' travegliosi pensieri: essa convince senza persuadere, essa istruisce senza farci migliori: la ragione dee regolare, me un più forte motivo debbe inspirare le nostre erioni, La divozione e la benevolenza, due nobilissimi

mi ſtimoli alla virtù, ſono emanazioni del cuore, non riſleſſioni della mente; la ragione può venire in loro ſoccorſo, ma ella non ha il merito di produrle. La condizione noſtra in queſto mondo troppo è lontana dalla perſezione, talchè ſperar non poſſiamo di godere alcun vantaggio in grado ſupremo. Per la eſperienza dell' età noi dobbiamo rinunziare al brio della gioventù; dobbiamo ſacrificar l' eroiſmo alla prudenza, il genio all' eſattezza, il traſporto alla tranquillità. Queſte ſono chiamate vittorie della ragione; ma io confeſſo che piuttoſto le attribuiſco all' influenza del tempo. L' uomo ſaggio col raſſegnarſi a' decreti della Provvidenza non ſi rattriſta di perdere i vantaggi della gioventù, e ſi rallegra di que' conforti che ſono alla vecchiezza accordati; ma noi non conoſciamo veruno, nè ſaggio nè pazzo, che ſia voglioſo di abbandonar que' piaceri, i quali competono alla primavera ed all' eſtate de' giorni ſuoi, per anticipare il tempo di gettar vanamente lo ſguardo indietro su quello che di godere non s' è curato."

CAPO II.

Il principe non è più libero a ſeguitar la propria elezione.

RAſſela, malgrado i ſuoi dubbj, ſi diſpoſe a continuare il ſuo viaggio; pervenne a' confini dell' Abiſſinia ſenz' alcuno accidente. Quivi intanto che diſcorreva con la ſorella ſu i mezzi ch' eſſi aveſſero a prendere per iſcuſare la loro aſſenza dopo che foſſero arrivati

alla

alla valle felice, il loro convoglio fu arrestato da alcuni soldati a cavallo delle truppe del re guidati da un giovane d' animoso contegno e di cortesi maniere. " Forestieri, " egli disse, " voi forse non siete informati degli ordini a noi prescritti. Gli Egiziani hanno commesso ultimamente delle ostilità ne' territorj abissinj; e noi non possiamo permettere ad alcuno di quella nazione il passaggio delle nostre frontiere. Ditemi dunque qual è il vostro paese, e quale il motivo de' vostri viaggi? "

" Signore, " rispose il principe, " noi viaggiamo per curiosità, e il nostro paese natio è l' Abissinia. Perciò potete permetterci d' antrare liberamente ne' regni del vostro potente monarca, e, se vi piace, noi rimarremo sotto la vostra custodia finchè abbiamo ottenuto dalla corte licenza di proseguire il nostro cammino. Noi non siamo colà ignoti, ed io non ho alcun dubbio che la nostra richiesta verrà ben tosto graziata. "

Il giovane guerriero ben sodisfatto della risposta di Russela, condusse lui ed i suoi compagni a una fortezza situata su le rive del fiume che separa l' Abissinia dall' Egitto.

Il governatore della fortezza nomato Amalfi era un uomo d' alta statura e di maestosa presenza; i suoi capelli erano bianchi come l' argento, i suoi occhi penetranti come il sole sul mezzo giorno; e varie cicatrici impresse nel venerabile suo sembiante erano gli onorifici testimonj del suo servigio militare. Egli accolse cortesemente il principe e le signore: e con uno sguardo piene d' accorta penetrazione addimandò il motivo del lor viaggio. Il suo figliuolo Dinarba, quel giovane guerriero

che

che gli aveva condotti al castello, ripetè quanto Rassela gli aveva detto.

Allora Amalfi: " Il motivo della curiosità, quantunque lodevole, è così raro in questo paese, che noi non possiamo senza far torto a noi stessi, e senza pregiudicare al servizio del nostro imperadore, permettervi di procedere più innanzi fino al ritorno del vostro messo dalla capitale. Frattanto noi aspettiamo che ci diate contezza de' vostri nomi e famiglie, e del vostro pellegrinaggio. "

Il principe, non istimando ben fatto palesare il suo nome e la sua qualità, lasciò la cura ad Imlac di rispondere alle richieste del governatore. Il poeta, senza scostarsi dal vero, nascose tutto quello che la prudenza voleva: disse ad Amalfi ch' egli era Imlac mercatante, che era dimorato qualche tempo al Cairo occupato nel commercio, e quivi erasi accompagnato con questo giovine signore e con sua sorella, i quali erano Abissinj di nobile condizione, e avevano avuto desiderio di vedere il mondo. e di trascegliere quello stato di vita che fosse il più conducente alla felicità; che trovando ugualmente defraudata la loro speranza in tutti, s' erano risoluti di ritornare al lor primiero soggiorno, e passare il rimanente delle lor vite nello studio e nella contemplazione.

" Quanto a me poi. " disse l' astronomo, " liberamente confesserò ch' io son di nascita Egiziano ed abitante del Cairo; ma la mia vita è stata spesa nelle ricerche studiose e ne' labirinti della scienza. Chiunque m' ha assistito nelle mie applicazioni è stato mio compatriotto: il mondo è la mia scuola, e i suoi abi-

ta-

tatori sono i miei compagni di studio. Le mie investigazioni non tendono al ben essere nè alla rovina d' alcuno stato particolare. Se i miei studj esser possono di qualche giovamento, io non voglio restrignere il loro influsso a un sol tratto di questo globo abitabile. Se la verità ed il senno sono participazioni dello spirito divino, sicuramente i lor benefizj debbono essere compertiti fra tutte le ragionevoli creature. Per quanto riguarda m' ebbia al mio proprio paese, il mio modo di vivere mi ha fatto considerare me stesso come un cittadino dell' universo, o per meglio dire io ho considerato unicamente i miei studj, e la mia mente ripiena di godimenti intellettuali, è stata del pari indifferente alla scossa de' grand' imperj e e' piccioli intrighi della vita domestica. Ho conosciuto di fresco beni che prima m' erano ignoti — le delizie della società e i diletti dell' amicizia —. Di questi non mi private, o Signore! Permettetemi il rimaner con persone, le quali m' onorano della lor confidenza, e mi rendono consolato col loro affetto; e state sicuro che io non ho nè il potere nè la inclinazione di cangiar cose alcune nel destino degl' imperj. "

Amalfi senza difficoltà prestò fede all' ingenue dichiarazione dell' astronomo. Imlac e il principe apparvero misteriosi; ma non essendo il loro treno nè assai numeroso da annunziare una forte scoperte, nè picciolo abbastanza per dar sospetto di frode occulta, egli fe istanza ad Imlac di spedire il suo messaggiero, e infrattanto assegnò alla brigata un appartamento nel suo castello, dove trattò ciascuno col rispetto dovuto alla loro comparirscenze, e

spes-

ſpeſſo gl' interrogò ſu i loro viaggi, de' quali eſſi narrarono di buon grado i diverſi avvenimenti.

" Io mi ſtupiſco, " diſſe Amalfi, " come abbiate potuto per tanto tempo immaginarvi che la felicità dipendeſſe da uno ſtato particolare di vita. La Provvidenza in vero ha permeſſo a ben pochi l' eleggere quel cammino che hanno a tenere ſu queſta terra. Alle perſone della più baſſa claſſe la povertà generalmente impediſce il ſeguitare i dettami del proprio genio; e i grandi ſono ancora più fortemente violentati dal pregiudicio del coſtume. Que' pochi, i quali hanno in lor potere la ſcelta, ſon troppo ſpeſſo guidati dalle loro paſſioni. Rimane adunque, che tanto quegli il quale è ſtato ſoſpinto a un qualche ſtato di vita dal volere degli altri, quanto quegli il qual v' è ſtato portato dalla forza della ſua propria immaginazione, adempiano il dover loro con fermezza e con raſſegnazione, per quanto ne poſſan eſſere diſguſtati e pentiti. Non avvi profeſſione, in cui un uomo non poſſa eſſere virtuoſo e riſpettato. La colpa non cade ſu lo ſtato di vita, ma sì dipende dalla maniera d' operare. Un uomo che ſia ſcontento del ſuo impiego, e per queſta ragione traſcuri i proprj doveri, dimoſtra tutt' in un tempo e mancanza di buon ſenſo e mancanza di coraggio. S' egli eſeguiſce la parte che gli è toccata, ſoſtiene almeno un qualche carattere di vita; ma s' egli abbandona quella parte, perchè contraria alla propria inclinazione, egli non fa coſa alcuna, o va fuori della ſua sfera; e perciò la ſua eſiſtenza rimane inutile. All' oppoſito un ſacerdote, che ſente pena di conſecra-

re

re i suoi giorni alla meditazione o all' istruzion pastorale, che brama la vita attiva del soldato, e si sente dall' entusiasmo infiammare quando egli ode la tromba che invita all' armi, ha un merito maggiore de' suoi compagni, s' egli sol prova nel suo interno tali sensazioni, e adopra quella energia che il Cielo gli ha data, per superar la sua ripugnanza, o per essere più attivo nelle funzioni che gli appartengono. Un soldato che avesse desiderato di trapassare i suoi giorni nell' ozio letterario e nell' indagini filosofiche, e pure invece di trasandare il proprio dovere verso il suo re e verso la patria, fa che i suoi studj contribuiscano alla perfezione dell' arte della guerra; è un eroe più grande di quello che mosso dal solo disio di fama corre precipitosamente al campo. Simili esempj trovar si possono in ogni condizione; e colui solo è miserabile e dispregevole, il quale non adempie con decoro, se non con eccellenza, la parte assegnatagli in questo vasto teatro. Il coraggio, avvegnachè sia virtù singolarmente essenziale alla nostra professione, è necessaria per tutte: esso c' insegna ugualmente ad operare con gloria ed a soffrir con pazienza: esso c' inspira fermezza verso gli uomini e rassegnazion verso Iddio."

CAPO III.

Il principe abbraccia un nuovo tenor di vita.

ERa ben da aspettarsi che qualche tempo scorrasse prima che ritornasse il messo spedito alla corte d' Abissinia; e in questo frattempo il principe ad Imlac partecipò la inclina-

nazione che aveva di proporre al governatore che gli lasciasse fare una spedizione con suo figliuolo.

" Io ho mai sempre, " diss' egli, " sentito desiderio per la vita militare. La mia passion per la gloria fu eccitata nella valle felice dalla teoria dell' arte della guerra, che i più esperti maestri sono incaricati d' instillarci per la possibilità in cui siamo d' essere un qualche giorno obbligati a comandare una grossa armata. Spesse volte ho bramato di mettere in pratica que' precetti che n' ho avuti; e senza fallo qualunque occupazione merita d'essere preferita a quello stato d' inerzia, a cui siamo condannati fino al ritorno del nostro messo. "

" Signore, " rispose Imlac " se perseverà in voi questa intenzione, io con piacere vi terrò compagnia. Un campo militare non è studio disconvenevole ad un poeta. Ma lasciate ch' io prima v' avvisi d' una cosa, che probabilmente è sfuggita alla vostra riflessione. Voi siete accostumato a comandare, e totalmente inesperto della subordinazion militare: il ritegno e la ubbidienza vi sono ignoti ugualmente; e pure voi sarete obbligato ad eseguir ciascun ordine di Dinarba come il più vile de' suoi soldati. "

Soggiunse il principe: " Io non so, se una tal vita a me grata sarebbe per lungo tratto di tempo; ma una campagna non può esaurire la mia pazienza. Tutti i mali, di cui possiamo calcolare il termine, sono almeno tollerabili. E perchè io non dovrò esser contento di sottomettermi ad una vita, nella quale tanti e tanti ritrovano il lor piacere? "

" Quan-

" Quanto a me, o signore, " disse l' astronomo, " vi domando perdono, se io non v' accompagno. La mia età vuol riposo; e la patria mia mi proibisce di portar l' armi contro di lei: io me ne starò con la principessa e con Pekua.

Nekaia sopravvenne in mezzo a questo colloquio. Ella fu ben aliena dall'approvare le intenzioni del principe: le faceva paura l' esser lasciata in mezzo a persone alle quali era ignota. Rappresentò al fratello, che un figliuolo dell' imperadore non dee cimentar la sua vita come il più vile de' suoi vassalli, e che gli schiavi son fatti a posta per difendere il lor padrone.

" Sorella, " disse il principe, " io mi arrossisco di sentire un discorso sì contrario a' principj del dovere e della umanità. -- Chi mai dee difendere il padre se non il figlio? E qual diritto hanno i principi di pretendere l' assistenza de' loro sudditi, se non vogliono a questi unirsi nel portare una parte della fatica? Quali obbligazioni il governatore di questa fortezza e il suo figliuolo possono avere a mio padre in paragon delle mie? Veramente, parlando schietto, non veggio perchè la mia vita sia più preziosa che quella d' Amalfi. Egli ha servito parecchi anni l' imperadore: la sua perdita si farebbe sentire in queste frontiere: il nemico può guadagnare terreno, e la pace dell' Abissinia pericolare. La sua morte introdurrebbe la disperazione entro la sua or fortunata famiglia: suo figliuolo nel più rischioso periodo della vita si rimarrebbe senza i consigli d' un saggio e prudente genitore: la figlia nel fiore della gioventù e della bellezza resterebbe priva d'amici e di protezione. Do-

ve

ve farebbono le trifte confeguenze della mia perdita ? L' importanza di quelli che occupano i pofti elevati è fpeffe volte immaginaria, e ciò che grande apparifce agli occhi di chi n' è poffeffore, è forfe affatto indifferente per gli altri . Io vorrei che ti fpogliaffi, Nekaia, di tutti i pregiudizj di tal natura, e feriamente confideraffi che neffun uomo è realmente importante fuor di colui che è giovevole al fuo paefe . "

L' arrivo di Dinarba pofe fine a quefto difcorfo ; egli intefe e applaudì la rifoluzione di Raffela, e gli offerfe la fua amicizia con tutto l' ardore connaturale all' età fua ed alla fua profeffione .

Raffela aveva un altro motivo per difcoftarfi di là oltre gli efpofti ad Imlac ed alla principeffa . Zilia la figliuola d' Amalfi gli compariva interamente diverfa dalle donne che avea conofciute o nella valle felice, o nel corfo de' fuoi viaggi ; le prime erano fchiave, le altre perdevano il poter loro col voler troppo piacere . Zilia pareva non confapevole delle proprie attrattive ; la fua mente era coltivata dal padre con affidua diligenza ; i fentimenti di lei, naturalmente liberali, avevano ricevuto dalla educazione l' impronto d' una virtù fingolare ; ella nè fuggiva nè cercava la converfazione de' foreftieri, nulladimeno tutti reftavano intereffati per lei .

Raffela per altro, benchè aveffe acquiftata molta filofofia per mezzo della lettura e della offervazione, pur riteneva quefta opinione, che le donne, fe non fono efferi di una claffe inferiore, non però degne fono d' acqui-

quiſtare un troppo grande aſcendente ſu le menti degli uomini: ei conoſceve la ſua propria ſenſibilità, e temeve in fine di diventare ſchiavo d' una paſſione, la quale diſprezzava come volgare o cenſurava come romanzeſca. Egli pertanto ſperava che una breve aſſenza diſtrutta avrebbe quella impreſſione, la quale cominciava ad accorgerſi che Zilia aveve in lui fatta, e feriamente deliberò di cacciare dalla ſua mente tutti i penſieri di lei fino al ritorno. Ei non dubitava che il tempo, ſolito di premettere fortuna e ſenno quand' è conſiderato como futuro, avrebbe diſſipata la forza di queſto incanto. Perciò endava affrettando la partenza di Dinarba: e così eſſi entrarono in viaggio alla teſta di cinquanta cavalli per fare una ſcorrerla ſu le frontiere del nimico.

CAPO IV.

Raſſela acquiſta un amico.

Dopo l' eſſenza di poche ſettimane Raſſela e Dinarba ritornarono trionfanti con le ſpoglie di molti vinti nemici: la loro amicizia era ſtata rinforzata da vicendevoli prove di valore e di corteſia, e il principe era ſorpreſo di vedere, quanto queſta ſpedizione l' aveſſe fatto creſcere nella ſtima di Amalſi, di ſuo figliuolo e di Zilia.

" Voi ſiete adeſſo, " diſſe il vecchio guerriero, " noſtro amico e compagno di milizia; voi avete conteſtata la voſtra fedeltà verſo il voſtro re e verſo la patria, e noi non dobbiamo aver timore di trattarvi con quella con-

fidenza, che le vostre maniere schiatte ad ingenue ci avevano fin da principio ispirata."

Imlac, a cui non aveva il principe data la permissione d' accompagnarlo affinchè rimanesse con Nekaia, non potè fare a meno d' osservare la nuova stima che Rassela si era acquistata presso gli abitatori della fortezza.

"Principe," diss' egli, " quanto è mai necessaria una scienza universale a una persona di grado elevato, come voi siete? Di qual frutto sarebbe stata in questa cittadella la vostra letteratura e filosofia, se a queste doti la vostra attività e coraggio non avessero aggiunto gli onori del servigio militare? Quegli che è utile sarà sempre rispettato: ne' momenti di riposo e di tranquillità noi siam ben contenti d' un uomo che ne può instruire o dilettare; ma nel tempo d' angostia e di pericolo noi lo disprezziamo, se non può essere utile essenzialmente."

Nekaia si lamentò assai con suo fratello del tempo ch' egli era stato lontano. "Vostra sorella s' è annojata," diceva essa, " di vedere ogni giorno le stesse faccie, e di udir gli stessi discorsi. La conversazione d' Amalfi era per verità istruttiva e dilettevole, ma una gran parte del giorno egli era occupato da' suoi doveri: Zilia, benchè cortese e gentile nelle maniere, non la trattava con quel rispetto che la distanza, la quale passa tra loro, avria dovuto naturalmente ispirarle. " Potete voi biasimare," riprese il principe, " la figliuola d' Amalfi per negare, che ella faccia, riverenza a quel grado che voi studiosamente celate, e di cui ella non può avere contezza alcuna? Voi agli altri occultate, ma non sapete voi

stessa

stessa dimenticare, che siete principessa. Sbandite questa idea per un momento, e voi troverete nella società di Zilia lo stesso piacere ch' io trovo in quella di suo fratello. Io sono ben sodisfatto della familiarità di Dinarba; egli si crede mio pari, ed io mio compiaccio d'avere eccitato la prima volta in mia vita un affetto disinteressato, il quale suppongo comparito o alle qualità inserite in me dalla natura, o a quelle ch' io posso avere con la mia propria industria acquistare. Io mi diletto della vivacità del suo temperamento e della energia della sua mente. Son risoluto di fare un' altra spedizione con esso lui, e vo' studiarmi di confermare la buona opinione ch' egli ha di me concepita. "

Ad onta delle sue sagge risoluzioni Rasselas trovava nelle parole e nelle maniere di Zilia un invincibile incanto. Cominciò a condannare le sue prime opinioni come ingiuste e illiberali. " Qual maggiore felicità, " diceva egli a se stesso, " porrei sperimentare che passando la vita mia con una persona datata di tale perfezione, e che conosce sì poco la sua propria eccellenza! Ma sarà forse in mio potere lo sceglierla da me stesso? Non son io condannato a dovere esser per sempre la vittima dello stato e del pregiudizio? ed io vorrò disturbare la celeste serenità di Zilia studiandomi d'inspirarle tali sentimenti, che posson renderla unicamente infelice come me stesso? "

Dinarba trovò il principe assorto nel meditare, e gli disse: " Amico mio, mi sa pena il vedervi pensieroso e scontento. Se fosse in man nostra il rimettervi in libertà; voi non languireste in sequestro. Eppure oh quante

 vol-

volte avrò io a sospirar que' momenti che noi abbiamo passati insieme! Con quanto rincrescimento mi staccherò da Nekaia! Voi non mi stimate bastevolmente degno della vostra confidenza per isvelarmi il secreto della vostra nascita e del grado che in Abissinia tenete. Io ho motivo di crederlo elevato al pa' vostri sentimenti e per quelli di Nekaia, sì pel rispetto onde voi siete trattati da' vostri compagni di viaggio. Voi forse v' offenderete del mio franco parlare, se vi dirò, che state sarebbe maggior fortuna per me il non aver conosciuta vostra sorella. Tra le maniere sue el maggior segno gentili e in mezzo alla sua più obbligante urbanità, ella mostra di tanto in tanto una certa alterigia, che ebbasserebbe notabilmente ogni altra donna nella mia stima; e tuttavolta ella ha il potere di farmi in un istante dimenticare quella distanza ch' ella ha mostrato prescrivermi, quando le naturale dolcezza del suo carattere traspariste di mezzo al ritegno ch' ella impone a se stessa ed egli altri. "

Qui il principe l' interruppe; " Dinarba! in nome della nostra amicizia lasciamo andere questo discorso. Se tu vedessi dentro al mio cuore, mi scopriresti infelice come te stesso. -- Partiamo domattina all' alba, ed attacchiamo i nostri nemici. "

CAPO V.

La fortezza assediata.

Mentre stavano i due amici così tra loro parlando, Amalfi avendo ricevuto avviso

ſo che un groſſo corpo d' Egiziani e d' Arabi s' avanzava all' aſſalto della fortezza, comandò a ſuo figlio di differire la ſpedizion diviſata finchè egli aveſſe accertata la verità del ragguaglio. Frattanto preſe tutte le neceſſarie precauzioni per impedire al nemico di ritrovarlo ſprovviſto, raddoppiò le guardie alle mura, andava attorno ogni notte per vedere che foſſe in ordine tutto quel che occorreva, ed aſſegnò a ciaſchedun de' ſoldati il poſto che aveva a difendere.

La principeſſa non ſenza qualche diſturbo oſſervava queſti preparativi di guerra, e Pekua era sbigottita fortemente. Il principe le andava confortando con argomenti di ſicurezza, de' quali per altro egli non era forſe più perſuaſo di loro. Tuttavolta i ſuoi conforti dati con una cert' aria di confidenza ottenevano il loro effetto, e le ſignore ſi accoſtomavano ad aſpettare un aſſedio con sì poco faſtidio come ſe ad eſſe non arrecaſſe veron timore. In queſto intervallo d' incertezza il principe nè poteva, nè veramente deſiderava evitare la compagnia di Zilia; ma egli trovavala grandemente ſturbata: di tanto in tanto ella cadeva in affanno, e non poteva conſiderare il pericolo, a cui Amalfi doveva eſporſi, ſenza un eſtremo rammarico. In vano ſi sforzava di ripigliare la conſueta giovialità in preſenza di ſuo padre: in mezzo alla più ſpiritoſa converſazione prorompeva ſovente in lagrime, ed ogni notte nel dire addio ad Amalfi e a ſuo fratello gli abbracciava con una pena sì vivamente ſcolpita nel ſuo ſembiante, che indarno ella ſtudiavaſi d' occultarla.

Raſſela era intimamente amareggiato dal cor-

cordoglio di Zilia: egli non si potè trattenere dal dirle che lo aveva osservato, nè tralasciò di palesarle la pena che a lui recava. Ella riceevè i suoi conforti con sentimenti di riconoscenza, e prese a trattarlo con maggior considerazione che per l' addietro.

La principessa era meno contenta della condotta di Dinarba. Dal giorno in poi che egli si spiegò con Rassela, aveva cercato d' esentarsi dal piacere ch' egli trovava nel conversare con esso lei, evitava studiosamente Nekaia, e solamente intertenevasi con Pekua. La favorita della principessa sbadatamente lo incoraggiava ad avvicinarsele, e l' orgoglio di Nekaia ne restava mortificato: essa trovava di giorno in giorno minor piacere nella compagnia della sua cara Pakua, prendeva ogni opportunità di separarsi da una, la cui assenza già una volta l' aveva fatta risolvere d' abbandonare il mondo, e senza di cui ella aveva considerata la propria esistenza come un tormento; nondimeno ella sovente rimproverava se stessa per una tal mutazione di sentimenti. Pekua serbava sempre lo stesso tenero rispetto e lo stesso attaccamento per la principessa, la quale era stata la maggiore felicità di sua vita. Nekaia poteva solo accusarla di passar troppo tempo con Dinarba; ed ella pure trovava troppo piacere nella conversazione di lui perchè potesse ad alcun altro recare a colpa il cercarla. Avvidesi che il motivo di questo nuovo e straordinario suo dispiacere era la gelosia: il suo orgoglio e le sue massime del pari combattevano una sì fatta passione: restò sorpresa al conoscere ch' ella ne potesse esser capace, e vergognossi di dare orecchio a una voce che internamente la riprendeva. Men-

Mentr' era il suo spirito in questa agitazione, una mattina ella osservò un gran polverìo alzarsi dalla parte di levante: un tumulto generale suscitato nella fortezza ben tosto la convinse, ch' ella non era stata la sola a osservarlo. " L' armata degli Egiziani s' avanza per assalirci, " disse Dinarba, che in quel punto entrò nell' appartamento di lei; " ma non vi sgomentate, Nekaia! Voi siete in salvo; e se conosceste i nostri cuori, sareste ben persuasa che noi vogliamo difendervi o perire: il numero de' nostri non è dispregiabile: e il nostro coraggio è stato spesso alla prova: le truppe del nemico son numerose, ma le nostre son meglio disciplinate, e mio padre non è un soldato novello. "

" Dinarba! " rispose la principessa, " io vi ringrazio della vostra attenzione. Io non ho il coraggio d' un guerriero, ma son rassegnata: la prima comparsa del pericolo naturalmente atterrisce lo spirito d' una donna; ma datemi tempo a riflettere, ed io sono preparata a tutto --. Il vostro dovere è respingere l'inimico; il nostro è pregare per la vostra prosperità, e attendere con pazienza l' evento. "

Dinarba andossene frettoloso al suo posto, e la principessa rimase sopra un sofà in una affannosa e tacita espettazione. Non era stata lunga pezza in tal positura quando le sopraggiunse Pekua, la quale gettandosi a' piedi della sua padrona le abbracciò le ginocchia con un profluvio di lagrime, e le disse: " Cara padrona, questo è il più crudo momento della mia vita. Quand' io fui presa dagli Arabi, mi consolava col pensare che voi non eravate a parte delle mie disgrazie. Ahimè! Ora son con-

condannata a vedere la principessa d' Abissinia in balìa di masnadieri sfrenati, e la persona sacra del principe esposta al barbaro lor furore — Quali stelle funeste ti hanno condotto a questa fortezza! "

" Pekua! " rispose tranquillamente la principessa, " da pochi giorni in qua avete mostrato di considerare questa fortezza come soggiorno di vostra predilezione: l' allegrezza animava i vostri occhi, ed inspirava la vostra lingua: tutti i vostri sensi, e fin anche l' attaccamento vostro per me, sembravano assorti nelle delizie della società; e ho ben ragione di credere che i presenti vostri timori più nascano dal rischio di perder quella società, che da' pericoli, a' quali il principe ed io stessa possiamo essere esposti. "

Pekua allora: " Adorata padrona, se voi private del favor vostro la vostra schiava, ella può solo chinar la testa dinanzi al vostro disgusto, e ricadere nell' originario suo stato di nullità — Ma in che mai può incolparmi Nekaia che io dimentichi quella rispettosa tenerezza, che sola possiede il mio cuore? Io non son consapevole d' aver punto cangiate le mie maniere, e non intendo come quella vivacità, che già soleva incontrare la vostra approvazione ne' nostri discorsi con Imlac e con l' astronomo, possa a voi essere dispiaciuta in questa fortezza, dove, mancando la varietà degli oggetti, voi convenivate che era necessario afferrare ogni occasione di passatempo, e prevalerci di tutti i mezzi usuali per eccitarlo. "

" Ma perchè, " riprese la principessa alquanto mitigata, " perchè spendere tanto tempo, come voi fate, col figliuolo d' Amalfi? Benchè

chè la vostra saviezza e la vostra virtù vi mettano al coperto dalla malignità della critica, perchè in modo particolare vi piace il colloquio di quel giovane guerriero a confronto degli assennati discorsi di suo padre, o della spiritosa e istruttiva conversazione d' Imlac e dell' astronomo? "

" Io non so, signora, " rispose Pekua, " d' aver tenuto discorso più con Dinarba che con gli altri abitanti della fortezza. Ma se voi lo comandate, d' ora in avanti eviterò la compagnia di esso, nè sarà questo da me considerato come un sagrifizio fatto alla mia ubbidienza. " In verità, " soggiunse ridendo, " se Nekaia mi permette d' andare innanzi senza offendersi del parlare d' una sua serva, io le vo' confessare, che nella società di Dinarba non trovo quelle attrattive, che hanno tanto potere su gli animi del principe e d' Imlac. In mezzo a' più importanti ragionamenti i suoi pensieri spesso traviano dal soggetto, ed i suoi occhi sono rivolti verso Nekaia. Io sono appien consapevole delle infinite prerogative della mia principessa, ed io non posso talvolta fare a meno di compatire quel giovane per avere in se fomentato certi pensieri anelanti, de' quali fors' egli non conosce la insussistenza, e che pur anche il suo rispetto si sforzá di soffogare. Ma sicuramente nessuna donna può affatto vincere un certo orgoglio inerente al nostro sesso; nè si compiace di far la figura d' idolo insensato che si corona di fiori intanto che i voti e l' incenso vengono offerti alla divinità. "

La principessa comprese la verità del discorso fattole dalla sua confidente, e al tempo

po stesso senti ravvivarsi tutto l' affetto suo verso di lei ; di grandi accuse ella gravò se medesima : bramava d' esser rimasta nella sua cecità , e tutt' insieme pasceva l' animo suo di quel piacere che il palesamento di Pekua le aveva arrecato . Fece affannose preghiere pel ritorno del messaggiero affine di potere andar via , e perdere la memoria , s' era possibile , di tutto ciò che nella fortezza le aveva fatto impressione .

CAPO VI

Succede alla principessa una effettiva disgrazia .

Nekaia non s' era ritrovata prima d' allora in una situazione sì disagiata : i suoi occhi stavano fitti al suolo , e non sapeva quale risposta dare a Pekua , quand' esse furono interrotte repentinamente dall' arrivo di Zilia , la quale frenetica per dolore entrò nell' appartamento , e gettando uno strido da trafiggere il cuore cadde svenuta sul pavimento . Pekua subito corse ad assisterla , ma Nekaia non fu capace di muoversi : alzò gli occhi al cielo , e rimase immobile per l' orrore : le faceva spavento il risapere l' afflizione di Zilia : mille immagini confuse occuparono la sua mente , e l' idea di Rassela e di Dinarba s' avventò nel medesimo tempo alla sua fantasia .

L' assistenza di Pekua fece tornare prontamente in se stessa l' infelice Zilia , la quale così sclamò : " Nekaia ! funeste nuove io sono per raccontarvi , ma la vostra disgrazia è minore della mia . Vostro fratello è rimasto prigio-

gioniero tra gli Egiziani, ma Dinarba non ha che un momento di vita a pena -- forſe a queſt' ora egli ſpira, ed io ho perduta la ſola conſolazione meſchina di ricevere il ſuo ultimo fiato --. Io l' ho veduto coperto di ferite, e in uno ſtato d' inſenſibilità -- il valor ſuo e quel di voſtro fratello han ſalvata la fortezza, ma eſſi ſono le vittime della ſalvezza noſtra -- il nemico ſi è ritirato con molta perdita --. Ma perchè vo lamentandomi? -- Benigno Cielo!" proſeguì ella abbandonandoſi ſovra le ſue ginocchia, "tu ſe' pietoſo: mio padre vive, bench' egli viva alla miſeria -- i ſuoi lauri gli coſtano la vita del ſuo amato figliuolo, nè altro conforto più gli rimane fuorchè la miſera Zilia -- Laſciatemi correre a ritrovarlo, e vo' ſtudiarmi colle mie tenere cure di mitigare l' angoſcia che lo ſoverchia -- Io mi ſcordava -- Egli comanda ch' io reſti qui, nè vuol permettere ch' io ſia teſtimone del doloroſo ſpettacolo."

In quel momento comparve Imlac, e confermò l' orribile verità: pregò vivamente Nekaia di confortarſi; ma ella rimaſe in un atteggiamento di diſperazione, e non fece riſpoſta alcuna nè a lui nè a Pekua: alfine gittando gli occhi su Zilia abbracciolla, e mandò fuori un torrente di lagrime.

Ella parve così un poco ſollevata, e ſi diede ad aſcoltare con attenzione il racconto d' Imlac; il qual le diſſe che Amalfi aveva ricevuto con dichiarato valore l' aſſalto de' nemici, i quali avevano ſcalato le mura, ed erano entrati nella fortezza; ma dopo un fiero conflitto ſe n' erano fuggiti, ed erano ſtati inſeguiti da Dinarba e da Raſſela alla teſta della

la

la loro cavalleria, che quand' essi furono giunti alla pianura dirimpetto al castello, i nemici si rivolsero addietro, e rinnuovarono il combattimento con disperato furore; che i due giovani guerrieri pugnarono con distinto coraggio, finchè Dinarba trafitto da' colpi cadde tramortito da cavallo, e fu portato fuori del campo da' suoi soldati, i quali con lui tornarono alla fortezza di volo; e Raffela azzuffato con le truppe nemiche fu attorniato nel medesimo istante e fatto prigioniero. " Voi avete molta ragione di confortarvi, o signora," continuò Imlac, " la vita di vostro fratello è in sicuro; gli Egiziani non sono una nazione crudele, e non è credibile ch' essi trattino oltraggiosamente un prigioniero di guerra."

" Ringrazio il Cielo," rispose la principessa, " per aver protetta la vita di mio fratello; ma poss' io forse pigliar conforto nel mentre ch' egli riman prigioniero, e che io veggio l' afflizione di Zilia e di suo padre? Andiamo in cerca del buon Amalfi, e non lasciamolo solo più lungamente iu preda al dolore."

CAPO VII.

L' amore della dissipazione non è incorrigibile.

INtantochè di tal modo s' era il cordoglio impossessato de' vincitori, le rotte forze degli Egiziani si ritirarono tumultuosamente verso i confini del loro regno. Raffela aveva troppa fortezza e troppa filosofia onde non rimanere abbattuto o sorpreso di ciò che sapeva esser

fer vicenda comune della guerra: si rallegrò della ritirata del nimico, e soggettossi con pazienza al suo destino, avvegnachè gli spiacesse di non potere aver parte agli onori della vittoria. L' essere stato troppo attivo nella zuffa non gli lasciò osservare la caduta di Dinarba, ma egli temè che avvenuto gli fosse qualche sinistro accidente, non avendone avuta altronde contezza alcuna, per averlo perduto di vista, e per essere le sue truppe fuggite. Egli era strettamente guardato in mezzo a quattro soldati a cavallo nel tempo del viaggio, e la notte era posto in una tenda attorniata da grossa guardia. Subito che l' armata fu giunta al basso Egitto, ei cominciò a godere d' una maggior libertà, e gli era permesso di conversare con gli uffiziali. Tra questi riconobbe alcuni giovani, co' quali aveva avuto domestichezza nel primo arrivo che fece al Cairo. Essi l' accolsero con giubilo, perchè avevano ugualmente dimenticato la brusca maniera, con cui egli aveva abbandonata la loro società, e le buone ammonizioni che aveva loro lasciate. Rassela ebbe dispiacere di scontrarsi con loro. " Che farò io, " diceva tra se stesso, " in una società, della quale ho conosciuto gl' inconvenienti, e ne ho sentito il disgusto? S' io non poteva soffrire gli strepitosi sollazzi e la vivacità spensierata di questa compagnia di giovani al primo entrare ch' io feci nelle diverse scene della vita; come potrò tollerare la pena d' una tal società dopo che è cresciuta di giorno in giorno la mia disapprovazione della loro condotta, e ch' io mi sono convinto della vanità de' loro sollazzi? "

In conseguenza di sì fatte riflessioni esso gli

gli ringraziò freddamente delle lor garbatezze, e si guardò per l' innanzi dal conversare con esso loro. Ma la mente oppressa dalle cure, ed avvezza a comunicare le sue inquietudini, va cercando il consueto sollevamento. Egli s' avvide, non senza umiliazione, che una qualche società era necessaria, e che per quanto a lui frivola già un tempo paresse la loro conversazione, era costretto frequentemente di ricorrere ad essa come ad un rifugio da' suoi proprj pensieri. Cominciò a discernere in mezzo d' una frenetica allegrìa, e d' una dissipazione senza rimorsi certe scintille d' onoratezza, di sincerità, di buon cuore, che non poterono essere soffocate dal predominio della passione: concepì stima e pietà verso i possseditori di cotali virtù; ed avendo per esperienza compreso, che una severa bravata e un' aria di prudenza magistrale produceva un effetto contrario a' suoi desiderj, prese a far uso di maniere più dolci e di maggior riuscita. Facendo plauso al loro ardore gli ammaestrò a distinguere il coraggio dalla temerità, il sentimento d' onore e il contegno della virtù dalla vendetta e dalla vanagloria, la generosità dalla profusione, l' amicizia da un cieco affetto. Conobbe, studiando le varie loro disposizioni e caratteri, che tra coloro i quali stimato aveva generalmente depravati, pochi v' erano incapaci d' ammenda, e ch' egli aveva troppo severamente giudicato degli altri da' vizj de' lor compagni. Avvidesi che le stesse ammonizioni, le quali venivano rigettate con ischerno quand' eran date con una rigidezza da precettore, venivano accolte con avidità quando erano offerte con familiare affabilità

da

da amico. Lodando quelli per tutto ciò che scopriva degno di lode nella loro condotta, e unendosi con essi ne' lor sollazzi innocenti, acquistossi il diritto di censurare i loro difetti, e di sottrarsi dall' imitare le loro sregolatezze. Non essendo le lor menti assuefatte alla occupazione, difficilmente si potevan rivolgere a studj seri; ma l' amore di novità da prima gl' indusse a dar orecchio a Rassela qualor proponeva qualche esercizio che avesse aspetto di divertimento; e la forza naturale de' ragionevoli e quieti trattenimenti faceva loro finalmente abbracciare per convincente persuasione ciò che su le prime avevano per capriccio adottato. Quegli eziandio che per l' addietro sembravano incorrigibili, si mettevano in regola o per forza di ragione o per efficacia d' esempio, e insensibilmente si disponevano a riformare i loro costumi, oppur quello eseguivano ch' essi vedevano approvato dal maggior numero.

Rassela non poteva senza un misto di piacere e di pena osservare tal mutazione, la quale ei non avrebbe avuto la pazienza di condurre ad effetto, qualor non fossevi stato per forza indotto dalla sua situazione. " Perchè non ho io, quand' era al Cairo " così pensava tra se, " usato le stesse regole ed ottenuto gli stessi effetti? Io temo di dover riguardarmi come colpevole delle sregolatezze de' miei compagni per tutto il tempo ch' è scorso da ch' io mi son da loro partito. Quegli che brama di riformare i suoi simili, dee studiare il cuore umano con attenzione: dee trattare con tenerezza colui, che non per malvagità ma per debolezza è deviato dal sentiero del-

della virtù : dee rafforzare a grado a grado il rinaſcente vigore , non abbagliare tutto in un tratto gli occhi dell' uomo errante con tutto lo ſplendore della ſevera verità . Egli dapprima dee moſtrarla ad eſſo ſotto ſembiante di compaſsione, d' indulgenza, d' affetto . La innocenza ſola può ſoſtenere la luce della ſua maeſtà diſvelata ; il pentimento ſenza il conforto della pietà va a precipitare nella diſperazione . — No , d' ora in avanti voglio evitar l' alterigia del rimprovero , e l' aſprezza della riprovazione ; mi ſtudierò di ammaeſtrar con l' eſempiu e di perſuadere con l' amorevolezza .

CAPO VIII.

Apologia delle perſone campeſtri .

MEntre paſſava l' armata , Raſſela andava oſſervando che una grande cordialità infra di lor praticavano i ſoldati e gli abitanti della campagoa ; i primi ricevevann in dono i frutti della terra e il latte delle mandre , ch' eran le ſole riccheaze de' loro amici campeſtri . Raſſela ſi ſtupiva di trovar grande acutezza e penetrazione di ſpirito in molti di quei paſtori , che davauo utili iſtruzioni a' ſoldati pel rimanente del lor cammino , e ricreavangli con traſtulli paſtorecci al tempo ſteſſo che gli accoglievano con franchezza e con oſpitalità " Quanta differenza , " diſſe Raſſela a uno de' vecchi paſtori , " trovo da voi a quella razza di uomini che guardano le lor greggie vicine alle cataratte del Nilo ! Io viſitai coloro ſu la ſperanza di trovare tra eſſi quella umanità e quelle innocenti virtù , che cot-

tutte l' età e tutte le nazioni si sono accordate d' attribuire alle vita pastorale. Io rimasi molto deluso; costoro erano maleontenti della lor condizione, invidiosi de' ricchi, rozzi e ignoranti nell' arti di generale utilità, e nulla più imperiti nella politezza delle corti, che ne' comuni doveri della ospitalità. All' opposito scorgo tra voi molti, i quali mi rendono persuaso che i poeti hanno scritto dietro le tracce della natura; e mi diletta il conoscere che la tranquilla contentezza della vita pastorale, avvengnachè da per tutto non si ritrovi, ella non è sbandita totalmente dal mondo."

Il pastore soggiunse: " Signore, io son dimorato in mia gioventù qualche tempo nelle feconde pasture da voi rammemorate, e se l' ardore della fantasia, non raro nella nostra nazione, spezialmente nella primavera della vita, non m' ha ingannato, i pastori che vivono in quel clima felice seno dotati della stessa penetrazione, e mettono in pratica la stessa ospitalità che voi riscontrate fra noi; anzi ho creduto, che coloro possedessero queste qualità in grado più elevato. La purezza dell' aria, la bella verdura de' campi, l' infinita varietà d' uccelli che son ne' boschi situati alle rive del padre dell' acque, tutte queste immagini della potenza e della bontà divina debbono espandere i loro cuori e ripurgarli dalla scoria di quelle vili passioni da voi descritte. Ma, signore, il campagnuolo sente, e perciò giustameote se ne può lamentare, sente la tirannica oppressione de' grandi. La vostra apparenza mi fa credere che il vostro grado sia superiere alla classe della gente

C mez-

mezzana: coloro ſono ſtati aſſuefatti a riguardar le perſone del voſtro grado come loro tiranni, da' quali non ſon eſſi viſitati giammai ſe non ſe quando debbon contribuire ad arricchirli co' frutti delle loro fatiche, o a ſollazzarli per avventura in un qualche momento di capriccio o di ſcioperatezza col ſuſcitare in loro ſentimenti da ridere. Quali opinioni debbono aver coſtoro comunemente de' ricchi? Se voi volete conoſcere i loro ſentimenti e maniere, dovete ſveſtirvi di quella ſuperiorità, che la voſtra condizione vi dona, e fare una vita ſimile alla loro. Io non iſtarovvi a promettere, che una tale converſazione vi ricompenſerebbe del voſtro ſacrifizio: dirò ſoltanto, e le voſtre preſenti oſſervazioni il poſſono confermare, che le poetiche deſcrizioni della vita paſtorale, quantuoque per avventura abbellite, non ſono in tutto favoloſe; e che ſe foſte obbligato a diſcendere all' umile ſtato noſtro, voi trovereſte il noſtro candore e la noſtra ſemplicità non indegni della voſtra conſiderazione. Il ſoldato, che riſpetta le ſoſtanze noſtre, merita il noſtro affetto, e noi gli laſciamo mietere i frutti della ſua moderazione e della noſtra gratitudine. Noi non invidiamo le ſue ricchezze; s' egli ne ha, ſe l' ha procacciate con maggiori fatiche di quelle a cui noi ſiamo avvezzati, e ſenza di lui noi non potremmo poſſedere i noſtri campi tranquillamente. Non iſtate pertanto a biaſimarci per la noſtra zotichezza verſo i potenti: queſta è forſe la noſtra maggior virtù. Ogni perſona ſuddita al deſpotiſmo è ugualmente ſchiava, ma è ben difficile a chi vive la maggior parte del ſuo tempo ſotto l' ampio coperto del cielo che

che

che vede intorno a se stesso tutte le cose libere fuor solamante gli uomini suoi compagni, che non risente veruno immediato benefizio da' principi della terra, e unicamente sconosce la sua dependenza da loro per le oppressioni che ne riceve di tempo in tempo; egli è difficile ad un tal uomo il non considerare i grandi ed i ricchi coma nemici suoi; viepiù difficile ancora a lui è mascherare questo suo sentimento; e neppure sa egli conoscere la necessità di doverlo dissimulare. Non è un segno di sentimento illiberale il non curare quelli che sono al di sopra di noi: noi veggiamo e confessiamo i bisogni di questa armata, e noi suppliamo loro con quello che possediamo. La corrispondanza, che la loro necessità ha fatto ad essi formar con noi, c'induce a vivere insieme familiarmente; noi comunichiamo ad essi le nostre idee, e riceviamo notizie da loro. Le nostre obbligazioni sono reciproche, e il uostro desiderio di far piacere è scambievole; ma dove niuno sussiste di così fatti motivi, come potete voi giudicare del carattere essenziale di ciascheduno individuo, ovvero di ciascheduna classe di gente?"

C A P O IX.

Rassela in arresto.

L'Armata giunse a una spaziosa pianura iotorniata da un anfiteatro di monti, dove trovando i soldati eccellenti pasture, copiose sorgenti d'acqua e un' ampia foresta, che dagli ardori del sole gli riparava; quivi formarono un campo regolare, distribuirono

 premj

premj e gastighi, e trapassarono varj giorni in feste e in dissipamento. Gli Arabi, che avevano accompagnato gli Egiziani nella loro infelice spedizione, veggendo che avrebbono gettato via di molto tempo in uno stato d' inazione, divennero insofferenti d' aspettare più oltre, e di comune consenso determinarono di lasciare i loro allesti, e di tornare alla loro antica maniera instabile di combattere; ma prima di partire domandarono la divisione delle spoglie e de' prigionieri. Gli Egiziani non essendo in istato di rifiutare, dopo avere infruttuosamente adoprato ogni mezzo per allettargli a rimanere con loro si trovarono alfin costretti non solamente di cedere agli Arabi i lore miglior prigionieri, ma di arricchirli pur anche con le lor prede di maggior prezzo. Essi mormoravano, ma però gli rendevano sodisfatti. Tal è il vantaggio che gli uomini forti ed attivi hanno su i deboli e gl' indolenti.

Rassela, nella divisione de' prigionieri, toccò al comandante degli Arabi per sua parte, e fu stimato un prezzo considerabile a motivo della sua giovinezza, della sua figura imponente, e della sua perizia in varie lingue: ma non tornava comodo al comandante il condurlo immediatamente al Cairo dove facevasi gran mercato di prigionieri, perchè gli avrebbe dato imbarazzo nella sua marcia. Egli dunque lo pose con due schiavi di fede sparimentata in una torre ben forte, che era situata in cima d' una montagna oltremodo inaccessibile, e promise di ritornare per lui nel prossimo mese. Gli schiavi scendevano a vicenda nella valle a cercar provvisione per se e per

Ras-

Raffela; ma per eseguire ciò che il padrone aveva ad essi richiesto in prova della lor fedeltà, per qualche tempo non iscambiarono mai parola col prigioniero.

Raffela, non ostante la sua primiera filosofia, in tale situazione perdeva di giorno in giorno tutta la calma. Durante il suo viaggio sin là, e dopo l' arrivo suo aveva dimostrata sì gran ripugnanza ad essere contrariato, e tanto desiderio di sforzar la sua guardia, ch' egli era tenuto con una ristrettezza straordinaria. Per quanto disgradevole ed umiliante esser potesse il destino ch' ei s' aspettava dopo il ritorno dell' Arabo, ansiosamente contava i giorni al suo sequestro prefissi: la solitudine gli appariva il peggiore di tutti i mali, e allo spirare del mese facevasi a riguardare per la campagna, se l' Arabo ritornava, con fervida bramosia uguale a quella, con cui avrebbe aspettato il ritorno d' un amico. Dal nascer del sole fino al tramontare passava la giornata alla finestra di sua prigione, e a gran fatica l' abbandonava per prendere il consueto suo pasto. Per varj giorni seguenti rimase nel medesimo stato d' ansietà: la sua mente sembrava assorta in una sola idea, nè poteva rinvenire in se stesso verun conforto. Tentava di surrogare i pensieri del passato a quelli dell' avvenire: ciò era impossibile; di notte il sonno, e di giorno da lui fuggiva il riposo; interrogava gli schiavi, e non ne aveva risposta. Alla fin fine accorgendosi questi che la sua agitazione era violenta, e temendo che la sua sanità non ne corresse pericolo, gli dissero, che il padrone tornava spesso più tardi di quel che avea divisato, perciocchè il suo ritorno dipendeva dal successo

ceſſo delle ſue armi, e che poteva anche ſtare parecchi meſi lontano, ma che in queſto intervallo di tempo ei non avrebbe ſperimentato altro incomodo che il ſequeſtro.

CAPO X.

Conforti della ſolitudine.

IL principe invece d' eſſere ſollevato dalla riſpoſta degli ſchiavi, reſtò ſommerſo nell' afflizione: ſcoraggito gettoſsi ſu la ſtoja, unico fornimento di ſua prigione, e abbandonoſsi in braccio a tutte le ſue melanconiche rifleſsioni. " Io ſon ora, " diceva egli, " arrivato a quel male, che mi ha ſempre ſpaventato, ed ho uſato coſtantemente ogni ſtudio per evitarlo. -- Perchè tante pene mi ſon lo preſe d' abbandonar la valle felice, ſe non per uſcire da uno ſtato di obblivione e d' inerzia? Perchè mi ſono ingegnato in tutta la mia vita di vantaggiarmi in virtù e in ſapere, ſe non per la ſperanza di promuovere il bene degli altri e la mia gloria? Ora a chi poſſo i miei penſieri comunicare? Da chi poſſo o riportare applauſo, o ricevere cognizioni? Se l' Arabo cade vittima della ſua avidità, del che nulla havvi più facile, chi potrà ſcoprire il mio ritiro? Non ſarò condannato a conſumare i miei giorni in una orribile ſolitudine ſenza che alcuno porga alleviamento a' miei mali? Le guardie qui meſſe per cuſtodirmi non ſolo ſon ripugnanti ma inabili ad arrecarmi conſolazione. Io non ho il compenſo di converſare co' dotti delle paſſate età, perchè in queſte mura non può trovarſi alcun libro -- il potere di ſcrivere mi

è

è negato -- io non posso dare sollevamento alla miseria mia col mettere in carta i miei concetti e disporgli con riflessione -- quanto è mai povero l' uomo, quando è spogliato del soccorso esteriore ! "

Nè già queste sole considerazioni passavano par la mente a Rassela. Egli era affannoso so quello che poteva intervenire a Nekaia y richiamava al pensiero col più pungente rammarico que' felici momenti, ch' egli aveva impiegati nel dare attento l' orecchio all' eloquenza d' Imlac e alla scienza dell' astronomo. Spesse volte temeva che Dinarba fosse caduto vittima del suo coraggio, e fors' anche della sua amicizia per lui. La immagine di Zilia gli stava perpetuamente dinanzi: ogni positura, in cui erasi ritrovato presso di lei, ogni riso, ogni lagrima, erano presenti alla sua immaginazione: ripeteva frequentemente i discorsi che aveva con lei tenuti, e quantunque tal rimembranza gli cagionasse una pena indicibile, pure aveva timore che quelle immagini si smarrissero, e cercava d' imprimerle con più forza nella memoria per non perdere quella sola sodisfazione che gli restava. Ciò che apportavagli il massimo attristamento era il timere d' esser dimenticato, e benchè egli conoscesse la improbabilità che i suoi amici discoprire potessero il luogo di suo ricetto, il suo cuore a volta a volta gli accusava di negligenza.

In tale stato di molestia e d' ambascia Rassela dimorò presso a quindici giorni; ma alfine cominciò ad assuefarsi insensibilmente alla sua situazione, ed a pigliarsi divertimento ne' grandi oggetti della natura, i quali soli al suo sguardo si presentavano. Una fiera tempesta
che

che metteva in comparsa il più vago contrasto di luce e di tenebre, fu la prima che a se chiamò la sua attenzione, e per pochi momenti gli fece dimenticar le sue afflizioni. Egli pertanto rivolse l animo a questo nuovo conforto, e si diede a osservare i diversi cangiamenti del cielo co' loro effetti su la catena delle montagne che aveva all' intorno. Un chiaro lume di lona, che alcune sere dopo adornò l' emisfero, destò in lui i primi sentimenti di piacere che avesse sperimentati dopo la sua cattività. Egli descrisse le sue sensazioni in un picciolo poema, cui compose indirizzandolo a Zilia: gli sforzi fatti per ripeterlo e ritenerlo a memoria occuparono il resto della sera; ed egli quella notte dormì meglio di quel che avesse ancor fatto dopo la sua prigionia. Il giorno seguente compose una descrizione della tempesta, indirizzata ad Imlac, e si propose per la prima occasione, che l' essenza della lune restituisse alle stelle il lor brillante splendore, di dedicare un' ode sul tal soggetto all' astrooomo. La notte subito che i raggi lunari entrarono nella camera, volò alla finestra, godendo estatico d' una situazione, che a lui richiamava con più vigore le sembianze di Zilie. Fece alcune mutazioni nel poema diretto a lei la sera precedente, eggiunse alcune descrizioni del prospetto che aveva dinanzi agli occhi, e poi n' andò el riposó con maggiore tranquillità dell' usato.

Nekaia non era dimenticata in queste composizioni ideali; ed egli dopo quel tempo che ebbe rivolto l' animo a questa occupazione, fo meno inquietato dall' aspettar che faceva, e perciò più contento della presente dimora.

Non

Non più spendeva le ore alla finestra per adocchiare quel lato di montagna che era il solo accessibile, nè stava ascoltando lo strepito del vento con la speranza che fosse un calpestar di cavalli. Sentiva dentro il suo animo applaudirsi per questa novellamente acquistata pazienza, e il giubilo del suo merito a se ben noto nuova forza aggiugneva alle sue risoluzioni.

CAPO XI.

Rassegnazione.

RAssela non solamente viveva al suo destino rassegnato, ma cominciò ad essere persuaso che il suo arresto fosse piuttosto un bene che un male. " Quanto indiscreto e sconoscente è mei l' uomo! " diss' egli, " come ho potuto preferire pensieri di schievitù e d' avvilimento alla vita che ora conduco? E' vero ch' io sono privo della varietà de' sollazzi, e sono escluso da' reciprochi uffici dell' amicizie, ma sono ugualmente libero dalle mortificazioni sì frequenti a incontrarsi nelle società, e dalla malizia dell' odio e dell' invidia. Se io sono inabilitato a far bene, io sono almeno distolto dal commettere il male. Egli è vero, che io qui sono inutile a' miei amici, me ho la sodisfazione di ripensare, che ho perduto la libertà in loro difesa, e in servizio della mia patria. — Nekaia ha buon senso e coraggio; non possono a lei mancare amici che l' assistano con gli avvisi, nè può mancarle prudenza per profittare de' lor consigli. Imlac e l' astronomo erano già entrati nel lor sentiero di vi-

ta

ta assai prima che m' avessero conosciuto. Dinarba o è perito nobilmente nella battaglia, o si avanza nella carriera della gloria. Zilia -- Zilia non avrebbe potuto esser mia con onor suo, e senza che io mancassi d' ubbidienza a mio padre -- Io son libero dalla pena o di vederla tra le braccia d' un altro, o di distruggere tutta la felicità di sua vita -- la provvidenza certamente m' ha qui rinchiuso come in un ricovero dalla colpa, ed io ricevo il benefizio con gratitudine.

„ Il romito che visitammo nel suo ritiro, e riconducemmo al Cairo, non era contento d' un volontario sequestro; ed io mi son pure accostumato ad una separazion volontaria, senza molti pur anche di que' vantaggi de' quali esso godeva -- donde nasce sì strana disparità? Forse quando la mente ha in suo potere l' andar vagando, non può piegarsi al riposo: forse quando è lasciata in nostra mano la scelta, la incostanza vuol tener dietro a' nostri desiderj! Oh quanto è mai pietoso il Cielo nel destinare all' uomo la parte ch' egli dee nel mondo rappresentare! Se questa dipendesse interamente da lui, il capriccio dirigerabbe le sue azioni, e il rimorso lo seguirebbe. La rassegnazione esser dee lo studio prediletto dell' uomo saggio, e la virtù principale dell' uomo bravo.

" Come può l' uomo giudicar se medesimo tutto solo, mentre ch' egli è circondato dalle più nobili opre del suo Creatore? mentre i pianeti, le stelle, e quel gran luminare, la cui generale influenza comparte luca e calore al vasto universo, offrono un campo costante alla meditazione ed alla riconoscenza? Come può egli considerare se stesso privo di protet-

tettori e d' amici, mentre la mano Dio ugualmente sostiene il prigioniero nel tormentoso suo carcere, e il conquistatore alla testa del suo esercito trionfante? mentre un solo momento può tramutare il destino di tutti e due secondo che il suo volere dispone, e mentre tutti i loro sforzi senza la sua immediata assistenza non possono nè alterare nè continuare la lor presente situazione? Incerto com' io sono qual delle varie condizioni di vita sia preferibile a tutte l' altre, io son però persuaso, che se molto disgusto si trova in tutte, si può in tutte altresì ritrovare molto conforto. Io dunque non farò altra supplica alla Divinità se non che mi preservi dalla colpa e dall' errore, e m' insegni ad essere totalmente governato dalla sua volontà. Non sarebb' ella presunzione in un cieco il voler eleggere il suo sentiero? Tutto quel che può fare è studiarsi, per quanto le sue forze glielo permettono, di camminare diritto in quello che gli viene assegnato dalla sua guida. — E non siamo noi tutti moralmente ciechi? e che altro i maggiori sapienti sono arrivati a sapere se non che nulla sapevano? E' noi non sideremo noi stessi senza riserva alla direzione di quel divino Conducitore, che non solo ci destina la strada che è per noi la più acconcia, ma di più ci sostiene e racconsola in mezzo a' pericoli ed alle difficoltà, dalle quali essa è circondata?

CAPO XII.

Nekaia ammaestrata da una disgrazia.

Durante il sequestro di Rassela, varj casi in-

intervennero nella fortezza, dov' ei lasciati aveva Nekaia.

Accompagnata da Imlac ella andò all' appartamento d' Amalfi: trovollo sedoto sopra un sofà a scrivere; rimase attonita della sua tranquillità, e avanzandosi domandollo con affannoso tremito di Dinarba.

" Signora, " rispose il venerando guerriero, " mio figliuolo non è più -- egli è caduto nobilmente nell' esercizio della sua professione; e mentre i funebri onori, che giustamente convengono al giovane eroe, si stanno preparando, io prendo questi momenti per ragguagliare l' imperadore del successo delle sue armi. " -- Nekaia allora soggiunse; " Tale dunque è il frutto della filosofia, della bravura o della rassegnazione? Possono queste spogliarvi de' sentimenti della natura, o insegnarvi a sostener con pazienza una perdita, sotto la quale l' uomo più saggio si farebbe disperato, e il più animoso sarebbe rimasto oppresso? " Signora," riprese Amalfi, " nè la filosofia nè la ragione mi posson mettere in pace su la morte di mio figliuolo. Quelli che prendono a curare il dolore colla declamazione, o a soffogare i sentimenti dell' animo con la ragione, conoscono poco il cuore dell' uomo. Quanto più penso, tanto più son persuaso delle virtù di Dinarba: quanto più rifletto, tanto più debbo rammaricarmi della sua perdita. Le mie speranze in questo mondo son terminate, e la felicità è per sempre da me sbandita: tutto quello che mi rimane, è di fare il mio dovere nel misero avanzo della mia vita, e poi d' immergermi nella tranquillità, o d' inalzarmi alla gloria. Il dolore non sempre si manifesta con le la-

grime

grime e con l' esclamazioni. Se la filosofia ha qualche potere, questo consiste nel rattenerci dal dare esterne dimostrazioni della nostra afflizione, ma essa non può curare la piaga aperta nel cuore. L' occupazione e l' attività possono forse avero una efficacia maggiore, ma non su pene tali qual è la mia. La sola riflessione che mi preserva dal pericolo di precipitarmi nella disperazione, è il rassegnarmi alla volontà del Cielo; e i soli motivi di vincere nell' esterno l' afflizion mia, sono il mio dovere verso il Sovrano; e il mio amore per Zilia.

" Questi, " soggiunse Amalfi con uno sguardo che annunziava un rammarico inesplicabile, " mi fanno sopportare la vita, e non dare disturbo agli altri co' miei lamenti; ma l' angoscia rimane dentro il mio petto, e il tempo o la riflessione serviranno unicamente ad accrescerla ".

La principessa si ritirò confusa e penetrata dal più puogente tormento: si gettò sul suo letto, e comandò a tutta la sua comitiva, eccetto Pekua, di slontanarsi. " Come poss' io più perdonare a me stessa, " disse ella, " o mia cara Pekua, d' avere considerato Amalfi come insensibile? Non è la sua l' unica vera filosofia? Egli è disgraziato, eppur egli vuol sostenere il proprio carattere, ed eseguire il suo dovere con gli altri. -- La sua afflizione farà strazio della sua sanità, e fors' egli caderà vittima di quel doloroso sentimento, del quale io lo supponeva incapace! -- Ed io chi mai sono? -- Come ho trattato l' eroe, il quale non resterà di piangere mai più! Dove se' tu adesso, o mia alterigia? -- Non aveva io forse fin da' primi momenti del mio conversar con Dinarba, scoperto in lui tutto il nobile fuoco del-

dell' eroiſmo ſenza vanità nè arditezza ? tutta la vivacità dell' ingegno, e tutto il fondo della ſcienza ſenza inurbanità e ſenza pedanterìa ? Non era egli mio primo ſtudio il piacergli e intereſſarlo per me, e quando mi era accorta con allegrezza dell' impreſſione che io aveva in lui fatta, non pigliava io l' aria d' una imperioſa alterezza e d' una indifferenza mortificante ? E perchè ? -- perchè mi trattava con un riſpetto particolare -- perch' egli portava le mie catene, io gliele faceva ognor peſanti, e adoperava ogni arte per renderle durevoli. Se non m' aveſſe onorata con una ſtima, della quale io era immeritevole, io non avrei anſioſamente cercato di dilettarmi con la ſua eloquenza, e d' iſtruirmi col ſuo ſapere! io non ſarei ſtata colpita da riverenza e ammirazione per la ſua virtù! -- O potenza, quanto se' tu pericoloſa per tutti! quanto se' male affidata in man di donna! Perdonami, Dinarba! tutta la vita che mi reſta, vita di rimorſo, eſpierà il mio fallo."

Quando Nekaia ebbe pronunziate queſte parole, Zilia entrò nell' appartamento: ella era abbigliata in lungo abito lugubre, aveva il volto velato, ed era accompagnata dalle ſue donne al modo ſteſſo veſtite.

"Nekaia," diſs' ella, "io vado a fare gli eſtremi ufficj di duolo alle ſpoglie di mio fratello: la funebre proceſſione s' avanza verſo l' albergo finale del giovane valoroſo -- Vuoi tu meco unirti in queſto doloroſo momento? Se i morti hanno contezza di ciò che accade qui in terra, lo ſpirito di Dinarba ſi rallegrerà che tu onori la ſua memoria; perchè egli t' amava, o Nekaia! e ſe tuo fratello qui foſ-

fosse, ei con le lagrime renderebbe al suo amico questo tributo -- egli farebbe a me compagnia nel mio cordoglio -- ". Nekaia non ebbe forza da rispondere. Fece segno che le portassero il suo abito da lutto: si coperse d'un folto velo, e senza proferir parola seguitò i passi di Zilia.

CAPO XIII.

Funerale di Dinarba.

IL corpo di Dinarba vestito d'un ricco manto portato era sovra una bara decorata di rami di palma e d'alloro da sei di quegli scelti guerrieri ch' erano stati da esso comandati, e gli altri lo seguitavano conducendo i loro cavalli, tutti marciando con l' armi rovesciate, al suono d' una lugubre armonia, con un attristamento non simulato su' loro volti. Vicino ad essi veniva Amalfi seguito da Zilia, da Nekaia e dalla lor comitiva; la processione era chiosa da' rimanenti soldati della fortezza. Dinarba s' era acquistato l' amor di tutti, e a tutti era il suo morire increscuito.

Giunti che furono al luogo dell' esequie, che era una piccola valle su le riva del fiume, i soldati posarono giù la bara, e tiratisi da un lato sotto il comando d' Amalfi la guarnigione divisa in file, mentre stavano dall' altro la femine addolorate, un venerabile sacerdote avanzossi, e secondo il costume d' Abissinia postosi in vicinanza al corpo, pronunziò la seguente orazione.

" Non v' affliggete, o soldati, compagni dell' eroe, li cui funebri ufficj siamo qui radu-

dunati per celebrare : i vostri lai non possono richiamarlo alla vita. Non lagrimate, o amorose piangenti; Dinarba dalle lagrime vostre non può essere a noi restituito. Date mente all' elogio delle sue gesta, ed imitate le sue virtù voi tutti che ne piorate la perdita. Ecco il destino della giovinezza, dell' ingegno, della virtù! Fate buon uso de' momenti fugaci, e sia come la sua, gloriosa la vita vostra, e trionfante la vostra morte come la sua.

" Pochi sono stati i tuoi anni, o Dinarba! ma da te sono stati bene impiegati. Le bollenti sabbie di Libia, gli scoscesi monti d' Arabia, i fertili piani d' Egitto sono stati testimonj di tue gloriose prodezze: la vittoria era assisa su la tua spada, e l' umanità sfolgorava dagli occhi tuoi. Invitto tra le fatiche e i disastri, incorrotto agl' incanti della vittoria, il tuo spirito era attivo come il vento di tramontana, ed il tuo cuore era puro come quell' onda che scorre dinanzi a te. Fiero come tempesta nel giorno della battaglia, placido come zefiro nella ore dell' amicizia, tu possedevi tutte le arti della guerra, e tutti gli ornamenti della pace! Benigno co' tuoi vinti nemici, immobile nelle tue risoluzioni, cortese nelle maniere, costante e fervido in sostenere la causa dell' onore e della tua patria, tu n' hai lasciati a deplorar la tua perdita ed a seguire il tuo esempio! -- Ma chi mai potrà imitarti, o Dinarba? Dove ritroveremo l' ardore della gioventù accoppiato con la pratica dell' età? dove riscontreremo, salvochè nella capace tua mente, la scienza del saggio, il quale ha speso i suoi giorni nella meditazione, e quella del soldato, i cui anni sono trascorsi nelle oc-

cu-

cupazioni d' una vita operoſa? Guerrieri, fuggite, com' egli fece, le ſeduzioni del diſſipamento Dinarba nel fiore della gioventù, dotato di tutto il fuoco della immaginazione, ſu ſuperiore a' loro incentivi. Le ſue più grandi vittorie furono ſu le proprie paſſioni: egli le ſoggiogò, o come vinte nemiche le fece ſervire a' ſuoi ſublimi diſegni, e le diresse con deſpotico impero a difendere le ragioni della virtù e dell' onore. Vincitor d' ogni oſtacolo, quando egli ebbe con l' ultima ſua azione aſſicurata la propria gloria e la noſtra libertà, cadde infra le braccia della vittoria, e ſpirò in mezzo alle acclamazioni d' un popolo riconoſcente. -- Spandete fiori ſovra il ſuo feretro, o vergini d' Abiſſinia! Egli v' ha ſcampate dal ſervaggio e dal diſonore. -- Spargete palme ed allori d' intorno a lui, o guerrieri! Egli a vincere v' ha condotti, ed ha laſciato a voi i frutti del ſuo trionfo --. E tu, Amalfi, che gl' inſpiraſti un eroico ardore ed una virtù divina, tu che vedeſti da lui sì bene eſeguiti e imitati i tuoi ammaeſtramenti ed eſempj, padre del noſtro eroe, e padre delle tue truppe! poſſano le magnifiche impreſe, poſſano le ſublimi virtù di Dinarba ſervire a te di compenſo per la brevità del termine, che il Cielo ad eſſo ha preſcritto! e poſſano queſti, queſti altri figliuoli tuoi, emulare ugualmente il valore e l'affezione filiale del loro amato guerriero! "

Amalfi non potè più a lungo tener le lagrime; eſſe irrigarono in larga copia le venerande ſue gote. I capi dell' armata corſero ad abbracciare le ſue ginocchia, ed i ſoldati, cui rattenne il riſpetto dall' accoſtarſegli, riempie-

rono l' aria d' esclamazioni di duolo per Dinarba, e di promesse di fedeltà a suo padre.

Zilia, e Nekaia restarono immobili in una muta malinconìa. Il sacerdote fece lor segno d' avanzarsi e di gettare de' fiori sul cataletto. S' avvicinarono con ginocchia tremanti e con incerti passi: la tenera Zilia pressochè tramortita si sosteneva su le sue donna; ma Nekaia chiamando in soccorso tutto il coraggio per pagare l' estremo tributo alla memoria di Dinarba, camminava maestosamente verso la bara, e teoendo lo sguardo fisso sul corpo, dopo che l' abbe asperso di rose, [si avvisò di vedere cha il suo petto si sollevasse per qualcbe avanzo di vita. Agitata e dubbiosa tra la speranza e 'l timore, accostossi più da vicino, e osservò che i suoi occbi s' aprivano e richiudevano alla luce del giorno, e poco dopo un sospire l'assicurò ch' egli era ancor vivo. Allora essa frenetica per la gioja, e tuttinsieme tremante per l' apprensione esclamò: " Non più gemiti, assistete il vostro eroe: recate un pronto soccorso: egli può essere tuttavia conservato agli amici, a alla pattia -- respira ancora --. Affrettatevi a salvarlo! "

L' agitazione e lo scompiglio furono universali. Amalfi si diede a credere, che la imaginazione di Nekaia, spaurita dalla dogliosa solennità, avesse lusingati con una [momentanea illusione i disturbati suoi sensi. I medici più esperti, tutta la guarnigione lo avevano dichiarato già morto. Il venerabile guerriero alzati gli occhi al cielo gridò: " Difendimi, o benignissima Dnnipotenza, difendimi da un lampo di fallaca speranza: preservami dal cade-

dere con più profonda rovina dentro l'abisso della miseria."

CAPO XIV.

Imbarazzo di Nekaia.

PEr la cura di quelli ch' erano intorno a Dinarba, questi fu richiamato alla vita. Attonito volse gli occhi a Nekaia, a Zilia ed al padre. Amalfi non potè più dubitare: mandò al Cielo i suoi cordiali ringraziamenti con tutti gli interni moti di padre, e ordinò che suo figlio fosse riportato al suo appartamento nella fortezza, dove in pochi giorni s' ebbe la sicurezza che le sue ferite non erano mortali.

Nekaia in questo spazio di tempo fu sopramodo imbarazzata nelle sue riflessioni; ben s' accorgeva, che Dinarba subito che si fosse ristabilito le verrebbe a rinnovar le sue visite. La supposta obbligazione d' essere stato per opra di lei richiamato alla vita, per lui sarebbe un forte motivo di gratitudine, e perciò egli non più sfuggirebbe la compagnia di lei, quando pur anche il bramasse: il suo rispettoso allontanamento si cangerebbe in tenere proteste, ed ella non poteva avventurare il suo cuore a riceverle. Era bisognosa di consiglio, e non sapeva da chi cercarlo. Raffela, nel quale aveva la sua maggior confidenza, era assente; Pekua per essere affezionata troppo fervilmente alla padrona non avrebbe altra opinione fuor della sua; Imlac era in sospetto d' aver per lei la medesima compiacenza, e l' astronomo per essere mal istrutto degli affari del mondo non le poteva recare verun soccor-

 so

so. Amaisi e Zilia eran le ultime persone, a cui ella avrebbe fatto ricorso, quand' anche fossero state intese della sua situazione, la quale essa non era disposta a voler loro manifestare. In sì dubbiosa perplessità la sua mente bene spesso arrestavasi nel pensare a Dinarba, e seco stessa dicava: " Se i miei sentimenti non avessero truppo stretta relazione con lui, che amico eccellente potrei in esso trovare! in lui sarebbe stata con sicurezza riposta la mia confidenza; il suo giudizio e la sua sincerità m' avrebbono ben diretta per le vie dell' onore e della prudenza!

Tali erano le ansietà di Nekaia, e ben tosto ebbe modo di accorgersi cha non erano queste senza motivo.

Dinarba ritornò in salute, e la sua cura primiera fu quella di visitarla. Zilia le aveva informato del dolore che Nekaia avea risentito per la sua perdita, e del rispetto ond' ella aveva onorata la sua memoria. Suo padre avevagli riferito le circostanze del suo ritorno alla vita mercè di Nekaia, e l' allegrezza che sul volto di lei s' era manifestata. Ella avea ben preveduto, che tutto questo dovea succedere; ma ella non poteva domandere, che si celassero i suoi sentimenti senza dar sospetto della loro natura.

Quando ella s' accorse che Dinarba entrava nelle sue stanze, tentò di nascondere il suo agitamento, e introdussa discorso su l' allegrezza universale della guarnigione per everlo ricuperato, a particolarmente su i moti affettuosi di suo padre e di Zilia. Ridendo fece menzion delle lodi che gli erano state date nel funerale, e congratulossi col giovane guer-

rie-

tierò per la rara avventura d' efferne ragguagliato: poi cangiato argomento parlò di suo fratello, e delle vane ricerche fatte da Amalsi dietro all' armata egiziana. Ma Dinarba non restò sodisfatto dell' apparente disinvoltura, con cui ella trascorse le circostanze, che secondo la relazione di Zilka tanto profondamente l' avevano penetrata.

" Nekaia, " egli disse, " non vi aspettate ch' io vi ringrazi per avermi ridonata la vita: la mia morte sarebbe stata felice: io aveva adempiuta la mia obbligazione, e mio padre ed i soldati compagni avevano approvate le mie azioni: mia sorella aveva dato prove del suo rispetto alla mia memoria; e vo superbo, che anche Nekaia abbia versata sovra di me qualche lagrima --. Se fosse stato a me noto un tanto inaspettato e avventuroso successo, io nulla più oltre avrei desiderato: Ora mi veggo restituito alla vita ed alla vostra indifferenza. Tuttavolta, Nekaia, voi non conoscete Dinarba, se il supponete capace di trapassare i limiti del rispetto ch' egli vi dee. Il tenor di sua vita vi può avere assicurata degli sforzi da lui fatti per soggiogare una passione, della quale egli non è più padrone, e per la quale voi dovete anzi compiangerlo che biasimarlo. "

" Dinarba! " rispose la principessa, " io sarò sincera con voi. Confesso la mia colpa di non esserlo stata prima d' adesso: ascoltatemi, e sentite le ragioni di mia condotta: ma prima obbligatemi la vostra fede, che prima di veder mio fratello non isvelerete il segreto, che ora sono per confidarvi. "

Dinarba promise tutto ciò che ella desi-

de-

derava, e Nekaia continuò: " Io son figliuola dall' imperador d' Abissinia, e Rassala è il suo quarto figliuolo. La curiosità di veder cosa nuove, e il disgusto d' una vita scioperata c' indussero dapprima ad abbandonara la valle; voi sapete il resto — . Giudicate, sa io vi debbo ascoltare, giudicatelo, quando di più vi confesso che io v' ascolto con piacere. "

Dinarba non fu tanto sorpreso d' avere scoperta la condizione di Nekaia, quanto restò contento della protesta da lei fattagli d' un affetto, che a mala pena avrebbe sperato. Egli era sul punto di ringraziarla con tutto il trasporto d' un amor fortunato, quando la principessa arrestollo così dicando:

" Lo scoprimento che io v' ho fatto, o Dinarba, non debbe autorizzare nè la vostra nè la mia debolezza. La confidenza che ho posta in voi, addimostra l' opinione che ho della vostra prudenza, a la mia persuasione della vostra onoratezza. Dilettata dalle attrattiva della vostra compagnia, sicura del vostro rispetto, e consapavole delle mie propria massime, io sarai forse rimasa lungo tempo in una dolce illusione senza pensare al travaglio cha io stava preparando per me stessa a per voi. Ma io non avava ragione di lasciarvi in inganno, e il tenore della vostra condotta aveva pur meritato che in vi palesassi me stessa. Dopo questa dichiarazione, a voi ricorro per consiglio a per soccorso. Ajutatemi a disgombrara la nebbia cha intorbida la nostra ragiona. Io considaro, è vero, come un pregiudizio la differenaa del nostro nascimanto, ma è quasto un pragiudizio stabilito dal costume universal dell' atà, e in consaguanza dae rispet-

ſpettarſi da tutti quelli che fanno conto della lor fama. La virtù è pienamente in noſtro potere, ma la fama dipende dal fiato della moltitudine, e la moltitudine è governata dal pregiudizio."

CAPO XV.

Dinarba giuſtifica la confidenza della principeſſa.

Dinarba attonito ed anguſtiato per le parole di Nekaia, ſtette per qualcha tempo in ſilenzio: alla fine ritornato in ſe ſteſſo così le diſſe": Principeſſa io non chiederovvi perdono d' un errore involontario. Vi ringrazio della fidanza che avete riposta in me: voi ben preſto giudicherete ſe io la merito. Ricordatevi ſolo, che quantunque noi poſſiamo eſſer padroni delle noſtre opere, non poſſiamo comandare a' noſtri ſentimenti: i miei non potran mai alterarſi, ma la voſtra ſincerità ha trovato gli unici mezzi d' imporre ad eſſi un eterno ſilenzio."

Ciò detto laſciò precipitoſamente l' appartamento. Nekaia alzoſſi, andò alla fineſtra, e levando gli occhi al cielo diſſe: "O ſupremo Potere che il tutto vedi! Soſtiemmi in queſt' ora di cimento, in queſt' ora che Nekaia ha rinunziato a tutta la felicità di ſua vita: io ſento tutto il peſo del ſacrifizio: trovo che per rapporto a Dinarba io non mi ſono ingannata."

Poco tempo dopo entrò Amalfi, e le diſſe: "Signora, mio figliuolo è riſoluto d' andare in cerca del ſuo amico. La prigionia di

vo-

vostro fratello non vuol permettergli di restar più a lungo in un riposo, che egli giudica sconvenevole al suo onore, ed ingiurioso alla sua amicizia. Io approvo la sua intenzione; ma non il desiderio d' effettuarla immediatamente: le sue ferite son fresche, e la sua sanità non per anche ristabilita. Unite le vostre istanze alle mie, ed egli forse differirà la partenza per qualche giorno. I miei consigli, anzi i miei stessi comandi non hanno fatto alcun frutto." Zilia, che in quell' istante entrò nella camera, fece a Nekaià la stessa inchiesta con le lagrime agli occhi. La principessa era più intrigata che mai; tuttavolta non aveva ragione di rifiutare una preghiera sì giusta: Ella mandò per Dinarba, e in presenza di suo padre e di Zilia lo ringraziò della sua generosa risoluzione; ma lo richiese di differire a metterla in opera finchè si fosse ristabilito perfettamente in salute.

Da questo momento in poi ella evitò studiosamente ogni incontro di favellar con Dinarba, se ciò non era in compagnia di Pekua; d' Imlac e dell' astronomo, de' quali la spiritosa ed erudita adunanza trovava sempre nuovi argomenti, onde tener lontana quella fatale vacuità che faceva spavento a Nekaià. Essa però non poteva con tutti i suoi sforzi frenare un male che andava ognora crescendo: la violenza, che tanto la principessa quanto Dinarba a se stessi facevano, unicamente serviva ad aumentare la vicendevole loro stima; e in conseguenza rendeva le loro intenzioni deluse.

Imlac, non penetrando il motivo d' una inquietudine che aveva da lungo tempo offerva-

vata nella principessa, s' immaginò che l' attività di sua mente avesse bisogno di nuovi oggetti, e che stanca di veder sempre le stesse cose, e d' occuparsi nelle stesse materie, ella si fosse annojata della sua situazione, e di tuttociò ch' ella aveva d' intoroo a se. Egli pertanto studiossi di mettere in campo una qualche novità che potesse fissare la di lei attenzione: e siccome aveva a lui recato molto piacere la conversazione del sacerdote, il quale avea recitata l' orazione funebre di Dinarba, chiese licenza alla principessa d' introdurlo da lei. Nekaia ben volentieri accettò la proposta: il discorso da esso detto in quella memorabil giornata s' era scolpito profondamente nella mente di lei, ed ella aveva più volte desiderato l' incontro di tratteoersi con lui.

Elsenore fu sorpreso della richiesta fattagli da Imlac, e così prese a dirgli: " Sono quaranta e più anni ch' io vivo immerso negli studj necessarj alla mia professione. Or quale trattenimento poss' io recare alla gioventù ed alla bellezza, al brio ed all' ingegno? La vostra principessa vedrà in me uno che in questo mondo ha troncata ogni corrispondenza fuor solamente con quegli individui, che dalle loro miserie guidati sono a richiedere il mio soccorso, io sono stato lungamente disusato alla società delle persone felici: tuttavolta io non voglio negarmi nè all' istanze della gentilezza, nè alle inchieste della curiosità, io seguirovvi dovunque mi comandate."

CA-

CAPO XVI.

Vantaggi e svantaggi dello stato sacerdotale.

LA principessa, Pekua e l' astronomo stavano aspettando con impazienza la venuta d' Imlac col sacerdote. All' entrar ch' essi fecero, la principessa rizzossi e rispettosamente salutò Elsenore: questi rispose al suo cortese saluto con un modesto ma nun servile contegno; e la conversazione divenne subito generale. Questa si raggirò sul felice successo che aveva ridonato Dinarba agli amici, e la principessa colse occasione di fare encomj fortissimi all' orazione da Elsenore pronunziata. " Signora, " questi rispose, " qualunque culpo le mie parole possano aver fatto nell' adunanza, voi nol dovete attribuire alla forza dell' eloquenza. Io per una falsa delicatezza non negherò, che alcune volte mi sono dilettato d'eccitare gli applausi de' miei uditori, e che ho speso i giorni e le notti nel procurare di meritargli; ma il mio ultimo tema era per se medesimo sufficiente ad impegnare coloro che m' ascoltavano, e i cuori di tutta l' assemblea sentivano più di quello che il più studiato discorso potesse loro inspirare. Se approvarono essi le mie parole, ciò fu perchè si avvidero che i miei affetti eran d' accordo co' loro proprj. Nelle corti e nelle grandi città i fiori della eloquenza possono essere impiegati con una felice seduzione per indurre la moltitudine ad ammirare le immaginarie virtù e le supposte imprese di quelli, che ci vien comandato di celebrare. Il velo della dignità che al popolo gli

gli nasconde, e la incertezza delle opinioni che gli travisano in mezzo de' loro uguali, favorisce l' inganno, e la menzogna occulta del dicitore. Ma in un luogo come questo, dove ciascuno era stato testimone della vita, e potea quasi internarsi nel cuore di colui, che io mi studiai di proporre come modello alla loro imitazione, gli ornamenti sarebbono stati vani, e l' inganno del tutto inutile. Oltrechè io ho da lungo tempo lasciato andare i fregi della elocuzione; e tutta la mia mira al presente, per quanto mi sia permesso dalla fralezza mortale, è di rendere alla verità il debito omaggio, e di abbracciare ogni opportunità di porgere istruzione e conforto a quelli che sono alla mia cura affidati."

"Questa è la mira più nobile di tutte," riprese la principessa, "e la sola, che realmente sia degna d' un uomo illuminato e da bene. Le vostre occupazioni, venerabile Elfenore, tanto sono al di sopra delle comuni incombenze dell' uman genere, che noi non possiamo se non considerarvi in uno stato Infinitamente superiore a quello di tutti gli altri abitatori di questo globo. Qual altra professione consacra interamente se stessa al servizio della divinità, ed al conforto de' nostri simili?"

"La mia professione," rispose il saggio, "è certamente degna di rispetto e di protezione. Ma dov' è mai quello stato di vita, in cui non possa l' uom meditare la divina potenza e bontà? in cui non possa giovare ed instruir gli altri esseri ragionevoli? Egli è vero che noi siamo in modo particolar destinati per tali uffici; ma gli adempiamo noi sempre? Se noi nol facciamo, quanto di lunga man più

col-

colpevoli ſiamo noi che il rimanente degli uomini, i quali hanno altri impieghi, altri imbarazzi da deviar la loro attenzione? Conoſcendo il riſpettabile incarico a noi fidato, quanto pungente debb' eſſere il noſtro rimordimento, ſe abbiamo traſcurato i mezzi di ben condurre i noſtri diſcepoli, ſe gli abbiamo tirati fuori di ſtrada con falſe dottrine o con eſempj malvagi! -- "

Qui Elfenore ſi riſtette così un poco, indi con diſuſato fervore continuò --. " E dov' è mai quel precettore, che nulla abbia in queſto genere da poterſi rimproverare? Nondimeno mi ſia permeſſo d' aggiugnere; qualunque ſieno i difetti, qualunque la negligenza de' membri del noſtro ceto, noi ſiamo ſpeſſo troppo ſeveramente puniti dal ſindacato del mondo. Il più piccolo errore nella noſtra condotta, la più piccola debolezza nel noſtro naturale è condannata rigidamente, o è meſſa crudelmente in ridicolo dalla moltitudine, i cui occhi, ſempre aperti alle colpe de' lor compagni, ſono in modo particolare intenti ſovra le noſtre. Noi ſiamo ſovente degni di biaſimo, lo confeſſo, e la gente ha ben lo ſteſſo diritto di cenſurar noi che gli altri abitatori del mondo; ma almeno la lor cenſura foſſe equabilmente diſtribuita, e non ne cadeſſe ſu i noſtri capi una porzione maggior di quella che meritiamo. Rifletta no coſtoro, che quantunque i noſtri penſieri ſieno rivolti al Cielo, l' origin noſtra è la medeſima che la loro, che noi abbiamo le inclinazioni e le paſſioni medeſime ch' eſſi hanno; e ſe gli abiti ed i ritegni della vita ſacerdotale ſomminiſtrino a noi maggiori mezzi per reſiſtere ad eſſe o no, queſta è coſa per me incerta. Pertan-

tanto o il mondo tutto è ingiusto, o la nostra professione non ha vantaggi superiori a quelli degli altri uomini. "

" Voi avete, " disse Imlac, " se non altro il vantaggio di essere e di essere stati in ogni età, e in ogni nazione, quella classe d'uomini, a cui tutti ricorrono per consiglio, e che sono senza esitazione ubbiditi dal maggior numero. Voi godete la più lusinghiera di tutte le distinzioni, quel è il rispetto; e voi esercitate la più possente di tutte le giurisdizioni, perchè il vostro impero si stende sopra le menti. La vostra influenza s' è fatta sentir del pari nelle grandi rivoluzioni de' regni, e nel maneggio de' famigliari interessi. Mentrechè voi godete queste distinte prerogative, potete voi maravigliarvi che la invidia vi faccia guerra, o che la umana progenie, naturalmente nemica di suggezione, abbracci la prima occasione che le si porge di emancipare se stessa da quel rispetto, a cui con pena si sottomette, perchè ingiunto come un dovere? "

" Queste prerogative appunto, " soggiunse Elsenore, " sono le più grandi nimiche, di cui abbiamo a temere. Abbagliati dagli speciosi titoli a noi concessi dal mondo, convinti dagli effettivi vantaggi che si ritraggono dalla potenza e dall' autorità, la superbia s' è impossessata di tanti e tanti individui infra di noi, che la censura ha più volte chiamato questa il carattere distintivo del nostro ordine. E siccome la semplicità e la verità hanno soltanto il potere di governare gli spiriti ragionevoli, molti di noi che hanno ambito un dominio universale, han creduto necessario l' impiegare altri mezzi per far preda del maggior numero. Abbiam chiamato in soccorso la pompa

ed

ed il lusso per esiger rispetto dalle persone vane, e armati ci siamo di tutti i terrori della superstizione per soggiogare gl' ignoranti, i paurosi e i deboli. Tali sono gli errori, entro a' quali l' ambizion ci ha tratti, errori più perniciosi al genere umano, che tutto l' esterminio, il qual si sono menato dietro le spade dei generali, e i progetti degli statisti."

CAPO XVII.

Pericolo del fanatismo.

NEkaia, rapita dal candore d' Elsenore, gli disse d' essere ben sicura ch' ei non aveva motivo di rimproverar se medesimo per que' mali, che l' uman genere ha sofferti dalle persone del suo carattere, e di non avere pur anche dubbio, che molti altri, benchè giunti non fossero a quel grado di beneficenza e d' esemplarità per cui egli si distingueva, pure adempiessero, a misura della loro capacità, i doveri del proprio stato.

" Per verità, signora," rispose il saggio, " ho conosciuto di molti, i quali ho riguardati con venerazione, di molti che han sottomesse le lor passioni con eroismo, e che si sono perfettamente dedicati al lor ministero. Ho veduto tra' miei confratelli alcuni esempj di non comune fortezza, certuni che ne' tempi del più orribil flagello della umana natura, qual è la general pestilenza, si son tenuti costantemente al fianco de' lor discepoli per incoraggirli e consolarli allorquando l' universale terrore aveva tronchi fino i legami del sangue, e quando il timor della morte sole regna-

gnava con assoluto dominio. Ho conosciuto pur altri, che, fermi nel sostenere la causa della religione, hanno sacrificata la vita alla loro credenza. Ma qui è d' uopo di fare una gran distinzione: l' uomo attaccato ostinatamente al suo proprio parere, prende assai volte le sue supposizioni in luogo di verità, e va sovente agli estremi per sostentarle. Ogni religione ha avuto i suoi martiri, le cui morti frequentemente c' inspirano non tanto ammirazione di lor costanza, quanto aborrimento alla crudeltà de' loro intolleranti persecutori."

"Signore," disse l' astronomo, "il vostro parlare mi convince non solamente della vostra sincerità, ma eziandio del vostro retto discernimento. Io pertanto son persuaso che mi perdonerete il domandarvi che io fo, se la vostra pietà spesse volte non resta offesa, e la vostra intelligenza amareggiata al vedervi costretto per le leggi d' Abissinia non solamente di praticare, ma di prescrivere ancora agli altri certe cerimonie, che voi non potete approvare. Non vi fa pena il sentire, che una gran parte de' vostri più illuminati discepoli mettono in dubbio le più essenziali verità della nostra religione a motivo delle accessorie circostanze inventate dall' uomo? il vedere che la più bassa classe delle persone commesse al vostro governo abbracciano del pari le pratiche di sublime pietà e quelle d' un fanatismo insensato, mentre con fervido zelo, avvegnachè mal inteso, seguono ciecamente tutti gli errori, per entro a' quali il costume vi costringo a condurle?"

Elfenore a lui così rispose: "Ch' io senta tutti que' moti da voi ora descritti difficilmente

mente vel crederete, qualora mi veggiate così intento come io sono alle pratiche, le quali sì giustamente voi condannate: tuttavolta nulla è più vero di questo. Io venero la immacolata purezza della religione, e mi duole ch' ella sia circondata dal velo della superstizione. Ma alcune ceremonie son necessarie, e quelli che hanno tentato di dispogliarnela affatto, han conosciuto che la divozione è stata messa in disparte, e il culto religioso dimenticato, nel mentre che il fanatismo ha fatta sugl' ignoranti la stessa presa, quantunque sotto diverso sembiante. L' errore all' uomo è naturale: la mente capricciosa vuol sempre surrogare la superstizione alla pietà, e la cavillazione alla filosofia. Dove potete voi mirar di ciò più esempj che nella scienza, della quale vi siete fatto il vostro studio particolare? Per quante età il più stravagante di tutti gli errori, l' astrologia giudiciaria, ha preso impero su i sentimenti degli uomini, allorquando venivano trascurate le dimostrazioni delle astronomiche verità? Col rispetto dovuto a quelli che voi chiamate la parte più illuminata de' miei uditori, coloro che condannano per intero la religione perchè alcune circostanze accessorie son difettose, hanno essi pure le loro incomprensibili opinioni ed il loro particolar fanatismo; e già è stato meritamente avvertito, che nessuno è più credulo d' un incredulo."

"Ahimè!" soggiunse Nekaia, "chi mai può pazzamente rigettare la sola consolazione che abbiamo nel tempo dell' afflizione, il solo rifugio da' travaglj, la sola calma dell' inquietudine? Senza il possente ajuto della religione noi saremmo abbandonati in braccio alla dispe-

ra-

sazione -- quali altri mezzi possiam trovare per vincere quegli affetti, per domar quelle ambasce, che unicamente dan luogo all' efficace soccorso d' una pietà religiosa? "

" Egli è certo, " riprese il saggio, " che la religione è l' universale e l' unica vera consolatrice: tuttavolta debbo soggiungere, che da una tal massima, così vera com' ella è, spesse volte deriva un funestissimo errore. La mente infiacchita dall' afflizione cade più facilmente vittima del venefico influsso del fanatismo; e quando essa una volta ha cominciato a smarrirsi nelle caliginose magioni di quel fantasima distruggitore, la sua energia in tutto è perduta, ed è guidata dal suo superbo conducitore ne' labirinti della illusione fintantochè ella perde non sol la speranza, ma sin anche il desiderio di racquistare la sua felicità. "

" La professione mia frequentemente m' ha presentato esempi d' una tal verità, ed io sono convinto del pericolo a segno, che quando gli afflitti vengono a ritrovarmi, dopo avergli esortati a sperare nella beneficenza di quell' Essere che può gli umili sollevare fin dalla polvere, calmare ogni passione tumultuante, rendere la tranquillità e la pace a un petto lacero o da ambizione delusa o da amor disperato, io sempre gli consiglio a sottrarsi dalla meditazione, a fuggire la solitudine come il più pernicioso di tutti i mali, e a cercare in una qualche occupazione il rifugio dalle morbose sollecitudini. "

" La maggiore delle afflizioni manrali, che è la sinderesi della colpa, può essere temperata col disarmara per mezzo di preghiere la sde-

sdegno del Cielo offeso, e coll' esercizio di una virtù operosa: ma il sostituire un indolente fanatismo alle colpevoli azioni egli è soltanto un tramutare una passione in un'altra, e un disperdere quei preziosi momenti, che la benefica Deità ne ha concessi per una espiatrice penitenza."

CAPO XVIII.

Turbolenze dell' Abissinia.

NEkaia restò commossa dall' avviso d'Elfenore, e sentì la necessità di mettere in opera le virtù da esso raccomandate.

Avvicinavasi il tempo ch' era stato fissato per la partenza di Dinarba, e ogni motivo lo stimolava ad accelerarla. Egli scelse soltanto pochi soldati a cavallo da condur seco, per non lasciar la fortezza sprovveduta nel caso d' un nuovo attacco, e con rincrescimento di tutta la guarnigione si pose in cammino per una impresa, l' esito della quale era incerto.

I primi giorni di sua assenza furono spesi dalla principessa in riflettere su la propria condotta; e queste riflessioni essendo naturalmente consolatorie, ella s' applaudiva di sua costanza, e sperava di riacquistare la sua tranquillità come ricompensa del sacrifizio che aveva fatto. Ma dopo avere impiegato un qualche tempo in così fatti pensieri, ch' erano solo interrotti da' consueti uffici di società, ella sentì ricrescere ogni ora più la sua pena. Non volendo supporre la sua vittoria imperfetta ella attribuiva la sua ansietà e inquie-

tu-

tudine all' incertezza del suo destino, alla situazione di suo fratello, e a mille cagioni che pochi dì prima non mai s' erano alla sua mente affacciate. Una mattina, mentre era immersa in tali meditazioni, entrò Pekua, e notificolle che il messo spedito alla corte d' Abissinia era ritornato, e bramava d' essere introdotto. La principessa a tale avviso turbossi: dappoichè come mai poteva ella abbandonar la fortezza; e ritornare alla valle felice senza il fratello?

Il messaggiero dopo essersi prostrato innanzi a Nekaia, le presentò le lettere dirette al principe, le quali ella ricevette e portò in disparte sopra il sofà. Quindi esso per comando di lei narrò che essendo giunto a Gontar capitale d' Abissinia, avea trovato uno scompiglio universale per la città. "Il secondo e il terzo figliuolo," diss' egli, "del vostro glorioso padre, Sarza e Mans, de' quali non v' è sconosciuto l' ambizioso carattere, hanno trovato modo di fuggire fuor della valle felice per lo stesso passaggio che il principe Rassela vi aveva fatto: han messo in piedi un' armata considerabile, e già sono padroni della ubertosa provincia d' Ambara. L' imperadore all' udire la loro sollevazione si è messo in arme subitamente ed è marciato contro di loro, avendo prima obbligato il suo primogenito Zengis ad accompagnarlo ed a comandare la cavallerìa; ma questo principe sventurato essendo restato poco fa morto in una zuffa con alcuni dei sollevati, il dolore e la disperazione aveano preso dominio sul cuor del monarca, il quale era ritornato alla capitale attorniato dalle sue truppe migliori, e

aveva lasciate le altre sotto il comando de' suoi generali nel campo. "

Quand' egli ricevette la lettera del principe Raffela, proruppe in lagrime e disse: " Io gli perdono l' avere abbandonata la valle felice, benchè se egli non si fosse spogliato della sua ubbidienza al suo sovrano e padre, Sarza e Mena non mai si sarebbono attentati a prendere una fuga superiore al loro coraggio ed al loro talento. Vanne a Raffela e comandagli di venir qua immediatamente, e di espiare il suo fallo con la difesa dal suo genitore: Nekaia resti dov' ella è; ma raccomanda ad ambedue un perfetto silenzio intorno alla lor condizione come necessario nelle presenti circostanze, per paura che Raffela non resti preso per viaggio da' ribellati fratelli. Le altre mie istruzioni per lui, e l' ordine pel governatore della fortezza di metterlo in libertà, ti saranno consegnati avanti la tua partenza. " Queste sono le carte, o signora, ed i comandi del nostro sovrano. Non mi fa maraviglia lo stupore ch' io scorgo ne' vostri sguardi: la ribellione de' principi è stata subitanea, ed è condotta con tal arte da impedire ogni comunicazione tra la capitale e le frontiere. Io ho avuto somma difficoltà a sfuggire le loro guardie. Ma non voglio tediarvi col racconto delle varie finzioni che ho messo in opra per eludere la lor vigilanza. "

CA-

CAPO XIX.

Continuazione dello stesso argomento.

La principessa sentì nell' intimo del cuore l' afflizion di suo padre, e le disgrazie del suo paese: ella pensò seriamente alla parte che aveva avuto nel cagionarle, e si lagnava della sua totale incapacità di giovare l' imperadore. Ella si ritrovò destituta d' ogni assistenza: Rassela era assente, e in una situazione da non potersi argomentare il tempo del suo ritorno: Dinarba per secondare i desiderj di lei erasi messo in cerca di lui; ed essa era priva dell' ajuto presente di quel giovane guerriero senza sapere, se gli riuscirebbe di trovare il principe. Era ugualmente perplessa intorno al sapere quali direzioni fossero state date ad Amalfi nella presente emergenza. Pekua la supplicava d' aprire il pacchetto indirizzato a Rassela; ma ella fermamente ricusò e disse: "Mia cara Pekua, un' azione, che è biasimevole per se stessa, non può mai esser giustificata dalla rettitudine del motivo: l' aprire una lettera indirizzata ad un altro è una violazione di fede; che da ragioni politiche può essere autorizzata, ma che debb' essere ognora rigettata dall' onestà e dalla delicatezza. Io non so quali ordini possa l' imperadora aver dati a Rassela; io so i comandi che ha fatti a me; ed io gli ubbidirò."

Allora la principessa ordinò al messo di presentarsi ad Amalfi e d' informarlo della sollevazione, e di tutto ciò che gli era permesso il dire; della intenzione che avea di rimaner con Zilia per essere in sicuro dagli orrori della guer-

guerra, e de' comandi dati a Raffela dal suo sovrano d' accorrere in suo ajuto.

Amalfi ben tosto ricevette da altre parti lo stesso avviso della fiamma, che avea fatto un sì rapido progresso nell' Abissinia. Le precauzioni posson essere osservate e rispettate per breve tempo da un' armata numerosa; ma un segreto non può durare, quando esso a molti è confidato, e molti hanno interesse a svelarlo. Non avendo ricevuto Amalfi alcuna istruzione dall' imperadore, era incerto su quello che avesse a fare; perciocchè la potenza despotica non vuole neppure esser servita fuor de' suoi proprj comandi. Egli era similmente informato che un grosso corpo di truppe nemiche aveva tagliata ogni comunicazione con la capitale; la fortezza, a cui esso comandava, non poteva fare una difesa bastante contro l' armata de' principi, qualora si fossero avanzati ad attaccarla: e gli Egiziani potevano investirla in tempo di sua assenza, s' egli si fosse attentato di marciare in soccorso dell' imperadore. Il dovere e la prudenza determinaronlo a non abbandonare il suo posto, ma ad aspettare con pazienza il successo.

Nulladimeno ogni giorno cresceva il turbamento d' Amalfi, e l' affanno di Nekaia si raddoppiava. Nuove contezze del progresso de' principi e della mancanza di condotta nell' armata reale, l' una all' altre si succedevano. Ma in mezzo alle loro inquietudini ebbero essi il contento di ricevere un' ambasciata spedita dal nuovo bassà del Cairo, per cui facevasi scusa al governatore dell' ostilità commesse dagli Egiziani sotto il governo del suo predecessore Il sultano appena fu informato di questa guer-

ra

ta non autorizzata da lui, gastigò l' ambiziosò bassà, e destinò un' altro con incombenza di riparare le ingiurie fatte, di rendere i prigionieri, e di punire i delinquenti. L'inviato notificò ad Amalfi, che un grosso corpo di cavalleria turca era stato mandato per rinforzare gli ordini del sultano contro gli Egiziani e gli Arabi, che s' erano arrolati sì temerariamente sotto le insegne dell' ultimo bassà. Amalfi informollo de' prigionieri che erano stati fatti nel suo distretto, e diede particolare notizia di Rassela, e del come era stato preso nella sortita fatta dalla fortezza.

L' inviato promise che sarebbono state fatte le più diligenti ricerche: onde Amalfi, Nekaia e Zilia concepirono le più vive speranze della vicina libertà di Rassela.

C A P O XX.

Il principe dà prova d' un vero coraggio

Rassela era stato alquanti mesi in sequestro, e dal paragonare in sua mente le varie condizioni di vita, e dal ponderare i rimedj provenienti dalla rassegnazione e dalla filosofia s' avvisava d' essere in uno stato di tranquillità assai rassomigliante alla contentezza. Gli schiavi, dai quali era servito, di nuovo tornati erano all' ostinato silenzio ingiunto ad essi dal loro padrone; ma Rassela alfine scoperse ne' loro sguardi un turbamento ed anche un terrore, di cui invano ricercò la cagione.

Un giorno restò maravigliato, che alla solita ora del mangiare non gli fosse portato alcun

con nutrimento, e provò una grande afflizione quando la notte avvicinossi, e non apparve persona. Stava ascoltando, ma non udiva l' usato suono delle voci degli schiavi, nè rifletteva sul terreno la luce dalla piccola finestra della lor camera, che era di sotto alla sua: gli chiamò; ma non ebbe risposta: finalmente gli parve d' udire un calpestìo: ricominciò a chiamare, quando lo schiavo, il cui compagno non era quel giorno ritornato con la solita provvisione dalla valle, e che era uscito per cercare di esso, rientrò nella torre, ma essendo solo non volle entrare nella camera di Raffela per timore che il prigioniero non tentasse di rimettersi in libertà. Il principe passò la notte senza dormire, e sul fare del giorno s' accorse che lo schiavo partiva dalla torre: invano il chiamava, lo schiavo badava solo ad affrettare il passo verso la valle. Raffela si ricompose con l' idea, ch' ei fosse andato probabilmente in cerca di provvisione; e che la negligenza dell' altro schiavo di non essere il giorno prima tornato, fosse stata la cagione del suo restar quel dì senza cibo. Ma dopo aver consumato questo giorno, come il precedente, in una vana espettazione, la sollecitudine del principe cangiossi nell' apprensione della più orrida tra le morti. Tutto era silenzio e desolazione dintorno a lui: l' oscurità sopravvenne senza il consolante prospetto del riposo, è l' ora terribile dell' estremo suo fato parve che a lui s' approssimasse senza speranza di scampo e senza lenitivo di compassione.

Raffela aveva affrontata con intrepidezza la morte nel furore della battaglia, ma questo tacito e freddo avvicinarsi di essa era ben dis-

differente. Una porzione maggior di coraggio era qui necessaria per superare, senza essere ajutato dalla voce della gloria, gli orrori della dissoluzione, ed una più alta rassegnazione doveva inspirarlo per abbandonare tutti i legami che possono render cara la vita, senza dare gli estremi consigli, e senza ricever l' ultimo addio.

Tuttavolta ebbe il principe sufficiente fortezza per rassegnarsi al volere del Cielo, e per aspettare senza impazienza, che si chiudesse la tormentosa scena della sua solitudine.

Il sonno, che fugge da una mente agitata, può anche naturalmente accompagnarsi con la rassegnazione. Rassetà era stato qualche tempo nella calma della oblivione, quando un insolito strepito lo riscosse, e appena ebbe tempo di levarsi, che vide spalancarsi la porta della camera, e alquanti Turchi armati entrarvi dentro; il capo de' quali lo informò ch' essi erano mandati per la sua liberazione, ed avevano ordine di condurlo alla fortezza comandata da Amalfi.

Esso notificògli il risentimento del sultano, e le intimazioni date da questo alle sue truppe di fare una diligente ricerca de' prigionieri, e lo informò ch' essi avevano il suo ricovero discoperto con l' arrestare gli schiavi: il primo, diss' egli, non volle manifestare il segreto, ma il secondo, più timoroso o più compassionevole, gli aveva guidati al sentiero, per cui solo eravi accesso alla torre.

CA-

CAPO XXI.

Il principe ritorna alla fortezza.

LE idee lunga pezza sbandite dalla mente di Rassela, o da lui meramente considerate come illusioni, ora in lui con nuova forza si risvegliarono. Pareva ch' egli tentasse ricuperare in un momento tutto quel tempo che nella solitudine avea perduto: affollava interrogazioni l' una su l' altra, ma ben tosto la sua attenzione fu occupata interamente dalla notizia che i Turchi gli diedero della sullevazione de' suoi fratelli.

Il dolore e il rimorso s' impadronirono di tutte le sue potenze; e senza sapere in che modo que' principi avesser presa la fuga, e senza pensare a' rimproveri di suo padre, già se medesimo condannava per avere, quantunque per motivi innocenti, dato loro l' esempio della disobbedienza. Egli viepiù rimase convinto de' mali provenienti da un capriccioso amore di cambiamento, e della necessità che ha ciascun uomo d' esser contento di quello stato, in cui si trova posto. " Dal mio carattere impaziente, " diceva Rassela a se stesso, " io debbo riconoscere la umiliazione di aver fatta una ricerca infruttuosa, l' avvilimento e il tedio della prigionia, le pene d' un amore senza speranza, e il rimorso di avere non solamente distrutta la pace di mio padre e della mia patria, ma d' aver tratto i miei fratelli a' più odiosi delitti. "

Il principe in sequela di queste riflessioni raccomandò ai Turchi d' affrettare il cammino, dimodochè arrivarono con una rapidità sopren-

den-

dente alla fortezza comandata da Amalfi. Quivi Raffela intese la distinta notizia della sollevazione de' suoi fratelli, e ricevette il plico dell' imperadore dalla principessa, che ansiosamente gli addimandò, s' egli era debitore della sua libertà a Dinarba, raccontandogli le prove che quel giovane guerriero aveva date della sua amicizia. Il principe sentì tutto il fervore della gratitudine e dell' affetto, ed ebbe un fiero rincrescimento che questo suo generoso amico fosse da se lontano. Indi lesse frettolosamente la lettera, che gli notificava il presente stato del suo sovrano, il quale dopo averlo teneramente ripreso per l' abbandono fatto della valle felice, lo scongiurava di andare in suo soccorso, di prendere il comando dell' armata, e di assomere la regal potestà. " Io son troppo vecchio, " diceva l' imperadore, " per dirigere i fulmini della guerra, e per tener la bilancia della giustizia. Vieni, e ricevi il diadema imperiale dalla mano di tuo padre: vinci e punisci i ribellati fratelli, a' quali un cieco affetto potrebbe indurmi a far grazia. Nekaia resti col bravo Amalfi, le cui virtù e servigj da lungo tempo sono a me noti, ed io l' avrei già prima d' ora inalzato a' più elevati impieghi, s' io non avessi considerata la sua persona giovevole alle frontiere. La sua fedeltà è provata, tuttavolta non fare a lui manifesta nè la tua nè la condizione di tua sorella. Io già non credo ch' egli fosse per consegnarvi in potere di Sarza; ma non sarebbe prudenza il dargli un diritto sì grande ad esser ricompensato, come la nota protezione d' un figlio e d' una figlia dell' imperador d' Abissinia. "

Que-

Questa lettera fece un forte colpo in Raffela: egli aveva venerazion per suo padre, ed era ben aliano dal commettere un nuovo fallo d' inobbedienza; nondimeno la sua umanità fu sturbata all' idea di privara i suoi fratelli del loro diritto di successiona, e rifuggiva con orror dal pensiero della lor punizione. Medesimamente la sua generosità era disgustata della diffidenza a della ingratitudine che l' imperadora mostrava verso d' un uomo, la cui fedeltà egli medesimo confessava, a ne ammirava il valore. Allora il principa lessa il mandato imperiale da consegnarsi ad Amalfi, nal quale il governatore veniva avvisato, che Raffela e Nekaia erano figliuoli d' uno degli Emiri favoriti dell' imperadore; cha a Raffela fosse data la permissiona di portarsi immediatamente alla corte, e che Nekaia restasse sotto la protezione del governatore.

Il principe dopo aver fatta una breve discussione in sua mente, si eradetta in libertà di consultare le proprie inclinazioni. Tutto il suo filiale ossequio verso del padra nol potè muovera ad imitarna la ingratitudine: andò a cercare il buon vecchio guerriero, gli consegnò il mandato dell' imperadore, e in tal guisa gli favellò.

" Io debbo partire, Amalfi, a non ho parola da esprimere i miei sentimenti pa' rilevanti favori che voi m' avete fatti. Io sono a voi debitore non solo di protezione e d' ajuto, ma anche d' istruzione e di banevolenza. Senza di voi io non avrei al presante che offerire all' imperatore fuorchè un ardimentoso ed inesperto valore, o al più fuorchè una teoria inutile senza pratica. Voi m' avete insegnato l' u-

l' unica vera filosofia, rassegnazione e pazienza. Io da voi mi parto carico d' obbligazioni; nondimeno vi prego a volere aggiugnerne un' altra: e questa è la maggiore che sia in vostra mano l' impormi; promettete di farmi felice col possesso di Zilia; assicuratemi con la vostra infallibile parola che voi consentirete a farla mia sposa, quando le turbolenze dell' Abissinia saranno acquietate; ed io me ne parto contento.

Amalfi lesse il mandato dell' imperadore, rispettosamente baciò la sua sottoscrizione, e disse: "Gli ordini del mio sovrano saranno ubbiditi -- Quanto alla vostra domanda, o signore, io vi ringrazio dell' onore che siete disposto di fare alla mia famiglia; ma io contro il costume de' nostri paesi rinunzio tutto il diritto alla elezione di Zilia: se ella consente, io sarò fortunato di consegnarla a un soggetto, i cui costumi e le massime ho sempre stimate, e la cui buona grazia sono ambizioso di conservarmi. Permettetemi che io consulti le inclinazioni di essa: Zilia è sincera, e determinerà prontamente la mia risposta."

CAPO XXII.

Forza dell' artifizio.

Zilia non era stata senz' accorgersi de' sentimenti di Rassela, nè era verso di quelli indifferente. Ella per verità aveva cercato di reprimere la sua sensibilità, perchè non vedeva ragione alcuna ch' egli dovesse occultarle il suo stato, nè alcuna che gl' impedisse d' addimandarla ad Amalfi; a cui essa notificò tutto

quel-

quello ch' era passato per la sua mente su tal proposito, a lui rimettendo liberamente quale risposta dovesse darsi a Rassela.

Amalsi sorrise, e introducendo Rassela, ad una piena speranza del vicendevole loro affetto non senza lagrime aggiunse la sua paterna benedizione.

Nekaia prese il suo fratello in disparte, e comunicògli tutti i discorsi da lei tenuti con Dinarba. Egli s' astenne dal fare alcun rilievo su tale narrazione, perchè la contentezza non è troppo inchinevole a dar conforto, e altronde non ha diritto di dare agli altri disgusto.

Dopo che ebbe Rassela pochi momenti accordati alla tenerezza ed alla gratitudine, abbandonò la fortezza, e guidato dal messaggiero, le cui precauzioni furon di nuovo fortunate nell' evitare d' essere discoperti, arrivò a Gontar, capitale del regno d' Abissinia. Trovò la città in una generale costernazione, benchè le forze de' principi fossero tuttavia a una distanza considerabile. L' imperadore attorniato da pochi consiglieri attempati, che non s' erano mai distinti nella lor gioventù, e la cui timidezza e indolenza era cresciuta con gli anni, stava diviso tra 'l timore e la collera: il gastigo de' principi ribelli era il solo punto della loro discossione, mentre s' era già presa ogni misura per impedire a quelli l' avvicinarsi.

In questo mentre le diserzioni erano frequenti nell' armata reale, essendo i capi di essa tirannici senza fermezza, e prodighi senza liberalità: la loro pompa e magnificenza esigeva continue sovvenzioni, ed esauriva la provincia dov' erano accampati. Essi non erano dispo-

fposti a cimentare la loro riputazione e salvezza in una battaglia generale, e restavano battuti di tanto in tanto nelle zuffe, con cui erano infestati continuamente da' principi. Se questi avessero proseguito a regolarsi con accortezza, ed avessero profittato di que' vantaggi che giornalmente a loro si presentavano, avrebbon fatto i più rapidi avanzamenti; ma la divisione si era impossessata del loro campo. Sarza era d' un carattere orgoglioso e violento: subitaneo nelle sue risoluzioni, e incerto nell' eseguirle; prodigo fino alla follia, e franco nel palesare le più vituperevoli inclinazioni, le quali non risparmiava alcun mezzo per appagare; desideroso impazientemente d' arrivare al suo fine, e tuttavolta non curante in braccio al piacere di fare i passi necessarj per ottenere il successo.

Mena con non minore ambizione aveva una condotta più regolare ed una più apparente modestia: i suoi vizj erano con maggior cautela celati al guardo della pubblica censura, e il suo amore a' piaceri veniva lusingato dalla speranza d' una corona, la quale l' avrebbe posto in possesso di tuttociò che bramava. Egli operava in apparenza per suo fratello, e scaltramente mostrava di non avere altra mira che di mettere il diadema su la testa di Sarza; tuttavolta si maneggiava per formarsi un partito, che il sostenesse nelle sue pretensioni allorquando il fratello per la sua imprudenza perduto avesse l' affetto della nazione; il che pensava che sarebbe inevitabilmente accaduto dopo che fosse asceso sul trono dell' Abissinia. Avvegnachè di presente gli animi della moltitudine fossero assai più favorevoli allo splendi-

do

do Sarza che al ritenuto Mena, perchè l' esteriori compitezze del primo facevano maggior breccia, essendo la sua temerità intitolata eroismo, e il suo amor del piacere genio popolaresco; tuttavolta i passi di Mena verso la sovranità erano più sicuri; e siccome questi era stato l' istigatore dell' attentato, così era in impegno di sostenerlo; benchè tutta la nazione considerasse Sarza come l' unico autor dell' impresa.

Tali erano i nemici, co' quali Rassela ebbe ordine da suo padre di dovere affrontarsi, e questi nemici erano i suoi proprj fratelli.

Quand' egli fu giunto al campo, subitamente da' generali fu investito del supremo comando. La prima sua cura fu introdurre fra le sue truppe la disciplina e la frugalità: il suo disegno gli riuscì senza perdere il loro affetto; e mise loro davanti cotal esempio, che per virtù o per vergogna erano astretti a seguirlo. Quando gli parve che fosse la sua armata bastevolmente disciplinata per far fronte a quella del nemico, si avanzò verso il regno d' Ambara, ed incontrò i ribelli in una larga pianura vicino alla città di Bagemder; dove ordinò alle sue truppe di far alto, e avendole schierate in ordine di battaglia, spedì un messo a dimandar conferenza co' suoi fratelli.

CAPO XXIII.

Rassela cerca d' effettuare una riconciliazione.

I due principi vennero incontro a Rassela nel mezzo della pianura, e dopo esservi stato eretto un padiglione regale, gli fecero istanza d' en-

d' entrarvi; ma Raffela ricusò l' offerta, e insistè che la lor conferenza fosse tenuta a cielo scoperto, e a vista de' due eserciti.

Cominciò egli dal domandare il motivo dell' empia lor ribellione, e riportonne in risposta i soliti pretesti delle sollevazioni, cioè lamentanze dell' imperadore artificiosamente velate con termini rispettosi, aperte accuse de' suoi favoriti e ministri, zelo pel pubblico bene, e timore di mali sempre maggiori.

Raffela replicò, ch' essi erano figli e sudditi dell' imperadore, e che, qualunque si fossero i difetti del governo, essi non erano autorizzati o dalla nazione o da' capi di essa a tentare una riforma; egli entrò in profonde considerazioni sul rispetto dovuto al monarca ed al padre, su la venefica influenza dello spirito d' ammutinamento, e sul pericolo d' invasione straniera nel tempo che le armi d' Abissinia erano volte contro lei stessa. Finì col pregare istantemente i principi che tornassero al loro dovere, e con l' accusare se stesso d' avere col suo dipartirsi dalla valle felice dato ad essi il primo esempio di disubbidienza; egli promise loro il perdono senza veruna condizione, ed una remission generale alle lor truppe.

Sarza fu tocco dal discorso di Raffela, il quale era alcune volte patetico, alcune altre energico, e mostrossi disposto a entrare in un trattato di accomodamento, del quale rimise al giorno seguente la esecuzione per avviso di Mena.

I diversi sentimenti de' fratelli non isfuggirono all' osservazione di Raffela; egli scoperse il carattere d' ambedue, e conobbe tutto

ciò ch' eravi da temere dall' influenza pericolosa di Mena. Ritiroffi nella sua tenda senza speranza di riconciliazione, la quale pur era aspettata generalmente da' due eserciti. Ma Raffela s' accorse, che Sarza poteva unicamente esser vinto da' colpi subitanei d' un parlar convincente, e che, se egli indugiava a seguire il momentaneo raggio della virtù, diveniva la vittima del primo seduttore, il quale avesse interesse di presentare un differente consiglio sotto un plausibile aspetto: egli mancava di quella fermezza, senza di cui la virtù è inutile, e il sapere è una mera illusione.

Queste riflessioni disturbavano il principe. Qualunque volta rivolgeva il pensiero alla continuazion della guerra, null' altro vedeva fuorchè orrore tanto nel vincere quanto nell' esser vinto Nondimeno qualche volta si dava a credere d' aver concepita un' opinione troppo sinistra del carattere di Mena, qualche altra volta si lusingava che Sarza avesse sufficiente energia per resistere alle di lui insinuazioni.

Mentre egli stava nella sua tenda aspettando con impazienza il mattino, fu annunziato un forestiero, il quale egli s' avvide, malgrado il travisamento che lo celava, esser il suo fratello Mena. Comandò agli astanti di ritirarsi, indi a lui chiese il motivo di questa visita.

" Tu puoi vedere, o Raffela, " disse Mena, " la fidanza che io pongo nella tua generosità. Io vengo a far teco un trattato, e a liberare me stesso da ogni sospetto che possa esser insorto nell' animo tuo contro di me. Tu conosci il naturale ostinato di Sarza: l' ambizione e i cattivi consigliatori hanno in lui at-

tiz-

tizzato il deſiderio d' afferrare le redini del governo, e di racchiuder ſuo padre nel palazzo della valle, perch' ivi in mezzo a pacifici ſollazzi terminaſſe i ſuoi giorni. Dopo aver io tentato invano di rimuoverlo da una intrapreſa, la quale, qualunque il motivo ne poſſa eſſere, dee ſempre avere l' aſpetto di traſgreſſione, io m' offerſi d' accompagnarlo, luſingandomi d' eſſer capace di mettere un qualche limite alla impetuoſità del ſuo temperamento, e di ſalvare mio padre e la nazione dalla tempeſta, ond' erano minacciati. Finora m' è riuſcito d' impedire una non neceſſaria effuſione di ſangue, e mio fratello preſentemente ha riſtrette le ambizioſe ſue mire al riordinamento de' dazj e al cambiamento de' cattivi miniſtri, particolarmente dopo che voi avete uniti i voſtri sforzi co' miei; perciocchè ho notato dopo la conferenza di jeri, che egli è più di prima diſpoſto a ſeguire il mio conſiglio, e a ſottometterſi al noſtro offeſo genitore ſotto le condizioni indicate. La voſtra propria condotta dà a conoſcere, che voi eravate ſtanco e ſdegnato del ſequeſtro nella valle. Noi intendiamo d' eſigere da noſtro padre una promeſſa che neſſun figlio d' Abiſsinia ſia ridotto mai più a quello ſtato di violenza e d' inazione, e d' indurlo a concedere a noi le cariche, delle quali poſsiamo ſenza vanità proteſtarci eſſer noi ſteſsi più degni che gl' indolenti e pernicioſi miniſtri, da' quali è circondato. Mio deſiderio ſi è che voi vogliate con noi unirvi in queſta richieſta: voi ſiete meno odioſo a noſtro padre, e potete più facilmente piegarlo. Se perſiſtete in rifiutare una unione sì neceſſaria al noſtro ben generale, ancorchè la vittoria arrida alle

 vo-

vostre armi, voi non solo avrete il rimorso d'aver distrutti i vostri fratelli, ma esporrete voi, stesso alle insidiose trame ed all' invidia maliziosa d' una corte; il vostro trionfo sarà breve, e la rovina vostra sicura."

"Fratello," soggiunse il principe, "io desidero che noi possiam dir con giustizia, che sia stato risparmiato il sangue -- vi siete voi dimenticato della morte di Zengis? Mi spiace d' esser costretto a dovervela rinfacciare; ma più assai mi spiacerebbe che la mia vita futura fosse amareggiata da un simigliante rimprovero: tuttavolta la mia sarebbe colpa della necessità, la vostra è stata colpa della volontà."

„ Io spero, Mena, che tu medesimo non sospetti ch' io sia capace d' accettare le tue proposizioni: mio padre non può avere ministri peggiori che ribelli; e se io l' inducessi ad accoglierviv ne' suoi consigli, renderei me stesso complice del vostro delitto. Se voi volete tornare al vostro dovere, la sommissione vostra dev' essere esente da condizioni, e tale sarà il vostro perdono. Tengo per fermo che queste considerazioni abbiano il debito loro peso. La conferenza o la battaglia di domattina decide il vostro destino."

Rassela non disse altro, ma comandò alle sue guardie di scortare il principe in sicuro, alle sue tende.

CAPO XXIV.

Vittoria e gratitudine al vincitore.

LA mattina seguente sul far del giorno le due armate comparvero di rincontro schiera-

rite in ordine di battaglia , e fu ripresa la conferenza.

Mena, il quale per la fermezza osservetà in Rassela eveva regione di temere che un generale combettimento non serebbe stato favorevole a' ribelli, aveva in queste tempo cangiate opinione, o almeno brameva di tenere a bada il fratello con un progetto d' eggiustamento; ma l' importunità di Sarza tolse la mano all' amorevole affetto che in lui si ridestava: egli troncò la conferenze, diede il segno della battaglia, e a pene lasciò tempo a Rassela di metterfi alla testa delle sue squadre prima che le attaccasse ferocemente.

Il principe si difese con intrepidezza e con maestria, e le sue truppe meglio disciplinete, benche inferiori di numero alle nemiche, secondarono le sue mire. Egli aveva particolarmente ordinato e' suoi soldeti di risparmiare le vite de' principi. Sarza fu fatto prigioniore, ma Mena scampò del conflitto: una perte dell' armeta s' errese, e l' eltra n' andò dispersa.

Rassela ritornò a Gonter, e pose i trofei della vittoria a' piè di suo padre: a gran fatica ottenne il perdono di Sarza, cui l' imperadore aveva delibereto di secrificere el suo risentimento, o più veramente a' consigli de' suoi ministri. Finalmente in contemplazione de' servigi e delle suppliche di Rassela decretò, che Sarza ritornasse alla valle felice, accompagnato da una forte guardia, dalla quale egli fosse continuamente attorniato.

L' imperadore prese ellora il diadema dalla sua testa, e stava per collocarlo su quelle di Rassele; ma il principe risolutamente lo rifiutò

to, e dichiarò la sua intenzione di ritirarsi alla valle felice, donde non si sarebbe mai più partito sennon per ordine espresso dell' imperadore, e ne' bisogni più urgenti dello stato.

L' imperadore da principio si oppose alla di lui risoluzione con gratitudine e tenerezza; ma trovando Rassela fermo nella sua deliberazione, e dando orecchio alle rappresentanze de' suoi favoriti, a' quali non dispiaceva la partenza del principe, finalmente consentì al suo ritiramento, colmandolo di ricchezze e d'onori.

Rassela, prima di partire, diede a suo padre contezza d' Imlac e dell' astronomo, e lo pregò di permettere ad essi che accompagnassero la sua sorella e la confidente di lei alla valle felice.

Egli raccomandò Amalfi all' imperadore, il quale promise di ricompensare i suoi buoni servigi; informollo altresì dell' impegno che avea contratto con Zilia, chiedendogli la licenza di concludere un matrimonio, il quale, benchè contrario al costume dell'Abissinia, poteva essere autorizzato dall' approvazione dell' imperadore, e accrescerebbe felicità al suo ritiramento. Su questo punto non ottenne in risposta sennonchè vaghe promesse di condiscendenza allor quando i torbidi dello stato si fossero pienamente acquietati, le quali promesse però il padre non aveva intenzione di mantenere.

Per uno stravagante desiderio di segretezza in materie di nessuna importanza, nel che consiste tutta la politica de' governi deboli, assistiti dalla invisibilità de' principi despotici e delle loro famiglie, la persona e l' istoria

di

di Raffelà erano ignote, benchè non fossero occulte le sue azioni. Generalmente sapevasi in Abissinia, che uno de' figliuoli del re avea condotta l' armata, e riportato avea una decisiva vittoria; ch' egli era per ritornare alla valle felice, donde si supponeva che fosse stato preso per regolare la guerra, ma nulla più si sapeva, e nulla più si cercava.

Nondimanco Raffela ricevette dalle sue truppe le più sincere testimonianze d' affetto e di rincrescimento. Quelli che hanno avuto parte a' pericoli del loro generale nel campo, non ignorano il vero di lui carattere, nè s' astengono dal parlar d' un soggetto che interessa cotanto la propria gloria. I soldati idolatravano il valore, e veneravano la prudenza di Raffela, e giunsero a protestarsi che non avrebbon servito sott' altro comandante dopo che avevan seguito gli ordini dell' amato lor principe.

CAPO XXV.

Esamina d' un vivere dissipato.

Bramava il principe di fare una visita alla fortezza prima di sottomettersi a un permanente sequestro; ma avendo l' imperadore mostrato desiderio, che senza perder tempo accompagnasse il suo fratello Sarza, il quale consideravasi come un prigioniero di stato, egli parti da Gontar, e ben presto arrivò alla valle felice.

E' malagevole esprimere i sentimenti di Raffela, quando gli furono chiuse dietro le grosse porte, che separano la valle dal rimanen-

bente dell' universo. Amalfi e suo figliuolo, Imlac, l' astronomo e Nekaia, ma più di tutti Zilia si presentarono con gran forza al suo spirito. Egli s' accorse che in quel momento eragli necessario non minore coraggio di quando si pensava d' essere condannato a perire ignoto nella torre d' Arabia. Cercò il palazzo, e per colmo di sua mortificazione trovò che nè la sua vittoria nè la sua obbedienza riscotevano la lode ad esse dovuta; che il suo ritorno si riguardava come un atto forzato; e che la curiosità e il sospetto senza più formavano compagnia dintorno a se.

Ma sostenuto dall' intimo sentimento della propria virtù, riguardava tutti questi travagli come tanti accessorj del suo trionfo; poichè lo sforzo che ne sospinge a far magnanime azioni o sacrifizj penosi, per qualche tempo continua a sostenere lo spirito con una spezie di forza elastica; ma il tempo diminuisce il vigore comunicato, e quello ricade nell' abbattimento e nel languore. Tal era lo stato di Rassela, il quale non più trovavasi solamente nojato della valle felice, ma finanche della propria esistenza. Indifferente all' addottrinamento ed insensibile alla speranza, aggiravasi per la solitudine senza goder le bellezze della natura, e ritornava al palazzo senz' ammirare i lavori dell' arte.

La sua malinconia era accresciuta dalla disperazione di Sarza. Un tenebroso errore aveva preso il luogo dell' ambizione entro il cuore di questo principe traviato: ben s' accorgeva d' essere stato sedotto da quelli, de' quali aveva più confidato, e riguardava Rassela unicamente sotto l' aspetto di vincitore. La ver-

goglia e la collera gli facevano rigettare le consolazioni d' un fratello, che non sentendo per lui altri affetti sennon se quelli della tenerezza e della compassione, cercava con indefessa sollecitudine di calmar le impressioni del suo rammarico e la violenza de' suoi risentimenti.

Gli sforzi di Raffela furono lunga pezza senza profitto. Era a lui pena il vedere, che Sarzà per la intolleranza del suo destino andava di mano in mano al suo disfacimento. Quanto più si guastava la sua salute, tanto più diveniva Raffela assiduo a consolarlo; impiegava oramai tutto il suo tempo in questa occupazione, e in ciò trovava una soddisfazion dolorosa, per cui venivano ristorate le mortificazioni da lui sofferte. Qualora egli scorgeva in Sarzà una menoma sensibilità verso le sue attenzioni, un intenso piacere ricompensavalo della sua ansietà, e cominciava a ringraziare il Cielo per averlo messo in situazione d' assistere il suo fratello.

La sua mente godeva qualche maggiore tranquillità, quando un giorno fu soprapresso dalla gioconda novella dell' arrivo di Nekaia, la quale, quando sembrò che fosse passato ogni pericolo di guerra, per comando dell' imperadore fu presa dalla fortezza, e ricondotta alla sua prima abitazione. Imlac l' accompagnò, e l' astronomo ottenne la permissione di seguitarli.

Dopo che furono acquetati i primi trasporti del loro incontro, Raffela affannosamente fece ricerca di Zilia, e del padre di lei. " Io temo, " diss' egli, " che le lettere, le quali ho spedite alla fortezza, sieno state intercette a Gontar, perchè nessuno de' miei messi è fi-

no ad ora tornato. Quali idee saranno state quelle di Zilia; e che cosa dovrà ora il buon Amalfi pensar di me?

Rispose la principessa: “ Anch' io sono stata in un grandissimo turbamento. Le informazioni che a noi venivano intorno a' successi della guerra eran confuse ed incerte. Noi eramo tenuti in una agitazione tormentosissima dalla varietà de' racconti; e il messo che portò gli ordini dell' imperadore pel mio ritorno alla valle, fu il primo a svelarci il vero stato delle cose. Al tempo stesso egli mi diede nuove intimazioni di segretezza riguardo alla nostra condizione, ed io non ho neppure avuto il contento d' informare Amalfi e Zilia del luogo destinato per mia dimora, nè della situazione di mio fratello. Tuttociò che ho potuto dir loro in risposta alle frequenti interrogazioni che mi facevano, è stato che io sapeva aver voi seguitata la sorte del principe che aveva comandata l' armata reale, e che avrei spedito loro notizie più prontamente che fosse stato per me possibile.

Il primo giorno della riunione di Rassela e Nekaia fu speso in queste vicendevoli narrazioni, e in varj tentativi inutili per mandare un qualche messo con lettere alla fortezza. Imlac ritornò a suoi studj, e l' astronomo dilettavasi dello splendore e della novità del soggiorno. Pekua era liberale in comunicarsi agli abitanti della valle, e fu ben presto attorniata da un numeroso uditorio. Il principe e la principessa trovavano la lor pena diminuita dalla reciproca confidenza: essi univano i loro sforzi a soccorso e sollevamento di Sarza, la cui sanità diveniva di giorno in giorno più cagionevo-

le

te: a proporzione che il suo vigor si scemava, si rallentavano ancora le sue passioni: pareva che oramai non gli recasse travaglio il cattivo successo della sua ardimentosa risoluzione, ma ch' egli fosse pentito d' averla abbracciata. Confessava a Raffela, con quanta scaltrezza era stato sedotto dalle insinuazioni di Mena, ed osservando i conforti, che Raffela a Nekaia trovavano nelle occupazioni studiose e ne' piaceri innocenti, si affliggeva di non aver battuta la medesima strada, e teneramente confessava la loro amorevolezza verso di lui.

" Ahimè! " disse un giorno quand' ebbe tirato il suo sofà alla finestra dell' appartamento dov' era confinato, " perchè son io stato finora insensibile alle bellezze della natura? Quel vasto globo di luce, che tinge di splendidissima porpora l' esalazioni che accompagnano il suo tramontare, è nuovo per Sarta! Se io finora hò posta attenzione al suo disparire, ciò solo è stato come ad un segno di cominciare il banchetto con la speranza di godere tumultuosi piaceri; nè il maestoso suo nascere hà impresso in me altre immagini che quelle del disgusto, come s' egli m' ammonisse di ritirarmi dallo stravizzo e dall' affaticamento. Oh come spesso mi ha dato pena il comparire di quell' argentea luna, che attrae gli occhi estatici di Nekaia quando si leva a prender possesso del cielo, e a noi comparte una luce più blanda per compensarci dello splendore che abbiam perduto! Io temeva i suoi raggi per apprensione che tradisseto il mio travisamento, e mi forzassero a ritornare incolpabile.

" O Raffela! o Nekaia! voi non siete stati sempre felici, ma voi non avete conosciuto le

le pene del rimorso: a voi sono ignoti gli orrori del delitto: io non ho alcuna riflessione che racconsoli e addolcisca i miei estremi momenti. Null' altro resta nella mia mente fuor che oggetti confusi di dissipamento, d' intemperanza, d' errore, almeno almen di follia! Tra quelli che si son fatti compagni miei per somiglianza di costumi e per vile adulazione, non v' è pur uno che io possa chiamare col sacro nome d' amico, nessun di loro ha un petto che per me senta il tenero affetto della pietà, il lor cuore non è punto straziato per concordare col mio. -- Chimerici sogni d' una rea ambizione s' erano impossessati de' miei seri momenti, ed uno sregolato sollazzo era tutta la mia allegrezza. -- Questo è passato, ed il mio tardo pentimento unicamente consacra alla virtù, alla ragione ed alla benevolenza le ore dell' angoscia, del rammarico e della sazietà.

" Il sanguinoso sembiante dell' infelice Zengis è presente mai sempre alla mia immaginazione. -- Ma perchè ho da chiamarlo infelice? Esso, i cui talenti io teneva a vile, e la cui modestia io disprezzava, è ora a me superiore, perch' egli è morto innocente, ed io sono il suo uccisore! La brusca indifferenza di mio padre mi trafigge lo spirito. -- Anche tu, o Rassela, che vai mitigando con sì tenera cura le mie afflizioni, tu eciti in me un sentimento d' affanno e di rimorso. Perchè non t' ho io ascoltato più presto? -- A Mena io non posso pensar senza orrore, e a pena, non condannarmi se così parlo, senza detestazione. -- Io procuro dimenticarmelo, ma troppo son io lontano dal conseguire quella rassegnazione e quella serenità, che tu cerchi ispirarmi! "

Ne-

Nekaia disfacevasi in lagrime durante il discorso di Sarra, e Rassela studiavasi di calmare l' agitata di lui mente con le speranze rapporto al futuro, e coi conforti riguardo al passato.

" Tu non se' il primo, fratello mio, " così diceva, " che da una violenta passione, e da una seduzion lusinghiera sia stato condotto all' errore. Le stesse qualità, che c' inalzano al colmo dell' eroismo, possono, qualor sieno mal governate, guidarci al precipizio della malvagità; ma il pentimento è sempre in nostro potere. A te non mancano mezzi per racquistare la tua perduta virtù. un' ambizione mal consigliata, ed uno smoderato amor del piacere posson farci commettere de' falli, e dirò ancor de' delitti; ma la finzione, la perfidia e la codardìa sono i soli vizj, che rendono l' onore irreparabile. So che io nessuno di questi tu sei traboccato: son questi al tuo naturale contrarj; le tue virtù son tue proprie, i tuoi errori procedono dagli altri, e più di tutto da quella tremenda fatalità che va unita con la grandezza.

C A P O. XXVI.

Un nuovo abitatore entra nella valle.

MEntre i principi e Nekaia stavano a così fatto colloquio, entrò un messaggiero, e gli fece consapevoli che Mena era ritornato alla corte, e restituito nella grazia dell' imperadore. Per mezzo d' una segreta corrispondenza co' ministri del padre, dal luogo ov' erasi ritirato, trovò mezzi di giustificare se stesso dalla taccia d' avere avuto parte nella ri-

ribellione gettando sovra di Sarza tutta la colpa; ed ora governava a nome dell' imperador l' Abissinia. Fu fatto intendere che le conferenze tra Rassela e Sarza erano frequenti, e perciò sediziose: l' età dell' imperadore e il suo naturale temperamento lo inclinavano al sospetto; e alcuni ufiziali dell' armata, che erano emici di Rassela, gli avevano spedito questo messo per pregarlo e tenersi in guardia.

Questa contezza, avvegnachè amorevole, fu inutile: essa fu immediatamente seguita da un comando della corte, che destinava Rassela a una torre del palazzo, donde non gli era permesso d' avere alcuna comunicazione con suo fratello.

Nekaia divideva il suo tempo tra i due fratelli; ma ella non ebbe lunga occasione di mostrare e Saraa la sua tenerezza; quest' ultimo colpo accelerò il suo fine, ed egli spirò ben presto tra le braccia di sua sorella rassegnato e pentito.

In questo mezzo l' avventuroso Mena, non contento di evere nelle sue mani la sola autorità sovra dell' Abissinia, desiderava che fosse raffermata col nome e co' distintivi reali. Cercò di persuadere a suo padre che si ritirasse ella valle felice, e passasse il rimanente della sua vita ne' divertimenti e nella tranquillità. Ma l' imperadore era alieno dall' abitare un luogo che null' altro gli offriva fuorchè l' immagine della morte o della ribellione, e avea finanche evitato di farvi l' annuale sua visita. Oltrechè era stato per lungo tempo assuefatto a regnare, e gli faceva spavento le dipendenza. Il pericolo già indotto l' aveva a far la cessione del suo trono a Rasse-

la

la, il qual motivo non più durava; ed il suo rifiuto a Mena fu accompagnato da un severo rimprovero.

Ma l' imperadore soltanto riteneva l' esterno della real signoria: la potenza era passata dalle sue deboli mani nelle branche di Mena: il suo sdegno perciò veniva deriso, e le sue rimostranze non erano punto curate. Accorgendosi con sua pena che l' unico modo di ritenere la meschina comparsa della sovranità era il consentire senza veruna condizione al desiderio di suo figliuolo, prese il cammino della valle, attorniato da ciascun nuovo professore delle arti di lusso che potè scegliere, cercando dimenticar la potenza che avea perduta tra gli spettacoli di magnificenza e tra i piaceri.

Mena essendo in tal modo pervenuto al colmo de' suoi desiderj, pur era disturbato da dubbiezze e sospetti: temeva che suo padre obbliasse le prevenzioni che gli aveva inspirate contro Rassela, e che tanto il dovere quanto la lealtà inducessero questo a fare uno sforzo disperato per rimetterlo in trono. Laonde per impedire ogni comunicazione che potesse risvegliare nell' imparadore il suo primiero affetto verso Rassela, gli fece credere che le visite le quali il principe riceveva da sua sorella e dagli amici, eran pericolose alla pace dell' Abissinia, e che il solo mezzo efficace d' impedire le triste conseguenze, le quali probabilmente sarebbono provenute da' lor colloqui, era l' imprigionare ciascheduno individuo del partito.

L' imperadore approvò, o almeno consentì a questa proposizione. Imlac e l' astronomo fu-

furono condannati a un sequestro separato l' uno dall' altro, e la principessa ottenne a stento la permissione d' essere accompagnata dalla sua favorita Pekua negli appartamenti che le furono assegnati per carcere.

Lo scaltro Mena non ebbe sì tosto condotto a termine i suoi disegni, che cercò tutti i mezzi per rendere il ritiro di suo padre una magnifica e seducente prigione. Spediva a lui frequenti messi con superbi regali, accompagnati da' più valenti artisti, e da tutti quelli che mettono il loro studio nel dilettare: le sue lettere erano piene d' espressioni d' ossequio filiale, di lamenti su la fatica del governo, e di sospetti cautamente introdotti che si suscitassero sedizioni dagli emissarj di Rassela.

Sontuosi banchetti, divertimenti di poesia e di musica, agiatezza e adulazione presero un così forte dominio su l' attempato imperadore, che alla persine considerava il suo ritiramento come un porto dalle tempeste della vita, e diede gli ordini più rigorosi di custodire Rassela e la principessa per paura che non tentassero disturbare il suo riposo.

Molto tempo passò in così fatta maniera. Il principe fece molte ardimentose ma vane prove per racquistare la libertà e per convincer suo padre del fatal errore, in cui era caduto: la principessa non fu niente più fortunata ne' suoi tentativi.

Imlac faceva uso delle istruzioni filosofiche, le quali aveva imparate con la esperienza d' una lunga vita, e confortavasi col riflettere che le rivoluzioni sono frequenti nelle monarchie orientali. Egli era per altro disgustato in riguardo all' astronomo; temeva che

che la solitudine sconcertasse novellamente la sua immaginazione, e in lui ridestasse quelle idee che già un tempo guidato l' avevano fuor di strada; pertanto dimandò, e finalmente ottenne licenza dalle sue guardie d' essere trasferito nella stessa prigione, e tosto s' avvide che i suoi timori non erano mal fondati. L' astronomo confessava ad Imlac d' essere stato preso da una disperata tristezza, nella quale considerava la sua prigionia come un gastigo d' aver trasandato fra le delizie della conversazione il grande impiego di governar le stagioni. La ragione e l' eloquenza d' Imlac prestamente il convinsero dell' errore, ma a gran fatica poteva racconsolarsi dell' esser rimasto affatto privo di società. " Io sento, " diceva egli, " che il piacere e il divertimento son naturali alla mente dell' uomo: la curiosità ci stimola a involgerci nelle occupazioni della vita; quelli che non le hanno godute in giovinezza le van cercando in vecchiaja con quella avidità che accompagna naturalmente qualunque siasi desiderio che lungo tempo si differisce a rendere sodisfatto. La vecchiezza ha minori compensi, e conseguentemente si trova in un maggiore bisogno dell' altrui assistenza: lo studio diviene difficultoso, e perciò rincrescevole: la speranza è meno estesa, e porge minor conforto: i momenti ci appajono più preziosi, perchè più scarsi li supponiamo, e ci spaventa il ritirarci per un istante, perchè temiamo d' esser lasciati totalmente in disparte."

CAPO XXVII.

Ritorno d' un Amico.

Nekaia, la quale aveva di presente più tempo da meditare di quello che aveva avuto in addietro, passava i suoi giorni in un modo men dispiacevole che alcun altro de' prigionieri. Ella era persuasa che la felicità non può conseguirsi, e questa persuasione, la quale è forse perniciosa alle persone fortunate, è spesso utile alle infelici. L' attaccamento di Pekua era per lei un conforto, ma essa faceva più capitale di se medesima che degli altri. Costretta di rinunziare a ciò ch' ella amava sommamente, nessun altro compagno poteva esserle un adequato compenso. Ella era vuota di speranza e di timore, ed avendo sperimentato l' uno e l'altra a vicenda, sentiva i vantaggi della tranquillità.

Un giorno Pekua notificolle d' avere osservato per più sere successive un giovane d' elevata statura e di nobile aspetto, benchè vestito poveramente, il quale subito dopo il tramontare del sole si metteva dicontro alle sue finestre, e mostrava desiderio d' esser veduto, ma il timor delle guardie le aveva sempre impedito d' appagare la sua curiosità di conoscere le intenzioni di esso: per qualche tempo egli non era comparso, ma ella avevalo riveduto la sera innanzi.

Nekaia le ordinò che stesse in attenzione, e se quella notte fosse ritornato, gli facesse segno di girare alla parte orientale di loro abitazione, la quale soleva essere men guardata perchè sul lago corrispondeva, e procurasse di

di fargli intendere che poteva avvicinarsi in un battello a segno di parlare senza essere osservato. " Quest' è probabilmente, " soggiunse Nekaia, " un qualche messo di mio fratello, e se la mia conferenza può a Raffela apportare qualche conforto, io nulla debbo trascurare per agevolargli l' eccesso. "

Il giovene quella sera non comperve; ma la notte seguente mentre la principessa e Pekua staveno affacciate a un terrazzo vicino al lago, scopersero un piccolo battello che s' avanzava verso di loro, e tosto videro due persone saltar su la spiaggia, e chetamente salire il poggetto che conduceva al castello. Uno di loro mise una scala al muro del terrazzo, e montò rapidamente non senza sbigottimento della principessa e di Pekua. Il forestiero pose fine subitamente a' loro timori col discoprirsi ch' ei fece pel messaggiero, ch' esse avevano già spedito dalla fortezza alla corte d' Abissinia, e che dipoi pe' suoi talenti nelle musica era stato ritenuto nel treno del vecchio imperadore. Le principesse contenta di vederlo stava per fargli varie interrogazioni, quand' esso le fece sapere che non v' era tempo da perdere, perchè il figliuolo d' Amalfi era sotto il terrazzo, e cercava le permissiona di visitarla, avendo qualche cosa importante de doverle comunicare.

L' allegrezza e l' agitazione di Nekaie furon maggiori di quanto esprimer possa veruna lingua, e a pena ella aveva ricuperata forza di formar parola quando comparve Dinarba travestito in abito di pescatore.

Cessati che furono i primi moti naturali alla loro situazione, egli la rese consapevole, che avea per lungo tempo tentato invano

 d' av-

d'avvicinarsi all'appartamento di essa, e ugualesventura aveva avuto negli sforzi fatti per parlare a Rasfela; che alfine gli era avvenuta la buona sorte di scontrarsi nel messo, il quale gli disse da qual parte il palazzo era più accessibile, e gli tenne compagnia nel battello, da esso procurato. " Io vengo ora ad offrirvi, " soggiunse Dinarba, " il mio soccorso, e mi rallegro che la fortuna per suo favor singolare abbia posto in mia mano il poter forse liberar voi ed il principe dal vostro sequestro. O Nekaia! noi possiamo essere ancor felici. "

Egli stava per procedere innanzi col suo discorso, quando accostandosi l' ora di rilevare la guardia, Nekaia l' avvisò di ritirarsi perchè non fosse osservato il battello. Dinarba ubbidì con promessa di ritornar la notte seguente.

CAPO XXVIII.

Avventure di Dinarba.

Dinarba giubilante per aver veduta Nekaia fece istanza al messaggiero che lo accompagnasse alla torre, dov' era confinato Rasfela, e s' era possibile, procurasse ch' egli vi fosse introdotto. Il tentativo fu prospero, e quello che nè il principe nè il suo amico avrebbono effettuato, per quanto fossero penetranti ed attive le loro menti, lo schiavo assuefatto a combinare ed impiegare stratagemmi, agevolmente lo trasse a fine.

Il principe e Dinarba si abbracciarono l' un l' altro con uguale allegrezza e con i-

scambievoli dimostrazioni d' amicizia. Siccome questi era entrato senza che altri se n' accorgesse, trovaron essi comodo sufficiente per conferire tra loro; e il figliuolo d' Amalfi raccontò a Raffela quant' eragli intravvenuto dopo d' avere abbandonata la fortezza per far ricerca di lui.

" Io v' ho cercato lungamente in Egitto, " diss' egli, " e poscia in Arabia, dove su le frontiere incontrai una squadra d' Arabi, i quali mi dissero che vi avevano veduto sotto la scorta d' una cavalcata turca, e supponevano che voi foste andato a Costantinopoli. Io non potei aver notizia del vostro imbarco pel Cairo, ma il mio viaggio continuai per la speranza di trovarvi alla corte del sultano. Avendo questo principe chiaramente mostrata la sua disapprovazione della condotta tenuta dall' ultimo bassà del Cairo, egli era desideroso d' usare ogni attenzione possibile alla nazione abissinese; aveva udito il mio nome, ed aveva le mie azioni approvate: mi ricevette con singolar cortesia: comandò fosse fatta diligente ricerca del prigioniero, pel quale io era andato a supplicare la sua giustizia, e fissò il giorno, nel quale io doveva ritornare per sapere il risultato delle sue perquisizioni. Queste perquisizioni furono infruttuose; ma egli mi disse che non era stato collocato sul trono di Maometto per abbandonar l' innocenza, o per favoreggiar l' ingiustizia; che molti pirati greci avevano ultimamente infestati i mari di suo dominio, ed essendo probabile che costoro avessero sovrappreso i Turchi col mio amico nel lor passaggio dal Cairo a Costantinopoli,

egli

egli aveva dat' ordine che fossero esattamente cercate tutte le isole della Grecia e le costiere di quel paese. Frattanto mi richiese che rimanessi alla sua corte, e tenne meco varj discorsi su l' arte della guerra: egli ascoltò le mie risposte con attenzione e compiacimento, e diede a conoscere molto di quell' ingegno e sapere, per cui era stato sì giustamente celebrato ne' suoi trattati co' Veneziani. Da' colloqnj avuti con esso lui m' accorsi quanto ingiustamente sogliamo alla grandezza attribuire una fastidiosa e soverchiante insolenza. Quegli che si trova per nascita superiore di grado al rimanente degli uomini, non può aver motivi di gelosia nè di emulazione: la sua condiscendenza difficilmente può essere abusata, o la sua cortesia vilipesa. Non così è di colui che è stato inalzato al di sopra de' suoi uguali dal capriccio della fortuna, e la cui ambizione il fa sempre aspirare a distinzioni più elevate. Egli teme che la sua affabilità e dolcezza non lo dibassi novellamente al primitivo suo stato; e siccome la sua grandezza è soltanto comparativa, egli pensa d' essere obbligato a sostenerla con mezzi artifiziosi. Qualunqne sieno le qualità che possano a' sovrani mancare, la cortesia, per quanto credo, rare volte è tra queste. Ma ora non è tempo d'allungare il mio racconto con riflessioni.

" Prima che fossero ritornati i vascelli, che il sultano aveva spediti infruttuosamente in traccia di voi, io aveva bastevolmente acquistata la confidenza di lui per ottenere licenza d' intraprendere la medesima spedizione co' miei Abissinj. Egli accordommi una piccola ga-

galera armata, bravi marinai ed un esperto piloto. Con essi visitai non solamente le isole, ma una gran parte del continente che appartiene alla dominazion del sultano.

CAPO XXIX.

Continuazione delle avventure di Dinarba.

Qui Rassela esclamò: " Oh quante volte ho io desiderato di vedere que' luoghi celebrati nell' istoria, e cantati da' poeti dell' antichità! "

Allor rispose l' amico: " Principe, i vostri momenti d' ozio posson essere in altro tempo impiegati ad ascoltar gli accidenti de' miei viaggi. Al presente tanto la vostra curiosità quanto il vostro interesse debbono ricercare ch' io m' affretti a conchiudere il mio racconto. Non avendo le mie ricerche il lor successo ottenuto, diressi la mia galera verso Candia, dove la flotta e l' armata del sultano sotto il comando del gran visir erano state lungo tempo impiegate contro le forze unite delle potenze occidentali, che assisterono i Veneziani a sostenere un assedio di più di due anni. Avendo io perduta ogni speranza di trovare il mio principe, bramai almeno di contestare la mia riconoscenza alla bontà del sultano verso di me. Accadde fortunatamente che io vi pervenissi il giorno prima di quello che era destinato all' attacco generale della città. Ottenni dal visir il permesso di condurre un corpo di truppe considerabile, ed ebbi la buona sorte di guadagnare il bastione di sant' Andrea, uno dei più importanti della città. Il successo dell' assal-

l'assalto fu in gran parte attribuito a questa azione: io fui ricolmo di lodi dal visir, e fui promosso a' più elevati comandi. La piazza poco dopo capitolò, e la nostra armata ritornò vittoriosa in Adrianopoli, dov' era allora il sultano, e dove la pace che i Veneziani furono obbligati a implorare, la mortificazione delle principali potenze d' Europa, e la disperazione del capo della loro religione aggiunser novelli fregi alla vittoria del sultano. La sua munificenza fu a' successi proporzionata: egli tenne in grandissima estimazione i miei servigi, forse perch' erano volontarj: mi diede in ricompensa la sovranità, e per ritenermi ne' suoi stati mi fece despoto della Servia. Il mio regno è dipendente soltanto dal sultano, cosicchè io sono obbligato a soccorrere i suoi alleati, ed a far guerra co' suoi nemici, ed ho il posto vicino al gran visir nel divano. In Adrianopoli ebbi notizia della vittoria da voi riportata sovra i fratelli, e del vostro ritorno a questa valle. La promessa che io aveva fatta a Nekaia non permettevami di svelare la vostra istoria al sultano; ma dopo che io ebbi fatta una visita al mio nuovo dominio, ritornato alla corte lo ritrovai interessato a vostro favore, e ricevetti da lui contezza della vostra prigionia, e degl' intrighi di Mena contro di voi, del ritiramento forzato dell' imperadore da' pubblici affari, e della morte di Sarza. Restai maravigliato al vedere la facilità, con la quale i sovrani giungono a penetrare ne' più segreti consigli degli stati vicini, e la cura che si prendono d'informarsi d'affari, co' quali non hanno essi veruna apparente relazione, mentre coloro che vi sono profonda-

mente

mente intereſſati, ſpeſſo dimorano in una cieca ignoranza delle lor circoſtanze più eſſenziali. L' opportunità fu per me favorevole, ed io cercai al monarca la permiſsione di andare in qualità di ſuo ambaſciadore a Mena, e d' impiegare la mediazione di lui come alleato per dimandare che foſſe rimeſſo in trono l' imperadore. Egli ſecondò di buon grado la mia richieſta: ma Mena mi reſe tali ſpecioſe riſpoſte, e mi arrecò tante prove apparenti del volontario ritiramento di voſtro padre, che io ſcriſsi al ſultano per la licenza d' entrare nella valle, e quivi abboccandomi col noſtro ſovrano in nome del ſultano medeſimo diſcoprire i veri ſuni ſentimenti. Io laſciai le perſone di mio ſeguito alla fortezza comandata da mio padre, dove ancor ſi ſoppone ch' io ſia rimaſto con loro; e traveſtendomi ho ritrovato maniera d' entrare nella valle con uno de' meſſaggi ſpediti dalla corte con donativi all' imperadore; ma finora non m' è riuſcito di potermegli avvicinare.

C A P O XXX.

Dinarba viſita l' imperadore.

Raſſela con Dinarba congratuloſsi del buon incontro che aveva avuto alla corte del ſultano, e ringraziollo dell' offerta fattagli della ſua aſsiſtenza. " Io temo, " poi diſſe, " che l' imperadore non ſarà per indurſi a riſalire ſul trono; egli raſſembra immerſo nel piacere e nella indolenza: gli fa paura il penſare, e ſono ſtate già preſe tutte le miſure per impedire ch' egli ſia diſingannato. Spaventami l' arditezza della voſtra riſoluzione. La valle è piena

emissarj di Mena; e se voi siete scoperto, siete perduto. "

" Io non ho tali paure, " soggiunse Dinarba: " il sultano non è d' un carattere da soffrire vigliaccamente un' ingiuria fatta al suo ambasciadore, nè Mena è tanto ardimenroso da provocar la sua collera. Insegnatemi com' io possa ottenere un' udienza da vostro padre, ed io ho grande speranza riguardo al resto. "

Rassela allora: " Ditemi voi prima, se Amalfi e Zilia serbano ancor memoria di me. L' aver troppo sperimentato i capricci della fortuna mi rende poco sollecito intorno a' progetti ambiziosi, ed ho ben conosciuto che il solo ornamento ne' casi prosperi, e il solo conforto negli avversi è la buona armonia dell' amicizia e della benevolenza. "

Dinarba rispose: " Essi erano totalmente all' oscuro del vostro destino, e il loro affanno era maggior di quello ch' io possa esporre. Non essendo in mia libertà discoprire ad essi per intero la vostra situazione, io dissi loro d' avere inteso che voi vi siete distinto nel corso della guerra, e ch' io credeva che al presente voi foste confinato per ordine di Mena entro la valle felice. Promisi loro, quando partii, che avrebbono ricevuto informazioni ulteriori. Facciamoci ora a considerare quali mezzi avrai forza presso l' imperadore. "

" Io non so, " disse Rassela, " se gli farem cosa grata squarciando il velo che Mena sì scaltramente ha tirato dintorno a lui: ed io non dubito che, qualora egli sia rimesso in trono, sentirà pena de' piaceri lasciati nella valle felice. Tutto quello che io posso desiderare dalla vostra amicizia si è, che cerchiate con-via-

vincerlo della mia innocenza e di quella di Nekaia. Nè io so modo più facile e più sicuro per essere ammesso che il dichiararvi figliuol d' Amalfi. La fedeltà di vostro padre è ben nota all' imperadore, ed egli ammetterà più presto un vassallo che un ambasciadore d' un potentato vicino. "

" Perdonatemi, o principe, " rispose Dinarba, " se io dico che voi dell' imperador giudicate a norma del vostro cuore: la potenza non avrebbe predominio sopra di voi, e soltanto vi piegherebbe la fedeltà. Tuttavolta porrò in opera l' espediente da voi proposto; ma s' egli riesce, io non m' intendo del carattere dell' imperadore. "

Dinarba si trattenne fino a che l' ombre della notte gli permisero di partire inosservato. Lasciata ch' ebbe la prigione di Rassela andò al terrazzo, dove fu novellamente ricevuto da Nekaia e da Pekua; narrò ad esse le sue avventure e le sue intenzioni. La principessa gl' ingiunse di non manifestarsi per ambasciador del sultano fintantochè non avesse ben esplorata la disposizion di suo padre. " Io so, " diss' ella, " che lo spirito d' un imperadore d' Abissinia non può soffrire l' intromessione d' una potenza straniera. "

Dinarba, malgrado la propria inclinazione, ubbidì al consiglio del principe e della principessa: annunziossi all' imperadore come figliuolo d' Amalfi, che aveva affari importanti da conferire con lui. Il sovrano diede in risposta ch' egli s' indirizzasse a Mena: sennonchè ripensando seco medesimo che Nekaia e Rassela erano stati lungo tempo sotto la custodia d' Amalfi, concluse che il figliuolo di que-

questo doveva esser complice de' lor supposti delitti, e comandò ch' egli entrasse attorniato da guardie.

Allora Dinarba espose con franchezza ed energia tutte le circostanze del torto fatto a Rassela ed alla principessa: non si astenne dal parlare di Mena come d' usurpatore: e fece invito al sovrano di ritornare al suo trono, e di render giustizia alla propria famiglia. Ma questo discorso non fece altro effetto nel monarca sennon se di convincerlo che Rassela fosse stato colpevole per avere svelato il segreto della sua nascita, e che il figliuolo d' Amalsi fosse suo complice. Siccome Dinarba non poteva scusare il principe senza accusare Nekaia, egli arrossì, e rimase imbarazzato.

L' imperadore tenne questo per un segnale di reità, e incontanente comandò ch' egli fosse imprigionato.

Dinarba ora si credette in libertà d' operare a tenore del suo proprio disegno: dichiarossi ambasciador del sultano, spedito da esso nella maniera più manifesta, perchè facesse le sue rimostranze con Mena, e qualora da questo non ottenesse l' intento, si rivolgesse all' imperadore, lo assicurasse dell' amicizia del sultano, e lo ristabilisse sul trono.

La tema d' una potenza superiore nel cuor del sovrano subentrò allo sdegno: ei non sapeva che cosa avesse da credere. Sennonchè si risolse di mandare un messo a suo figliuolo per aver le sue istruzioni, e di trattare in questo mentre Dinarba col rispetto dovuto al rappresentante del sultano.

Il giorno appresso si sparsa nella valle una nuova da' messaggieri venuti da Gontar, che un

un corpo di Turchi considerabile era marciato verso le frontiere dell' Abissinia. Questa nuova impegnò l' imperadore a trattar con riguardo sempre maggiore Dinarba, e fin anche ad accordargli la licenza da esso chiesta di visitate Rasfela ogni qualvolta gli fosse in grado.

C A P O XXXI.

Abbozzo de' viaggi di Dinarba.

Dinarba s' astenne dal far col principe alcun rilievo su la condotta dell' imperadore: semplicemente narrògli ciò che era accaduto; dal che Rassela concepì poco buone speranze: gli parve che il suo amico, secondo il racconto da esso fatto, fosse in certa maniera divenuto prigioniero di stato, e rimase molto atterrito del suo pericolo.

" Non vi pigliate per me timore, " disse Dinarba: " io so che i miei passi son ben guardati, e che io posso quì rimanere finchè l' imperadore abbia riscontro da Mena; ma io spero che per quel tempo l' avrò convinto della vostra innocenza, e della necessità del suo ritorno al maneggio de' pubblici affari. Nessun sovrano, cred' io, l' ha rinunziato giammai senza una specie di violenza, e son persuaso che nessuno abbia lasciato mai di pentirsi del passo fatto. L' autorità e la vita attiva sono alla mente sì naturali che mai sempre ritengono il lor vigore, quantunque le circostanze possano avere indebolita la loro impressione per qualche spazio di tempo. Le scene d' azione si rappresentano da se stesse al voluttuoso in grembo de' suoi piaceri, ed all' anacoreta tra

l' au-

l' austerità di sua cella. Quando l' imperadore rifletta al discorso che con lui tenni jersera, sentirà affacciarsi novellamente gl' incanti della real signoria alla sua immaginazione, e con poc' altri colloquj io spero di ridestare la sua sopita ambizione."

Rassela trovò la sua prigionia fuor di modo sollevata dalle visite di Dinarba, il quale di giorno in giorno lo ragguagliava de' progressi che andava facendo presso l' imperadore nel risvegliare in lui la tenerezza verso il principe e verso la principessa. Tuttavolta Rassela malvolentieri apriva l' adito alla speranza, e spesse volte cangiava tema al discorso per domandare a Dinarba un racconto circostanziato de' suoi viaggi nelle terre del sultano.

"Io spesso ho bramato di conoscere," disse Rassela, "se que' paesi descritti sì vagamente dagli antichi poeti europei sieno di fatto sì interessanti come noi gli crederemmo per le lor opere, se noi non giudicassimo de' poetici abbellimenti dietro la traccia de' nostri proprj scrittori. Io ho sempre riputata la nostra totale ignoranza degli altri paesi una delle maggiori disgrazie, che va unita al nostro governo; e mi sono studiato di rimediare da me medesimo a questo inconveniente per quanto i libri m' hanno in ciò potuto giovare."

Rispose allora Dinarba: "Ne' miei viaggi per l' Arcipelago e pel Mediterraneo ho veduto quanto basta per sodisfare alla vostra questione. Le nazioni sono sparite dalla faccia della terra, le leggi sono state dimenticate, ed i costumi viziati; ma la natura, benchè soggetta a grandi rivoluzioni, sempre bella mantiensi ne' climi temperati. Che i poeti sieno

sta-

stati in concetto di rabbellir la *natura*, è una opinione che debbe avere avuta la sua origine e la sua continuazione in quelle contrade, ove il soffiare de' venti settentrionali distrugge i dilettevoli doni della fertilità, o dove i troppo ardenti raggi del sole ne disseccano le sorgenti. Ma in que' climi avventurati, dove la vegetazione non è mai del tutto spenta, si troverà che i poeti, malgrado tutta la loro eloquenza, essai languidamente hanno espresso i deliziosi incanti della natura. L' Abissinio riarso dalle bollenti sabbie che lo circondano, lo Scita sdrucciolante su pei fiumi gelati e giù pei ripidi monti, la cui bianchezza abbagliante non offre al guardo distinzione d' oggetti, non possono avere fuorchè un' idea molto imperfetta del vario-pinto terreno, che attrae gli occhi de' fortunati abitatori della Grecia.

" In queste rinomate contrade ogni cosa tende a diversificare e a rilevare le bellezze degli oggetti che si presentano al guardo: le maestose rupi rosseggianti con tutto l' ardore del colorito; le cascate che riflettono l' azzurro d' un limpidissimo cielo; gli alberi differenti non tanto nelle lor forme quanto ne' lor colori; la terra arricchita di vegetabili produzioni; e sovra tutto quel lucido e trasparente vapore, che dona uno sbiadato turchino alle distanti montagne, e una porpora risplendente alle nuvole occidentali, e, come la tenerezza nella vita morale, raddolcisce ogni obietto e diffonde una serena giocondità che rapisce!... Raffela, tu mi puoi credere un entusiasta; ma però se tu m' avessi accompagnato in quelle piagge incantate, dov' io sono stato in traccia di te, tu avresti provato lo stesso ardore di fan-

ta-

tasia, e la stessa sensibilità di cuore che mi rapiva: queste sono le scene privilegiate dell' augusta e gioconda meditazione. Quante volte sono io stato colà guidato a venerar la bontà del Creatore dell' universo, quando aggirandomi per una qualche deliziosa valle, adorna in quel modo che invan mi sono adoperato a descriverti, io contemplava le bellezze, che agli uomini egli ha offerto sì largamente! Quivi una qualche maestosa e sorprendente ruina alzava il venerando suo capo, e tacitamente m' ammaestrava: ogni parte in que' paesi riunisce i pregi della situazione e della celebrità: non v' è montagna che non abbia il suo nome -- il suolo che calpestiamo è consacrato alla fama dagl' istorici libri; finanche la favola a se procaccia rispetto, e mentre il nostro cuore al passo della Termopile si solleva all' eroismo, la nostra immaginazione è ripiena di poetico ardore a lato dell' Olimpo e del Parnaso! In quei siti le immagini di coloro che erano a me più cari con doppia forza mi s' affacciavano; io pensava a mio padre in mezzo alle ruvine di Sparta, ed al mio principe vicino al tempio di Teseo! All' ombra di quegli arbori, che son prole della selva accademica, io desiava l' assistenza d' Imlac per ragionar con Platone e co' discepoli suoi! I miei guerrieri compagni erano al mio pensiero presenti ne' campi di Platea e in quelli di Maratone. Nella valle di Tempe io dimenticai per un momento il mio stato privo d' ogni speranza, e mi figurai di veder Nekaia vicino a me, compagna umile e compiacente degli entusiastici miei trasporti.

CA-

CAPO XXXII.

Grandezza degli antichi.

IL principe allor soggiunse: " Tu hai detto abbastanza per farti riputare un entusiasta dalla più parte degli uomini, da quelli che hanno i cuori induriti o le menti istupidite dall' interesse o dall' allegria. Per buona sorte noi non siamo uditi da costoro in questa prigione, dove, se i nostri corpi sono rinchiusi, le nostre menti vivono in libertà: privilegio che non sempre può conseguirsi nel mondo. Ma per ritornare a' tuoi viaggi, hai tu osservato molti di que' monumenti d' antica grandezza ed eleganza, de' quali alcuni pochi dispersi avanzi a me recarono tanto divertimento in Egitto? "

Al che Dinarba rispose: " L' effetto che in me produssero così fatti edifizj è superiore di lunga mano alla mia capacità di descriverlo. La nobile semplicità de' templi della Grecia, la eleganza della lor proporzione, l' armonia delle parti, e la maestà del tutto, fanno un' impression tale di maraviglia e di sodisfazione, qual non ci reca alcun moderno edifizio. Io non ho potuto giammai comprendere, come il gusto d' alcun architetto esser possa sì stranamente viziato, che gli permetta di riguardare senza esser commosso quelle fabbriche maestose, e gli lasci immaginar vanamente di potere con mediocri disegni, con accozzamenti sproporzionati, e con un' abbagliante deformità porger diletto a spettatori dotati di ragione. Eppure cotali artisti si son trovati, nè sono stati pur anche privi di protettori. Quegli ch' edificò la moschea di santa Sofia, senza dubbio

 av-

avvisossi d' avere alzato un edifizio, che dimostrasse quanto la eleganza dell' età d' oro, in cui egli viveva, fosse superiore alla barbarie di quella che vide l' inalzamento del tempio de Teseo. E' stato sempre un errore irremediabile di menti deboli e di nazioni degenerate il sostituire l' ornamento alla proporzione, una curiosa minutezza alla beltà maestosa, ed una varietà di cose eterogenee all' armonia ed alla grazia.

" Le nostre guglie, le nostre torricelle e i nostri tetti a varj colori son divenuti odiosi a' miei occhi da che ho veduto la semplicità e la eleganza che s' incontrano nelle desolate spiagge di Grecia. Nè la sola architettura s' impossessava della mia immaginazione. Io ravvisava le stesse forme caratteristiche nelle altre lor produzioni. Le iscrizioni de' Greci sono sublimi, pure ed energiche; sembrano scritte unicamente per esplicare il pensiero, e i fiori dell' eloquenza naturalmente germogliano dal soggetto. Le loro statue, non atteggiate in positure contorte per tirare a se gli occhi con isforzati contrasti, sono semplici e belle come la stessa natura, cui rappresentano nell' effetto generale più che ne' piccioli tratti particolari: ogni figura parla al cuore; noi confessiamo l' influsso della passione che desta, o del rispetto che inspira. Ma ne' lavori dell' arte moderna, anche i più eccellentemente eseguiti, la nostra mente si dee prendere la fatica di combinare i pezzi particolari prima che noi sentiamo l' effetto generale: da noi si profferisce la lode o il biasimo prima che noi possiamo sentire; perciò a stento noi sentiam per intero. Allorchè contempliamo i capi d' opera

degli

dagli antichi, i nostri sentimenti restano presi immediatamente, la nostra immaginazione è rapita, e dee cominciare a indebolirsi la prima impressione avanti che noi possiamo discendere ad un esame minuto. Eppure anche in questo abbiamo che ammirare: veggiamo, che, come in un regno ben ordinato, avvegnachè alcune parti sieno di pregio inferiori, sono esse al loro sito, e alla bellezza del tutto contribuiscono.

" Tale in riguardo alla grandezza morale o politica, se ci facciamo a esaminar l'istoria, fu la condotta degli uomini illustri dell' antica Grecia e di Roma. Le loro imprese erano vaste, e le lor menti eran di molta capacità: essi formavansi un piano ben esteso, e a tenore di quello operavano. Egli non è con l' aggiungere una picciola idea ad un' altra, che a poco a poco s'acquista la perfezione. Alessandro avea già concepita la sua traccia per la conquista del levante, prima che abbandonasse il suo natio paese di Macedonia; nè Cesare si prese il comando delle Gallie senza un previo disegno di divenire la prima persona nella repubblica. Non mi fa maraviglia la politica delle nostre corti, la quale ha in uso d' escludere i loro sudditi da ogni comunicazione con la scienza dell' Europa, in ordine al confinarci, com'ella fa, a piccoli obietti, a una indolente magnificenza, e, se io posso così esprimermi, a vivere alla giornata. Questo è il più sicuro fondamento pel dispotismo, conciossiachè la mente di leggiero riducasi all' inazione, quando a' suoi voli non è permesso il distendersi oltre una certa distanza. "

 Tut-

" Tutto questo è vero, " disse Rassela, " non so per altro vedere; qual frutto venga al sovrano dal dibassare le intellettuali facoltà de' suoi sudditi. Un buon principe sarà rispettato ed amato da una saggia nazione, e, ciò che egli non si può mai aspettare da una greggia di schiavi volontarj, sarà sicuro della lor fedeltà. Ei non vedrassi abbandonato al primo apparire d' un nemico forestiero, o d' un domestico usurpatore, che ne' nostri despotici governi ottiene il medesimo tributo d' ubbidienza che i legittimi monarchi, perchè ha la medesima autorità, che' sul terrore è fondata. Che altro fuori di questo avrebbe sì quietamente locato Mena sul trono a costo della vita de' suoi fratelli e della sovranità di suo padre? "

CAPO XXXIII.

Il principe e la principessa accompagnano il loro padre a Gontar.

Riuscì finalmente a Dinarba d' indurre l' imperadore a visitar Nekaia, la cui innocenza era facile a comprovarsi, e la cui tenerezza ed eloquenza ben presto il convinsero della sincerità di Rassela. Dopo un breve contrasto tra l' alterigia e la paterna affezione il principe fu giustificato e rimesso in libertà.

Restava ora la difficile impresa di forzar Mena a restituire un trono, in cui era sostenuto dal suo proprio delitto e da quello de' traditori, che per esser suoi complici erano astretti a difenderlo. Era cosa probabile, che mediante il soccorso d' Amalfi e la reputazio-

ne

ne di Raffela le truppe si sarebbono indotte a dichiararsi pel primo loro sovrano. Ma gli ufficiali di esse erano stati cangiati: di presente erano comandate da gente divota a Mena, e non era già facile, in caso che fossero disposte a secondar gli sforzi di Raffela, il comunicar ad esse alcun piano per operare senza che s' esponessero al furore del pertito regnante, prima d' avere un capo, da cui fossero sostenute.

L' autorità del sultano comodamente poteva mettersi in opera: questi aveva con ardore esibita la sua mediazione. E qual sovrano ad esibirla sì fattamente non è disposto nelle differenze de' suoi vicini meno potenti di lui? Questa disposizione de' Turchi dava rincrescimento a Raffela. Egli avrebbe prescelto qualsivoglia altra via per rimetter suo padre nel trono de' suoi maggiori; ma prontamente si avvide che era inutile questa sua avversione ad un soccorso straniero. La relazione venuta che un' armata turchesca marciava verso le frontiere non era stata senza fondamento; e sopravvennero più sicure notizie, che quella era penetrata nel cuore dell' Abissinia. Dicevasi che Amalfi e la sua guarnigione, essendo stati richiesti d' unirsi a quella, rimasi erano neutrali, ma non avevano impedito a' soldati del séguito di Dinarba l' accompagnarla; che Mena alla testa delle sue truppe s' era a quella recato incontro, e ch' era in breva da aspettarsi una decisiva battaglia.

Questo era il tempo di dover operare. Dinarba ottenne dall' imperadore licenza d' andare all' armata de' Turchi, dove la sua presenza era necessaria per ovviare a molti di-

sor-

fordini. La confusione era divenuta generale, e la valle non era più con rigor custodita: gli emissarj di Mena incominciavano a corteggiare l'imperadore e suoi partigiani, e permettevano ad essi il godere tutta la libertà che bramavano.

Dinarba frettolosamente avanzossi verso Gontar, alle cui vicinanze era voce che si fossero accampati li due eserciti. Egli sperava di piegar Mena con l'intimorirlo a rinunziar la corona, e, dopo avere in trono ristabilito l'imperadore, di ricondur le truppe del sultano ne' suoi paesi. Ma all' accostarsi che colà fece, si vide incontro i primi ufficiali del suo séguito, e i capi dell' armata con la testa di Mena. Questi lo ragguagliarono della loro vittoria e della fuga dell' usurpatore sotto mentita figura, nella quale fu arrestato ed ucciso. Essi invitarono il figliuolo d' Amalsi a entrare a parte del loro trionfo e a sentenziar sul destino de' prigionieri, tra' quali erano i principali ministri e favoriti di Mena.

Dinarba coerentemente all' ordine del sultano, che gli fu consegnato da' capi, assunse il comando dell' armata, entrò in Gontar, e spedì messaggieri alla valle felice pregando l'imperadore e Rassela a comparire personalmente.

La morte di Mena fece poca impressione in suo padre, ma scosse intimamente Rassela e Nekaia. Tuttavolta avevan essi la consolazion di riflettere ch' erano innocenti riguardo al suo estremo destino, e accompagnarono l'imperadore a Gontar insieme con Pekua, con Imlac e con l'astronomo, a' quali avevan essi restituita la libertà tosto che ebbero racquistata la grazia del loro padre.

C A P O XXXIV.

Inconvenienti che porta ſeco un ſoccorſo ſtraniero.

L' imperadore ripreſe con allegrezza l' imperial dignità, ma fece poca riflessione alle rivoluzioni, per le quali era ſtato rimeſſo in trono: ed eſſendogli addimendato quello che aveſſe a farſi de' ſuoi antichi favoriti, freddemente ordinò che foſſero giuſtizieti. Tuttavolta Raffela da lui ottenne il loro perdono a condizione d' une perpetua prigionia; e il sovreno mai più non fece di lor menzione.

Egli pur anche secondò la richieſta fertagli da Raffela di spedire un messaggio alla fortezza d' Amalfi per domandare Zilia in isposa. Eſſendo queſte la ſorella del suo liberatore cui aveva ricolmo di lodi e di ringraziamenti, non riguardava più oltre un tal parentado come disconvenevole alla ſua dignità. Une schiera di donne e di schievi accompagnò il meſſaggiero per onorare la regia sposa: e furono scritte lettere de Raffela, da Nekaia e de Dinarba ad Amalfi ed a Zilia per far loro sapere, che il principe a la principeſſa, già celebrati dalla fama pe' loro travagli, ed ora per un felice roveſcio d' avvenimenti, erano gli oſpiti, la compagnia de' quali avevan eſſi goduta nella fortezza. Queſte lettere contenevano una precisa relazione di tutti i pubblici ſucceſſi, e i ſentimenti di Raffela rapporto al cangiamento di ſua fortuna. Amalfi era invitato alle corte con

la

la destinazione d' un comando considerabile nell' armata.

Raffela con impazienza aspettava l' arrivo d' Amalfi e di Zilia, e in questo mentre osservava con afflizione il disordine che regnava nella capitale e ne' contorni per la licenza data dagli ufficiali dell' armata turchesca alle numerose lor truppe. Dinarba benchè investito del supremo comando trovava difficil cosa l' esercitare una severa autorità su di soldati stranieri imbaldanziti per la vittoria, consapevoli d' appartenere a una potenza superiore, e d' avere arrecato soccorso. Gli ufficiali erano superbi e stravaganti nelle loro dimande; i soldati licenziosi ed avari: le strade maestre erano infestate da' loro attruppamenti, e le case degli abitanti della città non erano al sicuro dalla loro sregolata insolenza. Invano Dinarba s' adoperava quando con le minacce e quando con le carezze a rimettergli in disciplina: la timidezza degli Abissinj aveva loro accordato un vantaggio, di cui essi non intendevano di spogliarsi. Avanzavasi dall' Egitto un rinforzo, o perchè il sultano ancor non era informato dell' esito dell' impresa, o perchè egli voleva facilitare e convalidare con la presenza d' una formidabile armata un trattato d' alleanza con gli Abissinj.

Allora fu che Dinarba disse al suo amico: " Io sento gran pena d' avervi inviluppato nelle presenti difficoltà con l' impegnare che ho fatto disavvedutamente il sultano ne' vostri interessi. I vostri sospetti erano ben fondati; ed io non so adesso come sbrigatvi dal rischio che per mia inavvertenza v' ho ca-

ragionato. S' io vo alla corte del sultano per ragguagliarlo degli andamenti delle sue truppe, io le lascio senza d' un capo, che in qualche parte rattemperi i loro eccessi. Ho già scritto pregandolo a richiamarle, ma dall' aspetto presente delle cose non ho ragion di sperare, che venga secondata la mia richiesta senza che egli dal suo canto pretenda cose pregiudicevoli all' onor vostro."

"Dinarba," rispose il principe, "se noi avessimo a render conto de' cattivi successi d' ogni buona intenzione, noi dovremmo suppor noi stessi dotati d' una prescienza universale, qualità inerente alla sola divinità. I vostri passi sono stati patenti e giusti, e voi non avevate ragione d' immaginarvi, che i soldati turchi fossero così privi di legge e di spiriti generosi. Noi non siamo ancora sicuri, se il sultano in questo abbia colpa: se non ve l' ha, egli richiamerà le sue truppe; ma s' ei persiste a trattarci come un regno conquistato, noi abbiamo diritto di considerarlo come nostro nemico, non come nostro benefattore; e la sua amicizia non è forse sì formidabile, come il mondo si è accostumato a supporla.

"Secondo le contezze che tu sovente m' hai data dell' assedio di Candia, egli è debitore di quella conquista più alle divisioni del nemico, e alla bravura singolare d' alcuni de' suoi ufficiali, e tra questi tu in modo particolare ti se' distinto, che al tenor generale del suo governo; ed è ancora probabile che tutti i suoi sforzi riusciti sarebbono infruttuosi, se i Veneziani non fossero stati abbandonati dalle potenze confederate. Quelli che si confidano nella mutabilità delle corti, e negl' interessi

cam-

complicati de' governi si troveran derelitti come i Veneziani, o minacciati come siam noi. L' unica via di farsi alleati giovevoli è l' esser rispettabile senza quelli.

" Osserva, come una piccola isola ne' medesimi mari per mero coraggio e condotta de' suoi difenditori vittoriosamente resistè agli attacchi delle più formidabili e delle più numerose armate de' Turchi, guidate da' lor più abili generali.

" Io non ho speranza di formare tutt' in un tratto un esercito ben disciplinato; ma sennon altro ho appreso a non temere una moltitudine di gente che non può governarsi, e s' io sono costretto di pigliar l' armi, più temerò la taccia d' ingrato che il poter del sultano.

CAPO XXXV.

Morte dell' imperadore.

L' imperador lunga pezza non sopravvisse al suo figliuolo usurpatore. Era egli, come molti altri, sollecito degli eventi che potevano accadere dopo sua morte, benchè fosse stato disattento su ciò che era avvenuto in tempo di sua vita. Tutti bramano stendere il loro influsso al di là del sepolcro, e pochi si accostano al loro fine senza fare una qualche riflessione alla passata lor vita. Lo spirito dell' imperadore era meno affievolito dall' età che snervato dall' indulenza e da' piaceri. Quando l' infermità obbligollo a ritirarsi dalla dissipazione, si diede a pensare con più vigore a se stesso; la sua tenerezza per Rassela e per

Ne-

Nekaia fi raddoppiò quand' era ful punto d'abbandonargli. " Figliuoli miei, " diss' egli, " io non lascerovvi nè insegnamenti nè esempj: posso pregarvi foltanto d' evitare i miei errori e di gettare, s' egli è possibile, un velo su' miei difetti --. Io ho per la mia indolenza condotto il regno a maggiori disastri di que' che gli abbiano fino ad or ragionato i più crudeli e più avari tiranni.

" Io son ora convinto che la inazione è generalmente l' origine della colpa: è quasi affatto impossibile per un uomo che non fa nulla serbarsi libero dal delitto. Noi particolarmente locati siamo in una sfera, nella quale è nostro debito il governare come il piloto, che se trascura per un istante il timone, è in pericolo di vedere la nave rotta a qualche scoglio vicino. Nondimanco i miei falli dan luogo a qualche diminuzione. Una nozion mal intesa d' umanità mi ha fatto detestare la guerra, e perciò trascurare la mia armata; il desiderio d' essere amato m' ha fatto ambir l' amicizia de' miei schiavi, e voi vedete la gratitudine de' miei favoriti: una mente non priva di cognizioni nè di curiosità mi portava naturalmente ad amar le arti e le scienze; ma questa inclinazione era stata falsamente rivolta a quelle di lusso e di sollazzo piuttosto che a quelle o di politico o di morale vantaggio. Se io avessi posseduta una energia di spirito sufficiente per riscuotermi dalle illusioni che m' attorniavano, avrei veduta la fallacia delle mie idee tosto che avessi cercato d' esaminarle; ma il mio sogno era tirato in lungo da tutti quelli che mi venivano intorno. I viziosi mi presentavano nuove fogge di dissipamento,

e i virtuosi ancor mi lodavano per la mia piacevolezza e buon' indole, che essi andavano celebrando come superiori alle splendide qualità d' un monarca conquistatore. La guerra, a dir vero, offende l' umanità; ma finchè noi viviamo in mezzo a' mortali, animati da terrene passioni, sempre dobbiamo esser pronti a difendere le persone che ci son date in governo.

" Tu, figliuol mio, a cui confesso i miei traviamenti in vece di dare istruzioni, hai quella attività e quella rettezza, che a me mancavano. Io credo che la real dignità non sia per crollare le tue virtù: nondimeno considera, quanto diverso è lo stato del suddito e del sovrano, quello del principe e del re. Tu ben tosto sarai assoluto padrone di vasto impero, e, ciò che è più ancora pericoloso, sarai padron di te stesso, scevro da ogni legame, e circondato da ogni sorta di seduzione. Perchè mai il prospero stato è più pericoloso che non è l' infelice? Perchè quello non lascia verun ostacolo al voler nostro; perchè non abbiamo ritegno alcuno contro le nostre passioni, e non avendo difficoltà da combattere noi cadiamo con indolenza assopiti nel sonno del piacere. Noi spesse volte siam debitori della nostra preservazione dall' estrema rovina alle sciagure temporali. Possi tu essere conservato in dignità e in onore per altri mezzi più dolci, quali sono la ragione e la verità! "

Per tal maniera l' imperadore deplorava i trascorsi della passata sua vita, e rendeva il suo figliuolo avvertito contro un simigliante infortunio. Rassela ricevè con rispetto le sue esortazioni, e poco appresso con lagrime di filiale

tale pietà vidè riporre le ceneri paterne dentro la tomba de' suoi maggiori.

CAPO XXXVI.

Riflessioni di Rassela sul suo inalzamento al trono.

Rassela ora e per diritto di successione, e per le acclamazioni generali del popolo fu dichiarato imperador d' Abissinia. Egli non si levò in orgoglio per una tal dignità; andavá intorno mirando i monumenti sepolcrali della reale sua casa, e non senza un malinconico meditare osservava le tombe d' un padre e di tre fratelli, che in sì breve spazio di tempo avevano terminato il lor corso in mezzo a' disturbi, entro a' quali era stata la nazione sommersa. "Ecco," diss' egli a Nekaia, da cui non s' era giammai disgiunto, "ecco le tracce per le quali io sono salito al trono. Sorella mia! noi siamo innocenti riguardo a queste morti, ma procuriamo di trar profitto da questa orribile scena. Al nostro sol Creatore è noto, quanti anni o mesi o giorni si volgeranno prima che noi diveniamo abitatori di questo tacito albergo; ma siccome la sua bontà ne permette d' operare liberamente in questa vita, procuriamo che le nostre operazioni sien tali che noi possiam conseguire qualche cosa di più che una semplice ricordanza d' essere stati al mondo.

"Non diamo ricetto dentro di noi a un' empia vanità per aver noi veduti ed evitati gli errori della nostra famiglia; rendiamo grazie

zie al Cielo pel maggiore di tutti i suoi benefizj, che è quello della innocenza. Nati con le fiacchezze medesime di coloro le cui spoglie mortali riempiono questi marmorei edifizj, noi potevamo essere al par di loro il ludibrio delle tumultuanti passioni, e finalmente le vittime del lor furore! Noi ora saremmo degni d' esecrazione, laddove quelli meritarono compassione, se avendo noi maggior dottrina, migliori amici, e spezialmente la scienza dell' avversità, traviassimo come quelli. Tu, Nakaia, nel corso della vita dei sostenere una parte serena e quieta, e però meno difficile della mia. O voi, le cui mire ambiziose hanno per lungo tempo agognato alla sovrana potenza, se poteste vedere il cuor di Rassela, temereste di soccombere sotto il carico delle cure e delle obbligazioni, che a voi da quella viene addossato.

" Nekaia! lasciamo questa scena di contemplazione; non sono i morti, ma i vivi che hanno ad esser beneficati o maltrattati dallo scettro di Rassela. Se maltrattati, arbitro onnipotente dell' uman genere, fa ch' io nasconda incontanente il mio rimorso, e non il mio disonore, in qualche angolo solitario di questo ricettacolo della morte. "

Dopo queste parole si partì pensieroso. All' entrare nel suo palazzo incontrò il capo degli schiavi, ch' egli aveva spediti alla fortezza. Ansiosamente cercò, se Zilia ed Amalfi erano arrivati, e udì con grandissima agitazione questa risposta.

" Formidabile sovrano! quando noi fummo alla distanza d' un giorno di viaggio dalla fortezza, il messaggiero che era incaricato delle

le lettere vostre repentinamente disparve. Noi cercammo di lui invano per lungo tempo; a in questa dilazione giunsero a noi le nuove della morte del nostro ultimo imperadore, e dell' innalzamento di vostra maestà all' imperiale comando. Noi ci avanzammo al castello, ove sponemmo il tenore della nostra spedizione a la perdita delle nostre credenziali: ragguagliammo il governatore de' varj eventi che avevano confluito a collocarvi sul trono, e trovammo aver lui da lungo tempo supposto che voi foste lo stesso eroe, la cui presenza aveva già un tempo onorata la sua abitazione. Ma fu ben grande la nostra meraviglia, quando sentimmo che in vece di condiscendere alla nostra richiesta ci consegnò questa lettera, a comandandoci d' assicurare l' imperadore della sua inviolabile fedeltà, disse che aspettava da voi altri ordini per prostrarsi a' piedi del vostro trono. ".

C A P O XXXVII.

Lettera di Zilia.

Rassela trovò che la lettera veniva da Zilia, a l' aperse con infinita impazienza: essa era in questi termini concepita.

" Siccome la sincerità e il candore sono i principj dominanti di Zilia, il mio sovrano mi perdoni se io discopro il mio cuore a Rassela. Pensa, o principe, quali esser debbano i miei intimi movimenti al sapere, che la fortuna a il proprio tuo merito t' hanno collocato in un grado che è al di sopra delle mie più passionate speranze, e, perdonami se il dico, al di là de' miei

miei desiderj. Se io da prima t' avessi inspirata quella confidenza, 'a quale mi dice il cuore che tu merito, non sarei ora costretta a fare una parte penosa, e in apparenza anche ingrata. Ma essendo stata la tua prudenza in allora superiore alla tua passione, e dopo quel tempo avendoti mille cose impedito di palesarmi i tuoi sentimenti, egli è adesso necessario un rischiaramento e per tua e per mia sodisfazione.

" Io ti ringrazio per la sicurezza datami che tu brami di farmi parte de' tuoi onori. Ma questa brama deriva ella da una scrupolosa osservanza di tua promessa, oppure da quell' affetto che da principio dettava i tuoi voti? Il passo che tu hai fatto è una prova delle tue massime, ma non de' tuoi sentimenti. Zilia non potea dubitare della onoratezza di Rasselas; ma è sicura dell' amor suo?

" Ascoltami, o principe. Il trono d' Abissinia, sublimato eziandio dalle tue virtù com' egli è, non ha per me attrattive, se il posto, che io mi lusingava una volta di posseder nel tuo petto, non è più mio. Consulta te stesso; rifletti se le circostanze che ti costrinsero ad abitare per qualche tempo la fortezza comandata da mio padre favoreggiavano una illusione: pensa se in mezzo alle ferie ed importanti occupazioni, nelle quali sei stato dipoi avvolto, l' immagine di Zilia si presentava costantemente alla tua memoria. Hai tu que' medesimi sentimenti, da' quali noi cogliemmo talvolta la più alta felicità, e spesso la più affannosa sollecitudine, quando aggirandoti sotto quell' alte palme, d' onde si scoprono le pianure dell' Abissinia, e le distanti mon-

montagne, dalle quali il Nilo tragge la sua sorgente, tu spessa spesso dicevi, che la gioja, il piacere e il contento erano in questa fortezza, e tutto il resto fuori di queste mura era un vasto deserto o un oceano turbolento? Era questa una illusione, o Rassela? Hai tu trovato in quel deserto fiori non coltivati dalla mano di Zilia, in quell' oceano turbolento hai trovato porti non formati dalle sue cure? In mezzo a' tuoi travagli hai tu desiderato versare nel fedele suo seno le tua amarezze? Hai tu almeno pensato che fosse degna della tua confidenza?

" Se i moti del tuo cuore t' hanno eccitato a invitar Zilia alla corte di Gontar, ella è pronta ad ubbidire a' tuoi inviti; ella è pronta ad accettare la felicità a Rassela. Ma s' ella è debitrice di questa imbasciata alla tua prima promessa, risolverassi irrevocabilmente a vivere in un ritiro, ad ammirar da lontano la tue virtù, ad a pregar per la tua prosperità. Rassela, tu se' libero. Qualunque sia la tua risposta, io so che questa sarà dettata dalla sincerità, e sarà ricevuta con gratitudine. "

Egli è impossibile il divisare gli affetti, che in Rassela destava il leggere questa lettera. Se il suo amore per Zilia sofferto avesse qualche vicenda, ciò avrebbe ravvivato ogni pensiero più tenero; ma l' impressione, che la virtù di lei avevano in lui fatta, non poteva in alcun modo scemarsi. Egli l' amava con un trasporto inalterabile a con una immutabil fermezza. Sentì ben esso, e applaudì la delicatezza de' suoi sentimenti, e immediatamente mandò i medesimi schiavi alla fortezza con lettera ad Amalfi ed a Zilia, per cui veniva-

no l' una e l' altro afficurati baftantemente, quanto foffe neceffaria la loro pronta venuta alla fua felicità. Si prefe cura che una guardia più forte accompagnaffe quella comitiva, fuppofto avendo che lo fparire del meffaggiere nel precedente viaggio fi doveffa ripetere da una qualcha fleale comunicazione co' Turchi. Aveva già lungo tempo penfato feriamente a' mali da coftor cagionati, a fi rifolfe di fare fue prima aura il liberarfi da que' fuperbi alleati.

C A P O XXXVIII.

Awalfi accetta il comando delle truppe.

RAffela fpedì un ambafciadora al fultano con lettere, nella quali lo ringraziava per l' affiftenza delle fue truppe; chiedeva la continuazione della fua amicizia, ma al tempo fteffo gli dava avvifa, che non oftante la cura e diligenza di Dinarba, l' infolenza e l' irregolarità degli ufiziali e de' foldati erano intollerabili, e cha il fuo regno non fi peteva mettere in pace finchè quefta gente non foffe ftata rimoffa. Egli ft efibì di pagare ratta le fpefe della guerra.

Mentre Raffela ftava afpattando la rifpofta del fultano, applicoffi con indefeffa vigilanza a formare un' armata. Incontrò molti oftacoli provenienti dall' anarchia e confufione, ch' era regnata poc' anzi nell' Abiffinia: le fue prime iftruzioni erano trafcurate; ma non aveva però perduto l' affetto delle truppe. E qual cofa non può l' induftria ottenere, qualora venga affiftita dalla potenza? Provò ben cofta

ſto i ſalutevoli effetti della ſua riſoluzione. L'armata de' Turchi intimorita dalle creſcenti forze di Raſſela diventò più corteſe e meno rapace: nondimanco egli bramava ancora impazientemente che da' ſuoi ſtati ſi rimoveſſe, temendo che la loro mancanza di diſciplina non guaſtaſſe la ſua milizia. e la loro magnificenza ed il luſſo non rinovaſſe il deſiderio di quella ſplendidezza, che ſotto il regno di ſuo padre era ſtata portata a un eceeſſo oltre modo vituperevole.

Egli fu in breve felicitato dall' arrivo d'Amalfi e di Zilia. Convinta queſta de' ſentimenti di Raſſela non eſitò più oltre ad accompagnare il ſuo genitore a Gontar. Furonvi ricevuti in mezzo alle acclamazioni d' un popolo, che riguardava la felicità del ſovrano come ſua propria. Fu ſtabilito il giorno per la celebrazione del matrimonio, la qual doveva aver luogo immediatamente dopo che foſſero ſpirati i primi meſi di lutto per l' ultimo imperadore. Dinarba e Nekaia ebbero parte maggior di tutti nel giubilo univerſale. Raſſela di buon grado accordò la ſorella al ſuo amico e benefattore, e fiſsò a quel medeſimo tempo la loro unione.

Diſſe pur anche ad Amalfi, ch' era ſua intenzione il ſeguire i conſigli di eſſo in tutto quello che riguardava il militare dipartimento, e conferigli il comando ſupremo delle ſue armi. " Accetto con allegrezza, " diſſe il venerabile capitano, " l' impiego, col quale il mio ſovrano m' onora, e ſpero mediante l' adempimento del mio dovere di farmi conoſcere non indegno d' una tal diſtinzione. Raſſela però non dee ſeguire a chius' occhi i miei ſug-

gerimenti. Egli ha da consultare la propria ragione e quella d' altri soggetti, che possono avere una esperienza uguale alla mia, ma che avuta non hanno la buona sorte d' essere conosciuti dal lor sovrano. Chi mai può lusingarsi d' essere scevro da parzialità? Egli è vero che io da giovane son vissuto frequentemente in gran compagnia, ma nell' età avanzata confinato, come io era, in un angusto recinto debbo avere naturalmente diminuita la generale mia pratica nel discernere i caratteri altrui, e posso essermi figurato che le persone, le quali m' erano intorno, sieno le più meritevoli di comando, perchè la mia osservazione a queste sole si restringeva. Senza che quando avessi a ricercare ufficiali di merito, i miei pensieri a gran fatica si scosterebbero dalla mia guarnigione. Perciò non solo potrei commettere un' ingiustizia riguardo a molti, de' quali il merito m' è ignoto, ma potrei fare pur anche un danno irreparabile al vostro servizio, qualora m' incaricassi della distribuzion degl' impieghi.

" Questa incombenza propriamente s'aspetta al sovrano, diretto dal parere della nazione, il qual parere si dee da lui studiare con incessante premura.

CAPO XXXIX.

Rassela prende a esaminare la legislazione d' Abissinia.

IL sultano mandò in ricambio un ambasciadore a Rassela; e dopo fatte le congratulazioni con lui pel suo avvenimento al trono, e

do-

dopo la promessa di richiamar le sue truppe, propose un trattato d' alleanza, i termini del quale erano forte ingiuriosi all' onore ed all' interesse dell' Abissinia. Domandava il sultano in virtù di quest' alleanza, che ceduto gli fosse un porto considerabile nel Mar Rosso, il qual porto era stato lungo tempo l' oggetto dell' ambizione de' Turchi, ed era non solo il maggiore mercato del commercio Abissinico, ma la miglior salvaguardia delle costiere. Questo progetto era stato fatto all' ultimo imperadore, il quale per gl' intrighi de' suoi ministri s' era quasi ridotto ad accettarlo in contemplazione d' una grossa somma offerta da' Turchi: sennonchè egli ne fu a tempo distornato per la ribellione de' suoi figliuoli. La negoziazione era stata interrotta, ma restava tuttavia al sultano un pretesto per rinnovarla.

Raffela ricevette l' ambasciadore con dignità, e risposegli con fermezza: gli disse che non sapeva d' aver col sultano obbligazione veruna che l' autorizzasse a fare tali domande; che rifiutava ogni confederazione che formata non fosse dietro le tracce dell' uguaglianza, che gli era ignoto, quale motivo potesse avere avuto suo padre per entrare in questo trattato; ma che nella sua situazione sarebbe cosa non meno abbietta che contraria alla politica il farsi tributario ad uno, l' assistenza del quale ei non aveva nè direttamente nè indirettamente brigata, e le intenzioni del quale, secondo che apparivano dalle richieste fatte, venivano a cancellare ogni sorta d' obbligazione.

L' ambasciadore aveva ordine d' intimare la guerra in casa di rifiuto; ma Dinarba, il

qua-

quale riconosceva se stesso in qualche parte l'origine d' una tal controversia, e qualunque si fosse il procedere del sultano nella presente occasione, era legato ad esso con tutti i vincoli dell' onore, domandò a Rassela, ed ottenne, benchè a stento, la permissione d'accompagnare l' ambasciadore indietro, e di far l' ultimo tentativo su l' animo del suo benefattore.

Frattanto Rassela con l'assistenza d'Amalfi si preparò per la guerra, e ciò con tanta attività che sbigottì l' armata de' Turchi, la quale si tenne ferma dentro il suo campo, e pareva che più temesse di essere attaccata di quel che avesse inclinazione a cominciare le ostilità.

Esso non trasandò la parte civile del governo: trovò i tribunali sottoposti all' ingiustizia, natural conseguenza di quella dilazione, che per mezzo di prevenzioni apre l' adito a guadagnare le menti di quei magistrati che hanno minore penetrazione che studio, dovecchè la più parte non hanno neppure il merito d'applicarsi a discernere la ragione dal torto, ma s' abbandonano ciecamente all' opinione degli altri per evitare l' incomodo di pensare da se medesimi. Rassela prese tutte le misure possibili per ovviare in un modo provvisionale a questi disordini, assolvendo i condannati quando v' era pur una menoma probabilità di loro innocenza; e tuttinsieme s' applicò seriamente con l' assistenza delle persone più eminenti per dottrina e per rettitudine a formare un codice di leggi, che giovasse per l' innanzi a prevenire piuttosto che a gastigare i delitti, e che aves-

se

se potere uguale su i magistrati e su la gente accusata. Questa parte difficilissima e insieme essenzialissima di legislazione dapprima lo spaventò a motivo de' labirinti, ne' quali trovasi avvolta; ma facendosi a esaminar più a fondo la materia, gli parve men complicata di quel che erasi immaginato a principio. La virtù e il vizio, la ragione e il torto, qualor sieno considerati sinceramente, non possono esser presi l' uno per l' altro; i sofismi e i pregiudizj posson gettare un velo su le loro sembianze, ma non del tutto occultargli a chi cerca la giustizia e la verità; e tale appunto era Rassela. Egli pertanto incontrò pochi ostacoli in formar leggi per la giudicatura criminale, e dopo averle una volta stabilite era fermo in volerne a tutta forza l' esecuzione. Il tenore di queste leggi era blando, ma impossibile era il sottrarsi dal lor potere. Egli ben presto con piacere s' accorse della loro efficacia da una sorprendente diminuzione nel numero de' delitti, che ne' suoi stati si commettevano. Al tempo stesso trovò maggiori difficoltà nel divisare un piano che mettesse in sicuro le proprietà de' suoi sudditi dalle rovinose cavillazioni, essendo questa parte di giustizia naturalmente avviluppata in maggiori ambiguità, e meno atta a ricevere l' evidenza. Per buona sorte gli Abissinj non erano molto dediti a que' litigi, che sono effetto della depravazione d' un popolo già prima incivilito anzichè reliquie d' una precedente barbarie: e Rassela non solamente si prese cura che i testamenti e le leggi fossero chiare al maggior segno possibile, ma scoraggiò altrui da tutte

quel-

quello che tendesse a introdurre litigiosi processi. Ed essendo convinto che l' interesse generalmente era il promotore di simili inconvenienti, pose avvedutamente i magistrati in tale situazione che fossero inaccessibili, per quanto era possibile, alla corruttela, dappoichè, siccome la semplicità delle leggi mette ognuno in potere di trattar le sue cause da se stesso, non può avervi un' influenza esteriore, com' ei l' aveva osservata in altri paesi tra' più bassi ufficiali di giustizia, ond' eccitare la fiamma della discordia negli spiriti deboli per motivi d' interesse e d' avarizia.

CAPO XL.

Sacerdoti a corte.

NEkaia non s' era dimenticata del saggio e virtuoso Elfenore, col quale aveva sì di frequente conversato al tempo di sua dimora nella fortezza. Ella pregò suo fratello perchè il chiamasse alla corte. " La pietà di quest' uomo, " diceva ella, " assisterà la nostra divozione, e lo spirito suo caritatevole dirigerà la nostra benevolenza. Io ho notato con pena, che il vostro palazzo è pieno d' uomini che sotto il venerabile ammanto del sacerdozio non solamente son sottoposti a ciascheduna passione de' cortigiani, ma sono ancora le gran cagioni che mettono in moto tutti i piccoli intrighi e le invidiose cabale infestatrici del palazzo dei principi: alcuni che senza rossore vivono in un aperto disprezzo di quelle massime che sono obbligati a inculcare, il cui fasto gareggia con la dignità del sovrano, e la loro allegria,

per non dire libertinaggio, pareggia quella de' vostri emiri e degli ufficiali delle vostre guardie. Costoro sono per verità di gran pregiudizio alla religione; perchè, quantunque i loro insegnamenti sien buoni, manca a questi l' esempio per rinforzarli. Nulladimeno costoro sono spesso forniti di carità, e spesso di talenti, e appariscono meno pericolosi de' lor fratelli d' un' altra classe, che edificano il popolo con l' esterno di rigida virtù e di fervida devozione, e nulla meno de' loro allegri competitori ambiscono una potenza despotica, e se la van procacciando con mezzi più segreti, e perciò anche più perniziosi. Questi son gli uomini da temer più degli altri, e tutti sicuramente dello stato che godono sono indegni. Noi abbiamo bisogno di qualche persona pia, che possa regolare le pratiche di divozione, e riformare i molti abusi introdotti. Uno di questi, com' io v' ho detto più volte, può riscontrarsi in Elfenore: la sua umiltà non è per esser viziata da quest' aria d' infezione, e la sua scienza e pietà son uguagliate soltanto dalla sua esperienza "

Raffela ad essa così rispose: " Nekaia, conosco la rettitudine del tuo cuore, e la schiettezza delle tue intenzioni. Confesso che grandi abusi introdotti si sono nelle pratiche del culto religioso, e più grandi eziandio ne' suoi ministri: ma il Cielo mi guardi dal mai erigermi in giudice delle cause religiose! Il risvegliare l' assopito demonio del fanatismo ne' miei stati, sarebbe il massimo errore ch' io potessi commettere nel governo: questo sarebbe inevitabilmente il caso ch' io tenterei di riformare le cose col braccio dell' autorità: ogni cœman-

mando farebbe considerato come una innovazione, ogni regolamento diverrebbe una sorgente di dispute. In tutte le materie civili e morali la disputa è giovevole: essa mantiene la independenza dello spirito, e diffonde su le nazioni la luce; ma in affari di religione quest' è il demonio sovra d' ogn' altro pericoloso. Tutto quello ch' io penso e posso far con prudenza, è di dare, per quanto l' umana debolezza permetteralo, l' esempio d' una costanza non affettata ne' doveri della pietà, di reprimere ugualmente il dissipamento e la superstizione ne' ministri dell' altare, di sceglhere per gl' impieghi più elevati quelli che son di massime irreprensibili più degli altri, e d' escluderli tutti quanti dall' avere alcuna influenza ne' civili o ne' politici affari. Quanto ad Elfenore, del quale credo quanto m' avete detto, io vo' per riguardo ad una tale credenza promuoverlo ad una delle cariche principali della sua professione, dove il suo esempio ed i suoi ammaestramenti possono illuminate e migliorare il territorio alla sua cura commesso. Ma io son persuaso che mia sorella, qualora faccia intorno a ciò riflessione, converrà meco, che nulla di più nè si può nè si deva aspettare da un soggetto del suo carattere.

A tenore di questa determinazione fu spedito un messo alla fortezza per invitare Elfenore alla corte, e per assicurarlo delle intenzioni che aveva a suo favore il monarca per essere persuaso del bene ch' egli farebbe trovandosi in un grado di più astesa giurisdizione. Quest' ordine fu accompagnato da una lettera di Nekaia, la quale lo ringraziava del sollevamento ch' essa le aveva recato con le sue vi-

visita alla fortezza, e gli notificava il suo desiderio di vederlo testimonio della sua contentezza siccome era stato della sua afflizione.

CAPO XLI.

Istoria d' Elsenore.

IL messo ritornò speditamente a Nekala con la seguente lettera.

" Non vi pensate, stimatissima signora, che io sia insensibile all' onore che il vostro reale fratello vuol compartirmi, o alla gentilezza con la quale voi ricambiate ciò ch' era mio preciso dovere, consolar la virtù nella tribolazione.

" Nè crediate altresì ch' io trascuri il mio sacro ministero, s' io mi sottraggo dall' operare in una sfera più vasta, dove il Cielo può benedire le mie fatiche col diffondere il bene sovra uno spazio più ampio di questi limiti angosti d' una fortazza.

" Credetemi, o principessa: nè indolenza nè ingratitudine mi trattiene dall' accettare una sì splendida offerta. Degnatevi legger la storia della mia vita: essa non è nè lunga nè piena di vicende. A me non parve di doverla riferire nella dimora che qui faceste: la vostra mente aveva allora bisogno di esser calmata piuttosto che agitata da impressioni avventizie.

" Io son disceso da non oscura famiglia, ed ho seguito l'esempio de' miei maggiori servendo l' imperadore all' armata. Io fui coronato dalla vittoria in una fortunata battaglia, ed avrei probabilmente continuata la carriera de-

degli onori militari, se non era una disgrazia, della qoale il tempo non è mai stato valevole a cancellarmi la rimembranza. Io amava ed ara riamato -- ma nel momento ch' io stava per unirmi all' oggetto dell' amor mio, un fiero accidenta ci separò -- un colpo di fulmine ridusse in cenera la mia sposa appena che ella ebbe ricevuti i miei voti all' altare. -- Io non vo' diffondarmi intorno a questa sì orribile circostanza, ma lascio al cuor di Nekaia il giodicare delle mie pene. Dopo un lungo conflitto tra la disperazione a la rassegnazione, mi procacciai sollevamento nel visitare e confortare gli afflitti: abbracciai il sacro ministero, a consacrai la mia vita al Cielo, che mi vietava di cercarmi un rifugio dentro la tomba.

" Io sono stato ricompensato de' miei travagli dal buon successo cha han riportato le mie fatiche: la greggia di cui son divenuto pastore, mi ama, e trova ne' miei avvertimenti un riparo dalla afflizioni e dalle avversità. Quelli che per sola elezione han dedicato se stessi all' immediato servizio della divinità, sieno pur essi inalzati alle sopreme caricha dal nostro ordine: in me sarebbe un eccesso d' ingratitudine abbandonar qoell' impiego, che è stato sì lungo tempo l' unico alleviamento de' miei travagli.

" Io veramente non sempre sono rimasto in quello stato di tranquillità, nel quale voi mi ritrovaste: la mente mia naturalmente attiva e la mia ambizione un tempo smoderata da prima mi guidarono a cercar fama, e a farmi sordo infra lo strepito alle voci dell' afflizione. Io mi studiai con la mia eloquenza di fare spicco in Gontar, e in al-

lo-

lora avrei potuto conseguire gli onori che voi ora m' offrite : ma dopo avere osservata la loro splendida apparscenza m' avvidi che questa era più abbagliante che reale ; conobbi che essa non mi poteva ricompensare di quella serenità di cui mi conveniva spogliarmi. M' accorsi che la mia naturale sensibilità poteva in una sfera più limitata esser rivolta al conforto di quei tali individui, che in bisogno si ritrovassero della mia assistenza, ma che un cuore affievolito dalla sciagura non era capace di grandi imprese, e che la tenerezza non si poteva felicemente cangiare con l' ambizione. Io mi ritirai in questa fortezza dove ho passato poco meno d'un mezzo secolo. Poss' io lasciare in abbandono i miei figli, ora che la vecchiaja e il declinare della salute richiedono ch' io non perda tempo a dar loro dimostrazioni di mia cordialità? Se giovar possono le mie preghiere, le offerisco per la prosperità del mio sovrano, per quella di Nekaia e di Dinarba. -- Questo giovane eroe è stato sempre l' oggetto della mia attenzione: io stava osservando le sue crescenti virtù : già una volta pensai che fossero state rimeritate da una gloriosa morte prima che avesse a conoscere le disgrazie : ora veggo che sono state premiate in differente maniera. Il Cielo s' è compiacinto ch' egli contribuisse alla salvezza del suo paese, e fosse coronato dalla gloria e dall' amore : pochi, ben pochi posson promettersi un sì speciale favore. Deh possiate ambedue per lungo tempo goderne! e richiamarvi sempre in memoria, che il Cielo mostra d' avervi in modo particolare distinti, perchè le vostre passioni so-

no

no state ubbidienti alla voce della ragione e della virtù. Possiate entrambi, ed è questa la più alta felicità ch' io possa desiderarvi, possiat' essere trasferiti in un istante medesimo alle beate magioni d' imperturbabile sicurezza. Poichè in mezzo alla più viva letizia Nekaia dee rammemorarsi, che ogni contento di questo mondo è transitorio, eccetto quello che nasce dalla virtù, e fino a tanto che ella si tenga salda a questa celeste guida, non può mancarle un direttore terreno, che le additi i celesti godimenti della pietà e della beneficenza."

CAPO XLII.

Utilità del sapere.

Le cure del governo tenevano occupato sì fattamente Rassela, che a lui non permettevano di goder come prima la conversazione d' Imlac e dell' astronomo. Una sera essendo questi adunati con Nekaia, con Zilia e con Pekua in un picciolo palazzo dell' imperatore i cui giardini guardavano sul fiume, Rassela con Amalfi sopraggiunse, e così prese a parlare.

" Non vi crediate, amici miei, che la vostra società mi sia ora meno gradita che per l' addietro, o che il mio cuor senta meno le attrattive del letterario e socievole conversare. Io ho trovato un impero in tanta confusione, che ciascun ramo del suo governo addimanda una immediata attenzione, ma spero che non andrà a lungo ch' io possa novellamente godere di quei diletti, i quali ho sempre gustati

nal-

nella vostra compagnia . Avrò pur anco a cercare l' assistenza vostra a pro de' miei sudditi : voi avete talenti per esser utili , e un lungo praticare con esso voi mi ha assicurato che i vostri cuori sono zelanti per qualsivoglia occupazion virtuosa . A voi non sono ignoti i miei pensamenti su la necessità delle scienze per uno stato : gli Abissinj generalmente non mancano d' acutezza nè d' applicazione ; ma i loro studj sono stati finora mal regolati . In prova di queste noi dobbiamo soltanto considerare le famose librerie , che sono un capo di vanità per la nostra nazione , e d' invidia pe' nostri vicini . Di che son esse principalmente composte ? Di manoscritti , che altro merito non hanno fuor che quello d' una dubbiosa antichità , di trattati su la mistica divozione o su l' astrologia giudiziaria , e di annali di poli , donde noi possiam ritrarre poca istruzione , perciocchè questi non hanno fatto maggior progressi di noi . So bene , Imlac , che voi già m' ascoltate con impazienza , e nella mia generale censura volete far eccezione delle belle e affettuose pastorali composte dagli Arabi vaganti all' aspetto della semplice natura , e secondo le idee analoghe al loro stato di vita ; ma queste , voi stesso confesserete , non molto vagliono a migliorar la scienza d' un popolo . "

Rispose Imlac : " Se non giovano queste immediatamente a migliorare la scienza , tuttavolta formano il gusto , il che io tengo che sia verso di quella un passo considerabile . "

" Io troppo avrei a parlare , " disse l' astronomo , " in favor d' una parte delle vostre librerie , la quale consiste in un immenso

immenſo numero di volumi, per cui ſi prova che le rivoluzioni de' pianeti e la diviſion delle ſtelle in tante coſtellazioni erano conoſciute agli antichi, e che la moderna aſtronomia è piuttoſto un riſorgimento che una ſcoperta, e ſors' anche un imperfetto riſorgimento. Probabilmente queſti teſori d' antichità che ne reſtano, ſufficienti non ſono a mettere affatto in chiaro il ſiſtema de' cieli; ſe foſſero ſufficienti, gli uomini ſaggi, che gli hanno diſaminati, ſariano ſtati capaci di metter fine alle dubitazioni che inſorgono tuttora in mezzo alle più profonde ricerche. Ma essi ci convincono dell' applicazione e delle perquiſizioni già praticate nell' età precedenti, e ci ſcorgono a bramar la notizia delle produzioni fatte ne' tempi ancor più rimoti, e ad accompagnare un tal deſiderio con gli ſtudioſi sforzi per rintracciare l' origine d' una ſcienza fondata, è vero, ſu la natura e ſu le oſſervazioni, ma non atta a poterſi perfezionare ſenza molta fatica e ſenza una mirabile perſpicacia. Io già non pretendo d' inferire da queſto che l' aſtronomia, benchè ſia uno de' più nobili ſtodj, meriti la immediata attenzione d' un monarca, che ha da formare una nazione fin dall' infanzia. Altre parti vi ſono di matematica molto più eſſenziali, per cui ſi vogliono ſtabilire maeſtri pubblici; tali ſono le meccaniche, le idrauliche, e in breve tuttociò che coopera ad introdurre ſemplicità nella coſtruzion delle macchine, a riſparmiar la fatica, e a migliorare l' agricoltura. Tutti queſti vantaggi per altro mezzo non poſſono conſeguirſi che per la ſcienza delle matematiche "

"Io

" Io sarò sempre disposto, " replicò Rasfela, " a promuovere ne' miei stati lo studio delle scienze; e quantunque la tua modestia sia stata scarsa di lode alle tue predilette contemplazioni, queste da me non saranno tenute a vile. Tu poi, Imlac, hai conosciuta da lungo tempo la mia venerazione per la dottrina: nessuna istruzione pareggia quella che s' acquista con la lettura dell' istoria Ma fino a qual segno credi tu che un tale studio portar si debba dalla comune degli uomini ? Non sono forse i più di lor destinati a condurre la vita entro un angusto paese; e non è forse l' istoria del lor paese medesimo, qualor s' avvisino d' essere a quello utili, la sola necessaria per esso loro ?

C A P O XLIII.

Continuazione dello stesso argomento .

" IO sono molto lontano da così fatta opinione, " soggiunse Imlac: " quegli che restringesse il suo sapere a un solo regno particolare, si figurerebbe, come sovente l' esperienza ci mostra, che questo fosse superiore ad ogni altro, e in conseguenza si crederebbe che nulla potesse aggiungersi a' suoi vantaggi. Le sue idee così ristrette incapaci sarebbono di formare estesi piani o disegni d' utilità generale. Noi non possiamo sapere, come operar ci convenga nelle diverse situazioni della vita senza considerare diversi esempj. E come possiamo noi riscontrar tutti questi negli angusti confini d' una sola regione ? Noi saremmo assai scarsi di giudizio, se discernere non sapes-

 simo

ſimo quelle parti d' iſtoria che ſono adattabili alla noſtra ſituazione: e ſebbene non dobbiam eſſer Romani a Coſtantinopoli, o Abiſſinj a Venezia, poſſiam per altro anche da condizioni oppoſte a quelle di noi medeſimi ricavare iſtruzione e profitto, in quella guiſa che riceviamo per rifleſſione la luce del ſole, quando i ſuoi raggi ſon dirizzati alla luna. Perciò la iſtoria generale, ſecondo il mio avviſo, è utile a tutti, e a tal propoſito è neceſſario l'avere una notizia ſufficiente di varie lingue, ſenza la quale ſiamo coſtretti a vedere le coſe a traverſo d' un falſo mezzo di traduzione, o, quel che anco è peggiore, a ripoſar ſu la fede de' noſtri iſtorici. Gli Abiſſinj han poche opere in queſto genere, e quando pure ne aveſſer molte, egli è probabiliſſimo che ſarebbono infette di quella ſteſſa parzialità, di quegli ſteſſi pregiudizj, che ne' volumi degli altri popoli ravviſiamo. Il ſolo metodo di ſcoprire la verità è il confrontare tra loro le narrazioni diverſe, lo ſtudiare il carattere della nazione deſcritta e dell' autore che la deſcrive, l' entrare ne' lor diſegni e l' adottare i lor guſti, ma non laſciarſi ſedurre da' lenocinj dell' eloquenza o da una qualche conneſſione apparente co' noſtri proprj ſiſtemi e intereſſi.

" La poeſia, ſiccome quella che inſegna a conoſcere il cuore e a ſviluppare le forze della immaginazione, non ſolamente diletta, ma iſtruiſce nel grande ſtudio della morale, che è di tutti il più rilevante, quello a cui tutto il ſapere ſi riferiſce, e ſenza cui il ſapere non giova a nulla. "

" Io ſono appieno perſuaſo, " ſoggiunſe Raſſela, " che tale ſia l' uſo e tale la neceſ-

ſità

sità delle scienze e per polire i costumi e per rettificare le massime d' una nazione, ch' io sempre riputerommi in dovere d' incoraggiar tutti gli uomini di lettere, e di distinguere in modo speciale con la mia protezione coloro che co' proprj talenti e con la propria applicazione si sono acquistata la gloriosa preminenza d' avere illuminati e migliorati i loro concittadini."

Sorrise Amalfi all' espresion di Rassela; il che Imlac osservando disse: "Io veggo che Amalfi non è di sentimento che gli uomioi di lettere sieno sempre i promotori della scienza, se pure io non mi sono ingannato nella interpretazione del soo sorriso."

"Voi avete ragione, Imlac," soggiunse Amalfi: "io stimo ed onoro gli uomini di lettere finchè essi mantengono un tal carattere; ma quando essi fanno servire i loro talenti ad una vile adulazione o al furor del partito, essi perdono agli occhi miei tutto il lor merito. Oltrechè le lor piccole gelosie son più disonorevoli che quelle delle donne, perchè noi sempre aspettiamo che qualche traccia di filosofia e qoalche elevazion di pensare debba conoscersi in qoelle menti, che sono state coltivate dallo studio e dalla dottina. Io posso così parlare francamente con voi, Imlac, poichè la vostra penna non ha mai nè adulato nè insultato, e non avete conosciuto la invidia se non per essere stato scopo a' sooi strali."

"Io spero," disse Rassela, "di garantire i miei sudditi letterati dal praticare l' adulazione col far loro conoscare, che questa con me sarebbe perdota; ed io fors' anche posso diminuire il fomite dell' invidia col dare un

uguale incoraggiamento a coloro che ne son degni ugualmente. Se l' invidia potesſ' eſſere diſtrutta, la ſatira e la malevolenza ſarebbero coſe ignote; poichè neſſuno ſi prende la pena di dar biaſimo a quello di cui non teme la competenza. Ma quand' anche regnaſſe un angelo in Abiſsinja, apportar non potrebbe a queſto male rimedio; e tutti i miei sforzi varranno unicamente a palliare ciò che non può eſſere ſradicato.

« Evvi un' altra circoſtanza, che Amalfi può ben avere oſſervata, e che la ſola di lui parzialità verſo la mia perſona ha omeſſa. Un gran numero di ſovrani, che s' erano affezionati in modo particolare alle lettere ſi ſono interamente abbandonati alla lor dilettevole ſeduzione, ed hanno traſandato la lor camera di conſiglio e il loro campo in grazia del gabinetto e della libreria. Quei che ſacrifica il ſuo tempo a impieghi ancora innocenti, ove queſti dal ſuo dovere il diſtolgano, egli è colpevole; ma è degno di lode quando rivolga sì fatti impieghi al grande oggetto, che dee mai ſempre avere in veduta. Io debbo pertanto armarmi ſtudioſamente contro gli allettativi della muſica, del dipingere, della ſcultura e della architettura, che pur ſono gli abbellimenti della vita, la delizia degli ſpiriti ragionevoli e delle vivaci immaginazioni. Un monarca deve in ciò farſi imitatore del ſole, i cui raggi compartono colore e ſplendidezza a' fiori che ſpuntano ſotto de' ſuoi influſſi, ma non arreſta il fiammeggiante ſuo carro per contemplare la lor bellezza, affine di non recar pregiudizio alla ſalvezza dell' univerſo, a cui dee per ſuo ufficio eſſenziale compartir luce e ac-

calore. Tale vuol essere la condotta del principe, il quale in questa, come in molte altre cose, è men felice de' suoi vassalli, i quali possono innocentemente il loro tempo impiegare per conseguire la perfezione in qualsivoglia studio, che hanno scelto da coltivare singolarmente; laddove esso aver debbe una conoscenza generale di tutti senza sacrificar la sua vita ad alcuno in particolare, comecchè utile e dilettoso.

C A P O XLIV.

Educazione.

PEkua prese in tal maniera a parlare: " Io sono stata finora attenta a tutti i vostri colloquj, e niuna cosa fuor che il rispetto all' imperatore m' avrebbe rattenuta dall' interrompere Amalfi, quando parlò della gelosia delle donne in un modo sì disprezzante. Il nostro sovrano è d' avviso che la condotta del protettore possa aumentare o sminuire la invidia che sussiste tra i letterati, ed io son persuasa che la gelosia delle donne sia fomentata dall' influsso degli uomini. "

Rispose Amalfi: " Io credo che non abbiavi alcuno più persuaso del merito delle donne che un militare, il quale meglio d' ogni altro le può difendere, e, quand' abbia buoni principj, sarà premuroso del loro onore, perch' egli sente la necessità del suo proprio. Ho parlato, egli è vero, con qualche disprezgio della gelosia delle femmine. Qualunque siane la cagione, noi veggiamo che essa regna ugualmente tra quelle fittizie, le quali dobbiamo

sup-

supporre intente alla meditazione, e tra le scioperate, le quali possiamo immaginarci affaccendate soltanto nel darsi divertimento. Gettate gli occhi sovra una schiera di bambinelle: queste non possono accusar gli uomini che in lor destino la passione dell' invidia con l' adularle, e pure questa giammai non opera con più forza che ne' lor petti infantili: ogni motivo è capace di far mettere in mostra questa fatal malattia da quelle tali, a cui si trova affissa; e ad eccezion dell' anime grandi non v' è chi vadane al tutto esente.

" Le buone e le cattive disposizioni delle femmine soprammodo influiscono nella società; e se avessimo la fortuna di scoprire i motivi di quello che noi chiamiamo col nome generico di capriccio, a noi probabilmente riuscirebbe di prevenirne gli effetti. Le gelosie delle donne han rovinato gl' imperi; da esse riconosciamo ben molte di quelle grandi rivoluzioni, che hanno deciso il destino delle nazioni; e se alla loro influenza quella aggiungiamo de' sacerdoti, io mi figuro potersi dimostrare che gli uomini di stato ed i conquistatori sono stati assai volte semplici macchine da deboli braccia e da cervelli versatili messe in moto. "

" Se le donne, " soggiunse Imlac, " fanno frequentemente gran male con l' intromettersi in affari che sembrano alieni dal loro sesso, oh quanto però son utili, quando rivolgono i lor pensieri alla educazione de' proprj figliuoli, e provveggiono con le cure domestiche e naturali alla futura felicità non solo di lor medesime, ma pur anche del lor paese! Le prime impressioni sono difficili a cancellarsi; e le prime impressioni derivano dalle donne. La lo-

ro

ro malintesa tenerezza ha formato i codardi, e la lor collera capricciosa ha suscitato i tiranni. Perciò se meritan esse il nostro biasimo per le ree qualità che hanno i figliuoli da lor bevute, non si vogliono pur ad esse negare le nostre lodi a conto delle virtù, per cui divengon gli uomini l' onore dell' età loro e della loro nazione."

"Nel ripensare," disse Rassela, "che io fo alla educazione, mi raggiro in un laberinto, dond' io non so in che modo tirarmi fuori; e pure ogni indugio a por mano in questo affare importauta par che m' accusi d' una colpevole omissione. Da una difettosa o trascurata educazione hanno origine i mali, ch' io mi studio al presente di correggere, e a cui procurerò d' ovviare pel tempo avvenire.

"L' educazione privata, per quel ch' io credo, generalmente agli uomini è perniziosa, perchè questa è la via di perpetuare i difetti della stirpe d' una in un' altra generazione. E in fatti come può egli saggiamente insegnare chi non è stato saggiamente istruito? Sembra più espediente che il pubblico stesso formi coloro, del cui servizio vuol prevalersi per suo vantaggio -- . Ma questo pubblico chi è mai? Quest' è un nome senza un' idea determinata; e benchè tutti gl' individui sieno interessati con esso, pochi pensano pur d' avervi un immediato rapporto. Se così scarso si trova il numero de' genitori abili ad educare i proprj figliuoli, possiamo noi aspettarci, che maggiore attenzione venga impiegata in questo uffizio da gente la quale pee adempierlo non ha altro legame salvo che quello della utilità generale o del suo proprio interessa?"

Al-

Allora Imlac: " I gran vantaggi della pubblica educazione son questi. formate vi son le regole convenienti, e non è così facile che una cieca tenerezza si opponga alla loro esecuzione. i fanciulli hanno il bene d' una reciproca emulazione, e un qualche avviamento per la scienza del mondo. questa, il confesso, va troppo frequentemente accompagnata con una troppo sollecita conoscenza del vizio. Ma non può egli a ciò rimediarsi con una prudente scelta de' precettori? Il più gran modello che abbiavi in questo genere è la scuola spartana, la quale era difettosa in ciò solo che era stata mal divisata a principio: la istituzione si manteneva in tutto il rigore; e perciò se si piantino regole ben sensate, queste possono essere esattamente osservate. "

Il principe allor soggiunse. " Io mi fido grandemente di te, Imlac, per formar queste regole: tu non solo hai letto, ma veduto anche molto, e il gran difetto che ho riscontrato in quelli che presiedono alla educazione della gioventù, è l' ignoranza loro totale di quegl' impieghi, pe' quali essi debbono preparare i loro discepoli.

CAPO XLV.

Falsa pretensione di dottrina.

IO per me, " disse Pekua, " m' assumerei ben volentieri l' incarico d' insegnare a' fanciulli quel poco che possa avere imparato: io non conosco alcuna felicità nel sapere quando non sia comunicato. Ma debb' essere a me permessa la scelta de' miei scolari: l' istruir quel-

li

li che hanno talento è cosa ben dilettevole, ma l' introdurre nozioni in quelle menti che sono incapaci di svolgerle o di farle fruttificare, è un supplizio soltanto noto a' disgraziati maestri."

"Signora," disse l' astronomo, "non tutti sono così felici ne' loro allievi come l' Arabo ed io stesso. Nondimeno la dolcezza del vostro carattere a me ben nota m' induce a credere, che voi riputereste le vostre fatiche ben rimunerare, se vi riuscisse di fissare allo studio i cervelli volubili, e d' animar l' indolenza degl' infingardi."

"Un tale incarico," interruppe Nekaia "è degno del vostro cuore benefico e de' vostri talenti; ma io confesso che sono della opinion di Pekua --. E chi mai può render solide le penne; ovvero elastico il piombo?"

"Madama," replicò l' astronomo, "benchè le lor qualità non si possano tramutare, possono però essere indirizzate a' profittevoli oggetti."

"Veramente," disse Amalfi, "la penna con l' essere applicata allo strale può servire di guida al divisato suo volo, e il piombo ridotto in una palla si spingerà dal moschetto al destinato bersaglio. Questa si può chiamare la loro educazione, senza di cui la penna andrebbe fluttuando inutilmente per l' aria, e il piombo rimarrebbe negletto per terra. La disgrazia si è che menti sordide e fiacche alcuna volta son deputate a grandi incombenze. A questo fatale abbaglio noi siam debitori di certi politici spensierati e indolenti, e di noiosi o non sodisfacenti scrittori. Egli sarebbe assai desiderabile che gli uffic servili lasciati

as-

fossero alle persone di mezzana capacità, e che niuno facesse le prime parti nel gran teatro del mondo fuor solamente coloro che hanno i talenti per sostenerne il carattere. Tutti gli uomini posson rendersi utili, qualora sien collocati ne' posti lor convenevoli, e le lor facoltà sien dirette a quelle tali incombenze di cui son più capaci."

"Quanto all'utilità," riprese Imlac, "pochi genitori riflettono, se la educazion ch'essi danno a' loro figliuoli, possa rendergli vantaggiosi alla patria oppure al genere umano. Bramano essi che quella gli abiliti a far figura nella società, e di buon'ora ispirano ad essi il desiderio di mettere in mostra tutto il sapere di cui sono in possesso. Essendo stata il motivo di così fatta educazione la vanità, la stessa disposizione accompagna lo sventurato giovine pel corso della vita. Fors' egli trova se stesso insufficiente a sostenere senza uno studio ulteriore il concetto di quella scienza ch'egli presume avere acquistata: perciò ricarre al compenso delle nomenclature, de' compendj, delle compilazioni, che il tengono immerso perpetuamente nella ignoranza e nella sciocchezza.

"Tali sono i passi di quelli che affettano il sapere, membri della società troppo più insoffribili che i villani o i buffoni; uomini che non hanno idee origioali, nè soda erudizione. e pur si mischiano arditamente tra gli scienziati intanto che essi abbagliano gl' ignoranti. Anche una seria applicazione, uno studio diligente, e un profondo giudizio hanno bisogno d' aspettar lungamente al vestibolo della scienza avanti che possan essere al santuario di essa introdotti."

CA-

CAPO XLVI.

Il colloquio s' aggira su diverse materie.

QUi Imlac il suo parlare interruppe, accorgendosi che Raffela non dava ascolto, ma che i pensieri di lui stavano raccolti in una qualche riflessione, la quale pareva non fosse alieno dal voler palesarle.

" Io stava pensando, " disse il monarca, " quanto infelici saremmo noi, se il Cielo ne avesse concesso quel che abbiamo ardentemente desiderato nel periodo antecedente del viver nostro. Vi ricordate, che mentre eravamo trattenuti in Egitto dall' inondazione del Nilo, Pekua invoglıatasi del convento di S. Antonio bramava d' esser priora d' un ordine di religiose vergini, e quivi fissare la sua invariabile residenza? Eppure Pekua è contenta del diverso tenor di vita che l' è dipoi toccato in sorte, e non vorrebbe, m' immagino, abbandonare la corte della principessa, dove il suo animo gode divertimenti intellettuali nella compagnia d' Amalsi, d' Imlac, e dell' astronomico suo maestro, e dove la vivacità del suo spirito trova un costante esercizio ne' differenti gruppi, che formano una mobile scena nel palazzo d' un sovrano?

" Certo al presente, " rispose Pekua, " non ho alcun desiderio di starmene in ritiro. Quand' io era ultimamente imprigionata con la principessa nella valle, io spesso mi facea le maraviglie come avessi potuto mai desiderare di divenire abitatrice d' un monastero, e ripensava dove avrei ritrovate sì fatte religio-

se

fe, la cui focietà poteffe paragonarfi con quella di Nekaia, e tuttavolta anche con questa focietà a me sì gradita io defiderava di racquiftare la libertà."

"E voi, forella mia," disfe Rafela, "farefte molto contenta, fe il Cielo v' avefse fatta direttrice d' un collegio di fignore erudite; e renunzierefte voi alla compagnia di Dinarba e de' voftri amici pel piacer di difcorrere con le fignore attempate, e d' ammaeftrare le giovani? Quanto a me io defiderava un picciolo regno, e andava di mano in mano dilatando i confini del mio immaginato dominio. Ora trovo il governo dell' Abiffinia un incarico travagliofo; e benchè niuna cofa mi debba indurte a rinunziare ciò ch' è mio debito il ritenere, io veggo nell' l'amicizia di Zilia e nella ftima di quelli che fono d' intorno a me, il colmo della mia felicità, felicità del tutto indipendente dalle attrattive della regal fignoria. Tali furono i noftri defiderj, o Nekaia! Tu e Pekua dovete rendere grazie al Cielo che i voftri non fieno ftati appagati, ed io le debbo rendere, perchè mi fono ftati concessi tali favori, che foli mi poffon rendere fopportabile il compimento de' miei"

La principeffa rifpofe: "Io fento, fratel mio, la forza della offervazione che avete fatta; ma le circoftanze vanno cangiando perpetuamente, e noi non fiamo mallevadori della influenza che poffono avere fu le noftre menti. Imlac e l'aftronomo fono ftati veramente più faggi: eglino non hanno fatto elezione di forte alcuna, perchè avevano conofciuto per efperienza quanto poco fappiamo in queſto mon-

ciò, quel che sia meglio per noi . Io credo nulladimeno di potere asserir francamente , che quelli che si condannano da se stessi a un irrevocabile ritiramento , restano grandemente ingannati nella loro espettazione ; e se il lor pentimento non si fa manifesto , egli è perchè l' alterigia non vuole ad essi permettere il confessarlo .

" Io penso che sarei stata bastantemente padrona di me medesima per tollerare con rassegnazion le disgrazie , delle quali una volta mi s' affacciò il tenebroso prospetto ; ma io son certa che non avrei giammai sperato felicità così grande come quella che la Provvidenza si è compiaciuta inaspettatamente accordarmi . "

" E' cosa singolare , " disse l' astronomo , " che quelli che hanno la immaginazione più viva , sieno generalmente i più soggetti di tempo in tempo al disgusto ed alla malinconia, e in conseguenza sien più portati a cercarsi un rifugio nella solitudine , o sia che i loro spiriti sieno agitati più fortemente a motivo d' una più forte energia , o sia che la lor mente attiva di sua natura prenda un impulso più veemente da quella parte dov' ella tende . "

" Io credo , " disse Pekua , " che tali menti sieno in bisogno d' occupazione costante , e che dia loro più pena l' inazione che la disgrazia . E veramente un' oziosa indifferenza è di tutte le situazioni la più insoffribile . Io so che quando son priva della società di quelli che possono dilettarmi e istruirmi , preferisco il consorzio di quegli esseri che per le loro follie o singolarità hanno in se del ridicolo , al consorzio di coloro ne' quali nul-

la

se, la cui società potesse paragonarsi con quella di Nekaia, e tuttavolta anche con questa società a me sì gradita io desiderava di racquistare la libertà."

"E voi, sorella mia," disse Rasfela, "sareste molto contenta, se il Cielo v' avesse fatta direttrice d' un collegio di signore erudite; e renunziereste voi alla compagnia di Dinarba e de' vostri amici pel piacer di discorrere con le signore attempate, e d' ammaestrare le giovani? Quanto a me io desiderava un picciolo regno, e andava di mano in mano dilatando i confini del mio immaginato dominio. Ora trovo il governo dell' Abissinia un incarico travaglioso; e benchè niuna cosa mi debba indurre a rinunziare ciò ch' è mio debito il ritenere, io veggo nell' amicizia di Zilia e nella stima di quelli che sono d' intorno a me, il colmo della mia felicità, felicità del tutto indipendente dalle attrattive della regal signoria. Tali furono i nostri desiderj, o Nekaia! Tu e Pekua dovete rendere grazie al Cielo che i vostri non sieno stati appagati, ed io le debbo rendere, perchè mi sono stati concessi tali favori, che soli mi posson rendere sopportabile il compimento de' miei."

La principessa rispose: "Io sento, fratel mio, la forza della osservazione che avete fatta; ma le circostanze vanno cangiando perpetuamente, e noi non siamo mallevadori della influenza che possono avere su le nostre menti. Imlac e l'astronomo sono stati veramente più saggi: essi non hanno fatto elezione di sorta alcuna, perchè avevano conosciuto per esperienza quanto poco sappiamo in questo mondo

do, quel che sia meglio per noi. Io credo nulladimeno di potere asserir francamente, che quelli che si condannano da se stessi a un irrevocabile ritiramento, restano grandemente ingannati nella loro espettazione; e se il lor pentimento non si fa manifesto, egli è perchè l' alterigia non vuole ad essi permettere il confessarlo.

" Io penso che sarei stata bastantemente padrona di me medesima per tollerare con rassegnazion le disgrazie, delle quali una volta mi s' affacciò il tenebroso prospetto, ma io son certa che non avrei giammai sperato felicità così grande come quella che la Provvidenza si è compiaciuta inaspettatamente accordarmi. "

" E' cosa singolare, " disse l' astronomo, " che quelli che hanno la immaginazione più viva, sieno generalmente i più soggetti di tempo in tempo al disgusto ed alla malinconia, e in conseguenza sien più portati a cercarsi un rifugio nella solitudine, o sia che i loro spiriti sieno agitati più fortemente a motivo d' una più forte energia, o sia che la lor mente attiva di sua natura prenda un impulso più veemente da quella parte dov' ella tende. "

" Io credo, " disse Pekua, " che tali menti sieno in bisogno d' occupazione costante, e che dia loro più pena l' inazione che la disgrazia. E veramente un' oziosa indifferenza è di tutte le situazioni la più insoffribile. Io so che quando son priva della società di quelli che possono dilettarmi e istruirmi, preferisco il consorzio di quegli esseri che per le loro follie o singolarità hanno in se del ridicolo, al consorzio di coloro ne' quali nul-

la

la ritrovo da biasimare nè da lodare, che mi stuccano con la loro insipidezza, e pur non danno materia da divertire a loro spese gli amici miei. "

" Le armi del ridicolo, " disse la principessa, " sono molto pericolose, o Pekua. Io confesso che tu spesse volte le hai adoperate con destrezza, e non posso negare che mi hanno dato piacere le tue facezie; ma considera qual pena possono dare alle persone innocenti, e quali nemici possono suscitar tra la gente vendicativa. "

Soggiunse Imlac: " E pure se noi fossimo sprovveduti del ridicolo, noi perderemmo in gran parte la forza dello spirito, e la influenza su l' opinion generale, due monarchi invisibili che governano con sufficiente giustizia, e se non giungono ad impedire i delitti, giovano almeno per riformare gli errori. "

CAPO XLVII.

Semplicità.

" IO ho spesse volte osservato, o Imlac, " disse Rasela, " con qual maestria que' che possiedono i vantaggi d' una squisita educazione e la scienza del mondo possono senz' alcuna apparenza d' inciviltà abbassare nella propria opinione di lui taluno che s' è intruso nella lor compagnia, o che s' è abusato de' privilegi da loro ad esso accordati. Egli non ha ragione di lamentarsi; tuttavolta egli si sente in disagio alla loro presenza, ed è ridotto a un timoroso rispetto senza pur ombra di riprensione.

" Quest' è uno de' molti pregi della buo-

na

na creanza, — qualità che ha forse maggior potere di verun' altra, potendo ella per qualche tempo occultare fin la mancanza de' talenti e la mancanza della virtù. O quanto è necessario perciò l'acquisto di questa bella prerogativa, senza di cui le doti più essenziali scadono a comparenza d' un merito inferiore! La politezza si può chiamare il ritratto della virtù, ed ha una simiglianza così perfetta con questa, che null' altro le manca fuorchè la solidità dell' originale. La cerimonia e l' affettazione sono meschine imitatrici della vera buona creanza, la quale è semplice e schietta com' è la stessa natura. Se io avessi a formare un sistema, sarebbe quello della semplicità: esso comprenderebbe tutte le opere d' immaginazione, tutte le ricerche scientifiche, tutti i lavori d' intaglio e di pennello, ogni maniera di procedere e d' abbigliarsi. Portata questa idea fino alla massima altezza, la semplicità che altro ella è mai fuorchè la verità, gran base della virtù e della religione? Quand' io chiamo questo un sistema, egli è soltanto per conformarmi alla maniera comune di favellare, che vuol far dell' idee più naturali una filosofica discoperta. La semplicità è figliuola della natura: l' amor di essa in noi sembra dalla Provvidenza inserito. Eppur tutta la fatica degli erranti mortali si spende nel dipartirsi da questo grande e aperto cammino, e ritornare ad esso dopo che hanno veduto la fallacia degli storti sentieri e dei dubbievoli labirinti."

"Fratello mio," disse Nekaia, "quando voi con ragione esaltate il merito universale della semplicità, voi certo non pen-

sate

fate di racchiudere in essa la trascuranza di combinare le idee nell' opere dell' arte o della scienza, o il dispregio delle comuni usanze negli ornamenti o nelle maniere. "

" Son così lungi da questo, " replicò il principe, " che siccome la natura è varia, così varia esser dee l' imitazione o l' investigazione di essa, e l' affettare singolarità o nell' abito o nel portamento sarebbe un deviare dalla verace regola che è stata da me proposta. "

" Per mettere ciò in chiaro, " disse Imlac, " noi non abbiamo a far altro che ricorrere a' nostri proprj sentimenti e percezioni. La varietà della natura è infinita; ma essa è concertata da un effetto generale. Le verdi foglie degli alberi partecipano dell' azzurro del cielo, e i loro tronchi del color della terra: i suoni più discordanti nella musica, le idee più disparate nella metafisica son combinate per gradazione o sono opposte per contrasto; nulladimeno ancor nel contrasto evvi una certa impercettibile connessione che unisce il tutto. Senza un gran piano, a cui sia ogni cosa subordinata, il metodo generale del viver nostro, e le nostre più belle produzioni d' arte e di genio, son come una repubblica senza leggi o come una monarchia senza re.

" La semplicità da coloro i cui spiriti capricciosi non san gustare le sue delizie, si suppone ch' escluda la pompa e l' eleganza: tuttavolta che cosa è la pompa senza la dignità, e l' eleganza senza la grazia? Ambedue son produzioni della natura, e sorelle della semplicità. "

Zilia soggiunse: " Io non conosco altra cosa

sa che abbia tanto potere d' insinuarsi ne' nostri cuori. Le svariate inflessioni della voce, i penosi sforzi d' un musico che fa prova della sua arte col dilungarsi dalla natura, in noi destano maraviglia; ma il rosignuolo, e il cantante le cui note sono ugualmente patetiche e semplici, inspirano a noi ben altro che ammirazione."

" Se il nostro sovrano introduce la semplicità nella corte," disse Pekua, " che sarà poi degl' innumerabili artisti, mercanti ed altri promotori del lusso, che riconoscono il principale sostentamento dagli abitatori di queste regia, e dall' influsso del loro esempio sul resto della nazione?"

" Il circolare delle ricchezze per favorire l' orgoglio, l' infingardaggine o l' amor del piacere," riprese il principe, " è secondo l' opinion mia cosa pregiudicevole al regno. Io spesso ho fatto considerazione, che ogni verga d' oro o d' argento per via di commercio accresciuta al tesoro d' un monarca, è costata a questo la virtù e i dettami d' un qualche suddito. Il chimerico fuoco della gioventù può farmi per avventura giudicare troppo severamente, e può essere ancora che il commercio in alcune nazioni venga eseguito senza maneggi insidiosi tra i respettivi governi, e senza che gl' individui tentino per ingiuste maniere di far fortuna a dispendio de' lor vicini. Benchè io ami la virtù a segno che desidero essere persuaso del generale influsso di essa sovra ogni stato di vita; pure non potrò io stimare il lusso al più al più fuorchè un male necessario, ed il commercio, che da esso dipende, una scossa pericolosa a' buoni principj de' suoi col-

L tiva-

tivatori. — Non ostante ch' io sia di ciò convinto, non posso abolire nè l' un nè l' altro. Il danajo fa di bisogno in tutti gli stati, affinchè essi non divengano preda de' lor vicini più doviziosi; perciò vuol essere incoraggiato il commercio; ma a noi s' aspetta il procurare, per quanto da noi dipende, di tener lungi la frode e il monopolio. Se fosse possibile ad un monarca il rendere una nazione pienamente felice in se stessa, ciò non sarebbe bastante. O egli dee far sì che tutto il mondo entri a parte della sua grande riforma, o mantenere non può giammai i proprj suoi sudditi in sicurezza. Noi possiam tener dietro a una ideale speculazione; ma l' esperienza ci pone sott' occhi questa umiliante verità, che tutto quello che noi possiamo fare è diminuire il male e promuovere il bene co' mezzi che ci son dati: una perfetta giustizia può essere esercitata dal solo Iddio."

CAPO XLVIII.

Dinarba ritorna dalla corte del sultano.

IL ragionare fu qui intermesso per l' arrivo di Dinarba da Costantinopoli. Egli fu ricevuto con grande allegrezza dal sovrano, da suo padre, da Nekaia e da Zilia: ma Amalfi era impaziente di sapere l' evento della sua imbasciata. Egli considerava che eravi interessato l' onore di suo figliuolo, e ansiosamente gli fece istanza di cominciare il racconto. Dinarba costo prese a parlare in tal guisa.

"Quando fui giunto a Costantinopoli, trovai il sultano fortemente inasprito per la franca

ca risposta del monarca Abissinio, e meco pure adirato perch' io non evessi con erdor sostenuto il trattato de lui proposto. Protestossi che niuna cosa l' avrebbe persuaso a rinunziar pretensioni ch' egli stimava giustamente fondate nel soccorso da lui somministrato: disse che Raffela era a lui solo debitore del trono d' Abissinia, e non poteva senza ingratitudine dispensarsi dall' appagare le sue domende.

" Per rispondere e questo, feci osservare al sultano, che quando da prima e lui m' indirizzei per ever soccorso, il principe era totalmente all' oscuro delle mie intenzioni; che poscia l' armata s' era mossa senza mia saputa e contro il desiderio espresso di Raffele: che una felice rivoluzione era stata veramente effettuata mercè la loro venuta, ma che tutta la nazione era unita e rimettere in trono il suo primiero sovrano; e che se avesse Raffela in cambio di Mena guidate le truppe dell' Abissinia, la vitturia non si sarebbe con tanta facilità riportata.

" Il sultano non volle dare ascolto alle mie rimostranze: dichiarò guerre al mio paese, ma unì a questa dichiarazione il desiderio ch' io rimanessi nel suo consiglio, e ritenessi il governo delle Servia. Io rifiutai l' una e l' altra di queste cose, e m' apparecchiava a partire da Costantinopoli mel contento di me medesimo per aver condisceso alla fanatastica idea, che un uomo alla testa d' un popolo poderoso e sommesso fosse per ascoltare le voci della giustizia contro quello che riputave esser suo proprio interesse: dissi fra me medesimo che io m' era ingannato prendendo in lui la magnificenza per generosità, e le splendide

 pro-

proteste per sentimenti d' onoratazza .

" Essendo sul punto d' abbandonare i suoi stati chiesi di nuovo udienza per contestargli la mia riconoscenza a rispetto de' favori da esso a me compartiti , e il mio rincrescimento di non essere in grado di ritenerli senza mancare di fedeltà al mio naturale sovrano . Parve ch' egli ne fosse commosso , e avendo comandato agli astanti di ritirarsi in tal modo mi favellò .

" Dinarba, io t' amo, e voglio dirti quellp ch' io non direi a verun' altra persona . Io mi fido di te -- leggi queste lettere , e dimmi se son genuine .

" Ciò detto mi pose in mano le lettere che vostra maestà , la principessa ed io stesso avevamo spedite pel messaggiero , a mio padre ad a Zilia , la perdita delle quali sempre da noi si sospettò che si dovesse ascrivere a' Turchi . Queste lettere sone state , continuò il sultano , puntualmente portate a me -- Io aspetto la tua risposta .

" Agevolmente l' assicurai , che quelle in fatti erano state spedite dalla corte d' Abissinia . Ciò inteso così riprese a parlarmi .

" Dinarba , io ben conosco che il candore , l' onoratezza , l' integrità debbono esser non solo negl' individui , ma eziandio ne' governi i gran principj regolatori dell' operare . Apprendo da queste lettere i veri sentimenti del tuo sovrano , la sua innocenza ne' passi che l' hanno condotto al trono , e la fermezza del suo carattere . Se io prendessi guerra con esso lui , l' evento almeno sarebbe incerto dal canto mio , e sarebbe inevitabile la disgrazia . La sua armata è meglio disciplinata della mia , e non se

se

ſe alcuna maggioranza di numero reggerebbe contro l' attaccamento delle ſue truppe ad un ſovrano guerriero e ad un tenero padre. Io non poſſo vantare nè l' un nè l' altro di queſti titoli, nè ho baſtante energia per meritarmeli. Ma il fatale ſeducimento dell' adulazione, che ſembra avere incantato queſto ſoglio imperiale, non m' ha in tutto accecato per così fatta maniera che m' impediſca di riſpettare negli altri quelle virtù, delle quali io non ſon capace. Oltre di che il mio proprio intereſſe mi impegna a ritenere un uomo oneſto ne' miei dominj, e a coltiver l' amicizia con un principe diſintereſſato. Ritorna in Abiſſinia, offeriſci la mia alleanza al tuo ſovrano con patti uguali; riconduci la mia armata, ed inſegnami la maniera di governare.

" Io rimaſi attonito e commoſſo al diſcorſo del ſultano. Un uomo come queſto non merita egli d' eſſere virtuoſo? "

C A P O XLIX.

Matrimonj di Raffela e di Nekaia.

" LA intercezione delle noſtre lettere, " diſſe Raffela, " ha dunque certificato il ſultano della ſchiettezza delle mie intenzioni e della lealtà de' miei ſudditi. Oh quante volte ho bramato che i miei interni penſieri foſſero conoſciuti! Il delitto e la innocenza sì ſpeſſo portano il medeſimo ſembiente, che lungi dal paventare i ſecreti emiſſarj che poſſon eſſere collocati per iſpiare il tenore della mia vita, deſidero unicamente che da coſtoro ſia riportata la verità.

" A te, Dinarba, noi ſiamo debitori della tranquillità dell' impero; e nella tua amicizia ho trovato più ancora che un guiderdone alle ricerche da me fatte d' una vita felice. Ma come poſs' io prezzare la contentezza che m' è promeſſa nell' unione della mia Zilia? contentezza che un tempo oltrepaſſava le mie ſperanze, ma ſenza la quale ora non potrei vivere. Mi ricordo che un pezzo fa ebbi un lungo dibattimento con Nekaia ſul matrimonio, intorno al quale noi non potemmo decidere ſe le unioni affrettate o differite, ſe il genio o la ragione ſiano più conducenti alla felicità conjugale. A noi è ſtato conceſſo per un corſo ſingolare d' avvenimenti il goder tutt' inſieme di queſti oppoſti vantaggi: il più fervido affetto è ſtato rafforzato dalle più rigide prove. Sicuramente noi abbiamo un proſpetto belliſſimo innanzi agli occhi, al quale nè le mire intereſſate nè una fugace paſſione poſſono avere diritto alcuno."

Diſſe allora l' aſtronomo: " In ciò ſono ſtate ricompenſate le voſtre virtù. Quegli che manca di fermezza non merita buon ſucceſſo; la ragione non può eſſer nimica di quell' amore che è fondato ſu la virtù e ſoſtenuto dalla coſtanza."

Le nozze di Raſſela e Zilia, di Dinarba e Nekaia furono celebrate ſenza sfarzoſa magnificenza, ma con la dignità confacevole al loro grado. I poveri ebbero la maſſima parte nelle allegrezze, perchè i teſori ſoperflui, che ſogliono conſumarſi in così fatte occaſioni, furono infra di loro diſtribuiti. Fu ſtabilito che Dinarba tra poche ſettimane ricondoceſſe l' armata del ſultano ne' ſuoi dominj; ch' egli in-

A ſie-

sieme con Nekaia fissasse in Servia la sua residenza, ma che fossero frequenti le loro visite all' Abissinia, Pekua doveva accompagnare la principessa; e l' astronomo, invaghito di cangiare oggetti da che ebbe gustato le dolcezze della vita compagnevole, supplicò per aver la licenza di visitare gli stati di Dinarba, il quale unitamente a Nekaia di buon grado aderì alla sua proposizione: la sua scienza e le sue virtù lo facevano rispettare da essi non altrimenti che un padre.

Rassela conchiuse un' alleanza offensiva e difensiva col sultano; pagò le spese delle truppe, e distinse gli ufficiali con le più segnalate prove del suo favore.

Amalfi, onorato ed amato dal suo figliuolo e dal sovrano, rivolse ogni sua applicazione a formare l' armata abissiniese. Imlac non fu meno attento alle istituzioni di Rassela per promuovere la dottrina ne' suoi dominj. Godevano ambedue la confidenza del monarca; ma nè Amalfi riceveva i memoriali degli ufficiali d' armata, nè Imlac le dediche de' poeti. Ogni affare era prima riferito all' imperadore, il quale avanti di dar risposta consultava le persone che aveva deputate per soprintendere a' varj dipartimenti dello stato, ma non sempre decideva a norma de' lor giudizj.

Zilia non mai s' intrometteva ne' maneggi pubblici: la sua voce soleva dar direzione agli stabilimenti caritatevoli, ed il suo gusto frequentemente decideva intorno la protezione da accordarsi agl' ingegni.

Ella introdusse nella corte d' Abissinia i divertimenti intellettuali e l' allegrezza innocente: il suo vestire era semplice ed elegante,

e consisteva nelle manifatture del paese. Ella non distingueva nessuna donna come sua favorita, ma dimostrava una stima particolare per tutte quelle, la cui vita era esemplare senz' affettazione, e le cui menti erano ben istrutte senza vana pretensione di spacciar dottrina. La sua beneficenza a tutti si distendeva, e se mostrava qualche parzialità, ciò era con gli orfani e con le vedove di quelli che avevano servito il loro paese in guerra; perocchè ella non si scordava d' esser figliuola d' Amalfi: conosceva l' angosciosa miseria di quella defraudata speranza e povertà che un' onesta alterigia impedisce di confessare; destino di molte e molte famiglie, i capi delle quali han sostenuto valorosamente l' onore del loro principe e della loro nazione.

CAPO L.

Visita alla valle felice.

Prima della partenza di Dinarba e di Nekaia Rassela e gli amici suoi andarono a visitar la valle felice. Il principe e sua sorella bramavano riveder quelle scene, che per loro erano state obbietti di sazietà in un tempo, e di rammarico in un altro: essi tornarono in ogni parte che era stata onorata dalla loro memoria, e rallegravansi in contemplare que' siti che già furono tormentosi alla loro immaginazione.

Era rimasto a Rassela un fratello unico giovinetto, la educazione del quale egli raccomandò alla cura d' Imlac. Liberò le principesse sue sorelle dal sequestro della valle, e die-

diede loro la permissione o di rimanervi o di tornar seco a Gontar. Comandò che fossero distrutte le grosse porte che l' ingresso chiudevano della valle; che i ballerini, i musici e gli altri professori d' arti di mero divertimento fossero licenziati con pensioni, e che a tutti fosse donata la libertà.

Il principe seguito da' suoi compagni guidò Zilia all' ingresso della caverna, per mezzo alla quale egli da prima aveva presa la fuga, "Osservate questo scavo," diss' egli, "e pensate quali esser debbono i giocondi trasporti che nel mio petto si destano —. Nekala! Imlac! Pekua! le nostre ricerche non sono state rimeritate? Rendiamo grazie al Cielo per averci ispirato quell' attuoso desiderio d' imparare, e quel dispregio d' una vita indolente, che n' hanno felicitati col sapere, con l' amicizia e con l' amore! Egli è il vero che noi siamo stati in singolar maniera favoriti dalla Provvidenza; e pochi possono aspettarsi, come noi, di vedere i loro più stravaganti desiderj dall' esito coronati. Ma quando avessimo ancora dinanzi a noi un prospetto di cose molto diverso, il ricercare che abbiamo fatto una felice vita, ci ha insegnato la rassegnazione: perciò facciamoci a render gli altri avvertiti di non riguardare il mondo come una scena inevitabile di miseria. Molto abbiamo a soffrire nel nostro viaggio della vita; ma una virtù consapevole di se stessa, una fortezza operosa, il lenitivo della simpatia, e la sommissione alla divina volontà, possono sostenerci in sì penoso cimento. Con una tal compagnia ogni stato di vita è ottimo, senza di essa la prosperità è un sogno feb-

febbrile, ed il piacere una venefica tazza.

Avverrà ben che svanisca la gioventù, la sanità venga meno, la bellezza appassisca, e la robustezza ricada nella imbellicità; ma se noi goduto abbiamo de' lor vantaggi, non istiamo a dire che quaggiù non v'è nulla di bene, perchè il bene in questo mondo non è permanente. Nessuno fuor solamente il colpevole resta escluso da una felicità almen temporanea; e se quegli che ha la fantasia viva e il cuore acceso di sensibilità, è più degli altri soggetto alla pungente afflizione e a' travagliosi disgusti, egli fuor d'ogni dubbio confesserà, che gode pur de' momenti d'estatico rapimento e di consolante meditazione, che lo ristorano di tutti i suoi patimenti.

" Facciamo ora ritorno agli operosi impieghi che a se ci chiamano, e procuriamo con l'esercizio de' nostri differenti doveri di meritarci la continuazione di quelle grazie, che la Provvidenza ne ha compartite, e dall'uso delle quali dipende tutta la nostra presente, tutta la nostra futura felicità.

F I N E.

INDICE

APPROVAZIONE.

L' Elegante volumetto, il cui titolo è *Dinarbas novella morale portata dall' inglese in lingua italiana*, a me commesso e da me riconosciuto e con sommo piacer letto, credo che a comune profitto debba consegnarsi alle stampe, *si ita iis ad quos pertinet videbitur*. Chi non conosce nella chiara Autrice di tali precetti, in così dilettevole ed utile foggia appianati, una copiosa e candida morale? E nel valoroso Traduttore una felice emulazione e quasi giudiziosa imitazione nel rappresentare con toscane voci l' indole, il colore e il carattere d' una lingua d' alte dottrine abbondante, e di profondi pensieri feracissima? Nella intitolazione all' egregia Dama non v' è sospetto di vanità o ricercamento di lodi: tutto si prende dal vero.

CONTE BERNIERI
Presidente nella R. Università di Parma, e Vice-Custode della Colonia Parmense.

CORREZIONE

De' più notabili errori.

Pag.				
2.	v. 19.	un	*leggi*	uno
19.	6.	mio		mi
35	1.	che vede		vede
	5.	fconofce		conofce
43.	20.	forfe		forze
46.	12.	pefanti		più pefanti
67.	15.	portò		posò
71.	26.	nuodo		nuovo
97.	20.	quelli che non hanno ec.		chi di quelli non ha goduto in giovinezza, li va cercando in vecchiaja
105	17.	foppone		fuppone
106	1.	emiffarj		d' emiffarj
112	17.	della		delle
155	8.	palefarle		palefare